PARIDE ACACIA

I sogni finiscono all'imbrunire

EFREM

A cura dell'Associazione Culturale EFREM

settembre 2005
copia promozionale

progetto grafico
Mario Mantineo

Alla soglia di questo racconto
desidero ringraziare le amiche
Jessica D'Arrigo e Maria Gangemi
per avermi aiutato a correggere questa "eresia"
e per le quali conservo una viva e sincera riconoscenza.

P.A.

"Chi ha orecchie le apra,
Chi ha bocca la tenga chiusa"

(Turba Philosophorum)

Indice

I. I NOSTRI SOGNI

Tramonto *pag.* *13*
Nichilismo, ignavia ed identità *15*
Debellare la vecchiaia *17*
Il sacro *20*
Anima Mundi *25*
Acque corrosive *26*
Insonnia e cure alternative *28*
Poltiglia filosofale *32*
Isola incantata *37*
Fuga dall'isola alla scoperta dello Zeppelin *42*

II. LA NOSTRA CITTA'

Sbarco di clandestini *pag.* *45*
Pontefice massimo *46*
Considerazioni politiche *49*
Lotta interrotta e disimpegno *51*
Santi che lacrimano *54*
Entità larvali *55*
Mutazioni antropologiche *59*
Luci della città *66*
Operai *67*
Ospizio *69*
Agarttha ed il Re del mondo *70*
Terra ballerina *74*
Impegno amministrativo e comunità *76*
Emigranti *79*
Aria del continente *80*

III. LE NOSTRE DONNE

Acqua, madre materia *pag.* 83
Mercurio e Zolfo 85
Riti bacchici e discordie 87
Nono comandamento 90
Quintessenza, orge e martiri 91
Profane 94
Liturgie, miti ancestrali, perdita del Paradiso 95
Nostra Signora Sposa Celeste 98
Riflessioni "Metalliche" ed Arte Regia 100

IV. LE NOSTRE ESTATI

Scirocco *pag.* 105
Belvedere 107
Battesimo 108
Congestione 109
Spiagge d'oro, squali e mari caldi 110
Pomeriggio estivo al cimitero 111
Figli delle stelle, licantropi e magia agricola 113
Ultima estate 116

V. LA NOSTRA "COSA"

Francesco da Paola e le coppole storte *pag.* 119
Mafia 123
Boy-scout 125
Il Puparo 128
Esecuzione esemplare 133

VI. I NOSTRI AMORI

Cuore gentile *pag.137*
La Dama Bianca *139*
Omicidio sotto il sole *141*
Mistica dell'amore molesto, colpi di fulmini e sirene *142*
Beatrice piena di luce *145*
Magia cerimoniale, matrimonio e funerali *147*
Resa incondizionata *151*

VII. LE NOSTRE CONCLUSIONI

Palingenesi negata *pag.153*
Ultimo valzer senza lolite *155*
Ombre Nere *157*
Il ritorno del Re *1*
La Terra promessa *1*
Sbarco in Terra Santa *1*
Le stole bianche e la venuta del Messia *1*
Eresia e rinascita *1*
Le nostre riflessioni *1*

I. **I NOSTRI SOGNI**

Tramonto

"I nostri sogni finivano all'imbrunire,
sì, più o meno intorno alle diciannove e trenta,
non più tardi delle venti".

Il nostro vagheggiare isterico si stemperava, si scoloriva, ed infine evaporava quasi d'incanto al "richiamo di casa"; il rock'n'roll, lo champagne, le donne, le tournée, gli alberghi sfasciati, andavano a farsi benedire davanti ad un bel piatto di pasta condita emanante quel dolciastro odore familiare, diabolicamente irresistibile, non caldo, tiepido, di un tepore umidiccio, rassicurante ed opprimente allo stesso tempo. Era l'unico piatto che mangiavamo con appetito.

Non avevamo illusioni e neanche ideali, quindi per fortuna, non abbiamo avuto né rimpianti, né siamo stati infettati dal bacillo della disillusione; nessuno poteva accusarci di essere un branco di falliti. Nei perdenti, c'è una meta non raggiunta, un podio mancato; il loro "percorso" è un romantico spegnersi nel crepuscolo, sostando nei luoghi angusti del *"volevo ma non c'è l'ho fatta";* noi tutto questo ce lo siamo accuratamente risparmiato. I nostri erano sogni precotti, partoriti in dormiveglia, sudati, ad occhi semi chiusi; è bastato un piccolo strattone per svegliarci.

Nessuna sacra passione ha benedetto la nostra gioventù, nessun fuoco vivo ha bruciato i nostri migliori anni. Abbiamo vissuto anestetizzati e sterilizzati nella nostra vita ordinaria, scortati dal regime delle madri e delle "quasi mogli"; mai un pianto per un sogno infranto, mai un dubbio, nessuna via crucis, nessun errare nel deserto per redimersi e realizzarsi, niente "viaggi alchemici", nessuna discesa negli inferi con relativa assunzione nei cieli. Abbiamo spiato la vita dietro le finestre con le persiane rigorosamente socchiuse, in penombra, senza mai affacciarci. Siamo scivolati compiacenti sulla "via umida"[1] e abbiamo schivato accuratamente

[1] Via iniziatica cadente sotto l'influsso lunare-matriarcale. Via mistica, in ermetismo: "Opera al Bianco".

la "via secca"[2]. Bagnati fradici, bevitori di rugiada, allattati con "latte di vergine" e nutriti con fiocchi di Flos Coeli[3] come novelli profeti, siamo stati predestinati ad una vita da ignavi.

Nichilismo, ignavia ed identità

Viaggiavamo in comodi bus mezzi addormentati, amavamo i tragitti lineari, i posti a sedere, i biglietti educatamente timbrati. La condizione di "passeggeri passivi" era la più consona al nostro status.

Lasciavamo senza rimpianti i sentieri impervi, le montagne rocciose, i percorsi accidentati, a coloro che possedevano la Lancia Stratos, quelli con la mania dell'avventura e la guida spericolata; noi, a malapena, possedevamo il foglio rosa e sulle montagne russe al parco giochi, vomitavamo come tante donnette.

Eravamo pendolari ordinari; composti e rispettosi suonavamo il campanello per la fermata sempre uguale, l'autista dallo specchietto retrovisore non esitava a schiacciare il pulsante ed espellerci. *"Momento difficile per il conducente, quando deve*

---

[2] Via iniziatica cadente sotto l'influsso solare-patriarcale. Via magica, in ermetismo: "Opera al Rosso".
[3] Fiori di cielo (manna, bacca nutriente).

decidere di chiudere le porte del bus e ripartire, escludendo i ritardatari".

Le nostre mani non hanno impugnato né molotov, né libretti rossi, ma stupidi cocktail e chitarre scordate. Ci siamo limitati a glorificare un passato che le leggende narravano essere stato mitico, ed abbiamo vissuto in un eterno presente sterile. Abbiamo schivato accuratamente i fumi rivoluzionari dei lacrimogeni e ci siamo intossicati con grigliate di carne arrostita. Alla "rivolta di piazza" preferivamo il più rassicurante lunedì di Pasqua in gita sui prati, con infuocate partite di palla a volo e sonnellini a fine pasto. Non ci siamo sporcati, né invischiati, né, tanto meno, infettati; protetti in orridi guanti da ambulatorio, abbiamo deambulato correttamente secondo prescrizione medica. Siamo stati eterni convalescenti.

Il futuro non ci ha mai spaventato, né tanto meno incuriosito; il nostro "domani" era il giorno seguente, poi ancora quello dopo, in un susseguirsi di "atti" sempre uguali. Intanto tutto si ammuffiva, si incancreniva, degenerava; e se qualcuno di noi aveva qualche scossone vitale, un minimo impeto, era prontamente ricondotto alla ragione e la sua degenza continuava serena, assistita da personale specializzato; il "ricovero" proseguiva nel migliore dei modi, sotto stretto controllo medico.

Quelli che hanno rimpianti sono i “vivi”, noi siamo i “non nati”, i “già trapassati”, i “sepolti morti”, gli “imbalsamati”.

Il virus del “fare” lo abbiamo debellato con un cocktail di farmaci scaduti, la “demonia” del lavoro ci ha risparmiato, l’abbiamo del tutto ignorata. In un mondo che pretendeva il “diritto al lavoro”, noi riaffermavamo il nostro “diritto a non fare un cazzo”. Tutto quell’agitarsi per un “posto” lo trovavamo assurdo, saremmo scesi volentieri in piazza per far “ridurre” i posti di lavoro, c’era già chi lavorava per noi.

Il nostro ozio produceva solo noia, la nostra più sincera amica; quanti pomeriggi noiosi, quante discussioni noiose, e nei momenti d’euforia collettiva ci sentivamo orfani della noia, abbandonati; piangevamo chiedendo subito di essere adottati.

Debellare la vecchiaia

Crescere ci infastidiva parecchio, lo trovavamo immorale, insopportabile, ingiusto; tutto quello scandire di minuti, di giorni, di anni, quello scaricarci addosso ogni tipo di responsabilità, di mete, di obiettivi, di date, di scadenze, ci rendeva insofferenti, nervosi; il tempo ci fotteva la nostra

gioventù e rendeva tutto così provvisorio, inutile, precario; eravamo paralizzati dall'idea del divenire.

Invecchiare era un verbo che non riuscivamo proprio a coniugare.

Pur di mantenere intatti i nostri corpi ci saremmo iniettati intere siringhe di botulino, persino per endovena qualora fosse servito.

Per paralizzare la nostra faccia, avremmo fatto impacchi continui di acido retinoico, quindi, pietrificata e incerata a dovere, l'avremmo deposta in una cella frigorifera, senza mai scongelarla. Le rughe erano per noi uno scempio, anche quelle "d'espressione" c'erano antipatiche, avrebbero ancora di più sottolineato la "smorfia di dolore" in quelle facce di minchia.

L'ignominia del precipitare dei muscoli non ci avrebbe sfiorato, la forza di gravità sarebbe stata beffata da ingenti quantità di creme trattanti e lifting rassodanti, eravamo pronti a tutto pur di non divenire vecchi decrepiti. Nei centri di bellezza avremmo fatto restaurare i nostri corpi ormai logori, saremmo stati fieramente "tirati". Non c'era alcun dubbio: avremmo cementificato l'espressione migliore sul nostro volto per sempre; sulle tempie, qualora ce ne fosse stato bisogno, avremmo trapiantato i peli delle nostre ascelle per coprire l'onta della calvizie. Giovani in eterno,

imperituri, inconsumabili, non avremmo ceduto sotto i colpi del calendario; il disonore dell'essere vecchi lo avremmo raggirato scendendo a patti con Lucifero in persona, e alla fine dei nostri giorni ci saremmo fatti impagliare.

La terza età per noi equivaleva all'era del "piombo", pesante, mortifera, putrescente, nera, un'età oscura; con ingenti dosi di nitro (sale infernale)[4] l'avremmo corretta e purificata in età aurea, da Saturno[5] trasmigravamo verso il Sole[6].

La malattia era una colpa, e pur di ottenere l'elisir dell'eterna giovinezza avremmo spremuto tutti i frutti dell'albero cosmico, senza temere la rappresaglia del proprietario, che era un giardiniere taccagno e non usava dividere i beni con nessuno, neanche con i propri figli.

---

[4] In alchimia: agente rivitalizzante, correttore, polarizzazione dinamica, positiva. Qualità virile.

[5] In alchimia Saturno è associato al regno minerale, vedi piombo, morte del corpo umano da cui è stata tolta l'anima. L'alchimia è un atteggiamento conoscitivo, un insieme coerente di interpretazioni della realtà fisica e immateriale, una dottrina filosofica che cerca conferme nelle operazioni di laboratorio. E' una speculazione metafisica, e come tale fonda i suoi postulati su una visione organicistica e vitalistica dell'universo. (Paolo Cortesi).

[6] Sole = Spirito cosmico, principio maschile-uranico, padre, forma, potenza, etere, luce, elemento sovrannaturale, in alchimia corrisponde alla formula coagula, all'elemento solfo, al metallo oro.

Il Sacro

Molti di noi, nonostante i nostri dodici anni, erano già vecchi al tempo della prima comunione, e quei pochi che avevano mangiato il "sacro frutto", ne facevano un vanto, quasi un privilegio. Il contatto con il divino aveva il sapore dell'ostia consacrata, nei racconti mitici il suo gusto era paradisiaco, corroborante, ti metteva in comunanza/comunione con Dio; avevamo sciolto il corpo del "Redentore" nelle nostre bocche avide come una caramella gommosa. Tutti noi quell'esperienza mistica culinaria l'avremmo infilata volentieri in un panino con ketchup e maionese, digerita e masticata in grazia di Dio.

Un'estate uno del nostro clan, per sfregio blasfemo, urinò su un orrido carro carnevalesco, consacrato al culto virginale della Dea Madre; applaudimmo e ridemmo di gusto, ma cinque minuti dopo, un conato di vomito risalì piano piano su per l'esofago, facendosi strada tra gli insulti e le bestemmie. Una nausea furibonda, che nessun digestivo avrebbe mai placato, s'impossessò di noi, non potevamo fare altro che raccogliere della legna asciutta ed erigere un rogo purificante con dentro il sacrilego; forse lo avremmo strangolato prima di arderlo sul fuoco, unico atto di pietà che gli si

poteva concedere dato il suo peccato mortale.

Aveva pisciato su nostra madre, le aveva versato addosso le sue scorie tossiche infettandone le vesti; per noi era imperdonabile. Non potevamo liberarci del sacro, era lui ad espellere noi, relegandoci nella mostruosità del vivere profano; era la statua, abbigliata a manichino della Standa, a pisciarci in testa, tirando lo sciacquone in gran fretta con tutti noi dentro; Amen.

"Tutto è puro per i puri",[7] recitava la massima paolina; così volevamo imitare i dolciniani[8] che di quel pensare apostolico ne avevano fatto strumento di morte e di giustizia, ma finimmo per essere dei volgari assassini, *"tutto era impuro per noi"*, ed anche il sublime atto di "dare la morte" si tramutava in volgare omicidio; e se a morire fosse stato un solo individuo, compiuto da noi diveniva genocidio.

Abbiamo tenuto a debita distanza quel francescano amore per il prossimo: *"Non fare del bene se non sopporti poi l'ingratitudine"*. Armati di mascherine respingevamo il germe della pietà, della compassione avvilente, della solidarietà autocelebrativa.

---

[7] San Paolo, lettera a Tito 1.18.

[8] Seguaci di fra Dolcino, eretico medioevale morto sul rogo (1307 d.C.); il movimento s'ispirava alle dottrine millenarie di Gioacchino da Fiore; professavano un ritorno al cristianesimo delle origini, povertà e castità assoluta. Erano radicalmente anticlericali e vagamente anarchici.

Sterilizzavamo per bene gli impeti d'altruismo, per noi il "prossimo" era quello riflesso nello specchio di casa nostra quando eravamo chiusi in camera da soli; e già eravamo troppi in quella stanza. Il nostro "prossimo" lo avremmo impiccato volentieri al primo albero di Piazza Cairoli[9] e subito dopo avremmo gridato: "*avanti il prossimo!*" Saremmo stati prudenti però, non avremmo goduto troppo di quello spettacolo indegno; in fondo impiccando nostro fratello, impiccavamo noi stessi, la nostra coscienza, la nostra storia; il nostro sarebbe stato un suicidio collettivo. Quell'eccidio non ci avrebbe turbato, senza spargimento di sangue non ci sarebbe stata remissione[10], e noi rispettosi del cerimoniale dei "misteri antichi", avremmo compiuto correttamente il rito sacrificale, e da quella morte avremmo tratto la vita; l'energia scaturita da quell'essere elementare nel momento dell'estremo sacrificio sarebbe stata per noi energia pura.

Non riuscivamo a spiegarci questa nostra ostinazione al vivere, al prolificare, al nascere; questa sete di respirare ci urtava a tal punto, che pur di affrancarci dall'idea dell'immortalità, della rinascita, della reincarnazione, avremmo abbracciato qualsiasi

[9] Piazza centrale della città di Messina.
[10] San Paolo.

religione, qualunque messaggio divino purché ci promettesse l'estinzione, l'annullamento nel nulla cosmico, senza mai più tornare su questa terra, mai più risorgere. Nessuno di noi ci teneva ad essere uno zombie, un morto vivente, avevamo letto troppe volte la decima novella del Decamerone, e non ci tenevamo ad essere derisi dagli ateniesi[11]. Per un attimo c'illudemmo che il buddismo potesse essere la risposta giusta alla nostra ansia da dissolvimento, ma ci delusero i pagliacci vestiti d'arancione che viaggiavano sui Concorde in prima classe con l'aria condizionata e il rumore narcotizzante del *Nam myoho renge Kyo;* saremmo tornati piuttosto alle nostre Ave Maria e Salve Regina, almeno erano più divertenti. La ritualistica estremo orientale ci parve noiosa, priva di un contenuto davvero metafisico; non sopportavamo il panteismo spicciolo in essa abbondantemente presente, e quel "quietismo" da morti di sonno. Eravamo alla ricerca di un "Dio Padre" cui ubbidire, un poliziotto, un controllore, un padrone vendicativo, con tanto "d'attributi"; avevamo le scatole piene di divinità consolatorie cui appellarci nei momenti di malattia, eravamo stufi del "Dio farmacista".

---

[11] Ci si riferisce a San Paolo, quando espose la teoria della resurrezione presso i pensatori greci che lo derisero. Atti degli apostoli 17/18.

L'anarchia dei "figli del loto" avrebbe procurato in noi solo caos; più che figli dei fiori, volevamo essere figli di Troia, ma nel senso di discendenti "romani" d'Enea; adoratori di Giano bifronte[12], chiedevamo autorità, regalità e cosmos.

Niente da fare, il buddismo era per noi solo una "simpatica" religione riformata, (come lo era del resto il cristianesimo delle origini), un annacquato e decadente credo esotico sentimentale; avremmo quindi continuato a bestemmiare i nostri santi e spergiurare le nostre madonne.

Poi tentammo l'eresia Catara[13], almeno ci risparmiava la procreazione, ma ci risultò indigesta la loro gnosi dualistica; risolvemmo il tutto con un ateismo pratico, privo di contenuti: negando Dio, negavamo noi stessi; era quello che volevamo.

Ma le dee madri no! Non si toccano, si rispettano! Amen.

---

[12] Antica divinità romana, simbolo della non dualità degli ordini divini ed umani, innestati nella stessa radice e distinti nella bifrontalità (principio regale e sacerdotale, vecchiaia e giovinezza). I romani gli consacrarono il mese di gennaio. Assimilabile per via della sua etimologia al Giove capitolino, dio del cielo, dei fulmini, e della quercia.

[13] Catari (puri), eretici dualisti del basso medio evo (XII-XIII secolo d.C.) accettavano solo il nuovo testamento; contrapponevano due principi: il bene ed il male, condannavano l'unione sessuale ed i matrimoni. Conosciuti anche come Albigesi.

Anima mundi [14]

L'umanità per noi "puzzava": era un secernere immondo di sudori vischiosi, d'umori acidi, di catarri verdastri; sostanze pestilenziali che lordavano e imputridivano la natura, che per noi era fatta di fiori profumati, muschio selvatico, polline, e odore di resine pungenti. Amavamo quel matto di Giordano Bruno e da lui apprendemmo l'amore per la "madre natura". Nelle nostre gite a Campo dei Fiori gli rendevamo omaggio inchinandoci devoti al suo cospetto, mentre "l'umanità" circostante bivaccava ai piedi della sua statua, sporcandola con rutti di birra di marca scadente e vomito verde rabbia per la bellezza altrui. L'olezzo nauseabondo dell'accatastarsi di carcasse umane ai piedi di quel santo, rendeva l'aria irrespirabile, mortifera; allora cercavamo rifugio sui sette colli, lì respiravamo a pieni polmoni l'aria decontaminata dall'anidride carbonica di quei "morti viventi".

La "materia" per noi aveva un'anima: le pietre, le montagne, la terra da coltivare, gli oggetti domestici, gli ultimi ritrovati tecnologici, gli agenti atmosferici, possedevano un loro spirito, un flusso di coscienza precisa che ci influenzava decisamente.

---

[14] Anima Mundi = la natura animata dal mondo.

Non era materia morta, inanimata; spernacchiavamo Cartesio e la sua folle idea di separare il corpo dallo spirito, eravamo decisamente animisti, dovevamo equilibrarci, armonizzarci con tutto quanto ci circondasse. Sentivamo il respiro del pianeta Terra, noi eravamo solo un elemento decorativo all'interno del cosmo (e dei più trascurabili), la visione antropocentrica era per noi un abominio.

Acque Corrosive

Alcuni di noi intrapresero la strada impervia delle "acque corrosive"[15], ma esse ben presto si rivelarono alquanto tossiche e velenose. Volevamo rompere la nostra coscienza perché il vivere quotidiano era per noi insopportabile, ma quelle sostanze ci impoverivano inebetendoci; dal sovraconscio scivolavamo nel subconscio popolato da demoni, scambiando il piombo con l'oro. Non avevamo nessuna preparazione iniziatica all'uso delle droghe, nessuna ritualistica, nessun vivificare il simbolo, nessuna mistica, eravamo eterodossi in una pratica che esigeva l'ortodossia pura.

[15] Droghe; usate nella via iniziatica detta "umida", per provocare direttamente in modo artificiale e violento stati di sovracoscienza, via iniziatica "dopata". Vedi anche uso di alcool e particolari cerimonie di "sesso magico" (Tantra, riti dionisiaci, magia sessuale di Crowely).

Non trattavamo con il capo indiano per acquisire il peyote, ma scendevamo all'angolo della strada contendendoci quel pezzo di vegetazione tirata su a varechina e piscio di cane con lo spacciatore di turno. L'effetto della "corruzione" ci avrebbe condotto a battere per ore su bonghi dalle pelli allentate, in un triste ritorno al "primitivo". Precipitavamo verso un inevitabile infantilismo; più che trasgredire era un regredire nel regno delle forme. L'esperienza allucinogena faceva di noi dei pazzi visionari relegandoci al perimetro imbecille del paradiso artificiale; franavamo verso una libertà arbitraria, ingestibile, un'anarchia degenere, il nostro "Io" era leso e ridotto in catalessi, il "principio" veniva meno, sedotto completamente da quelle sostanze inebrianti. Le forze "sottili" penetravano nel tessuto nervoso, e noi da vigili, coscienti, svegli, divenivamo preda dell'effetto "mediato"; medium della peggiore specie, evocatori di spiriti elementari, abusavamo del libero arbitrio e subivamo la libertà incondizionata. Eravamo degli imbecilli "folgorati" dallo spettacolo fantasmagorico, fatto di visioni multiformi, d'estasi indotte, d'apparenti stati di sovracoscienza e di presunte aperture a nuovi "mondi"; ma la coscienza diveniva incoscienza e poi ancora deficienza, e come deficienti piombavamo tramortiti per terra finito l'effetto di quella dissoluzione.

Dovevamo provare tutte le cose ed attenerci a ciò che era “bene”, qualunque esperienza non ci doveva essere preclusa. Lo imparammo a nostre spese.

Insonnia e cure alternative

Abbandonammo senza rimpianti le pasticche colorate, e cominciammo a sciacquarci la bocca con cappuccini cremosi e caffè bollenti; con questi, speravamo di toglierci quell’insopportabile gusto dell’esistere. Ci riuscimmo, ma tutta quella caffeina che ci scorreva beata dentro le vene aveva scosso il nostro sistema nervoso, rendendoci insonni; passavamo intere nottate senza chiudere occhio, aggirandoci come zombie tra i vicoli del nostro quartiere, alla ricerca disperata di farmacie notturne. Dopo averle svaligiate, esibendo ricette rigorosamente false, mandavamo giù ogni sorta di sonnifero, calmante, ansiolitico che ci passasse tra le mani, pur di poter chiudere le palpebre per qualche ora. L’insonnia non ci abbandonava neanche per andare al cesso, rendendoci sempre più nevrastenici; allora, qualcuno suggerì di comprare dei cd di musica New Age per tentare di rilassarci: lo facemmo fiduciosi, e pensammo che quella

sarebbe stata la soluzione giusta. Ci sedemmo nel nostro soggiorno cercando di distenderci e ascoltammo con attenzione ogni singola nota, biscroma, accento e pausa. Tutta quella melodia distensiva e naturalistica di sicuro ci avrebbe fatto dormire; intanto sorseggiavamo la nostra ennesima camomilla corretta al Lexotan.

Le casse dello stereo sparavano dritta nei nostri cuori malati quella sinfonia caramellosa; era tutto un cinguettio d'uccelli, rumore di cascate, fischi del vento, tramonti orientali, valli incantate sotto la pioggia, nonne che parlavano ai fiori; il rumoreggiare del ruscello nel boschetto, ci mise addosso un tale nervosismo che dovemmo premere stop sul registratore; avremmo rischiato di scendere giù in strada a strangolare qualcuno, tale era la tensione che ci procurava quella musica biologica.

Niente da fare, l'insonnia ci rimaneva appiccicata addosso come una sanguisuga, allora provammo a debellarla recandoci da un santone occidentale in odore d'eresia medica.

Questo prese ad infilarci migliaia di granuli sotto la lingua e con centinaia d'aghi ci infilzò in ogni parte del corpo, persino dietro le orecchie; poi ci intimò di aver pazienza, la cura avrebbe fatto il suo effetto, un effetto retroattivo pensavamo noi, forse fra vent'anni; stanchi delle sue promesse, gli

vomitammo addosso tutte quelle palline dai nomi astrusi e impronunziabili, e lo crocifiggemmo con i suoi stessi spilli. Il sonno ci aveva ancora una volta dato buca, eravamo condannati; probabilmente non era solo colpa della caffeina se passavamo le notti in bianco, ma di problemi ancor più seri.

Sedimentati nel "profondo" della nostra anima c'erano frustrazioni inconsce, paure represse, ansie recondite che dovevano essere tirate fuori e curate; e chi meglio di un "vampiro del subconscio" poteva mettere mano alle nostre isterie galoppanti?! Dal letto dello sciamano finimmo sdraiati sul lettino dell'analista, e mentre eravamo distesi, beati, a raccontargli i nostri sogni (che a pensarci bene erano vecchi almeno di un paio di mesi vista l'insonnia), ci ricordammo di un tizio che una volta ci assicurò che questi "signori in doppio petto di cachemire", un tempo erano stati degli ipnotizzatori feroci e misogini: non avremmo dormito neanche ammazzati, non ci tenevamo ad essere imbambolati, tanto meno da un freudiano convinto, e nel raccontare rimanevamo sempre vigili, per paura che il "dottore" potesse sedurci con riti esoterici. Finito il racconto, il "consolatore laico dell'anima", si mise a delirare su fantomatici complessi di colpa, repressioni sessuali, tabù, bambini maniaci e figlie che evirano il padre. L'unico effetto che ci procurò

quella seduta era l'istinto animalesco di tornare a casa, violentare nostra madre e sventrare nostro padre, ma l'insonnia ancora una volta non era stata vinta. Quella cura psicanalitica ci rese chiaramente cosciente il contenuto dei bassifondi del nostro essere, il nostro subconscio era una fogna intasata; più che un analista, serviva uno stagnino per spurgare quel tombino melmoso.

Tutta quell'astratta simbologia dell'Es, dell'Io e del super Io, dell'inconscio collettivo, della libido da maniaci, ci parve epica ridondante, mitologia elementare, religione "laica" delle più triviali. Quei dottori erano in verità dei rabbini travestiti, l'idea della colpa e dell'espiazione era la medesima, pretendevano di relegare l'Io dentro un corpo fatto di carne infilandolo nel ripostiglio dell'essere, congedandolo dalla vita esterna, dal mondo; confinandolo in un vivere disanimato da sottosuolo demoniaco. Quei terapeuti scavavano senza remore come talpe nella nostra coscienza, cogliendo solo gli aspetti più torbidi e subpersonali; fosse stato per loro saremmo stati in terapia intensiva tutta la vita, sdraiati in pigiama sui lettini in vera pelle come malati incurabili; furbescamente non ci chiamavano mai pazienti, ma "clienti", tradendo in maniera inequivocabile il loro animo di commercianti meschini. Quegli indagatori delle

profondità dell'animo umano, era solo dei viscidi libidinosi "spioni" fallocrati.

Poltiglia Filosofale

Sfiniti e ormai senza speranze, dopo aver sperimentato ogni sorta di rimedio ci accasciammo al suolo intonando disperati inni pagani a sua maestà Morfeo.

Funzionò! Crollammo come bambini ubriachi; ci svegliammo la mattina seguente ebbri di sonno, ma specchiandoci nel bagno di casa ci accorgemmo d'avere una brutta cera: dovevamo cambiare la nostra immagine, quella riflessa la detestavamo, così ad un tratto ci prese una febbre improvvisa, un tarlo cominciò a pulsarci nel cervello, il seme della follia si stava impossessando anche dell'ultimo neurone rimastoci; decidemmo di metterlo in cassa integrazione e demmo libero sfogo alle nostre pulsioni più recondite, alla nostra idea malsana: volevamo essere biondi, tingerci i capelli di un giallo miele potente ed assomigliare a divinità doriche.

Poi l'idea si focalizzò meglio: divenire mesciati era il nostro più ardente desiderio, così iniziammo a mettere su un laboratorio; comprammo shampoo coloranti, balsami schiarenti, tinture vegetali, carta

stagnola, maschere ristrutturanti, alambicchi, misture d'ogni tipo.

Lavoravamo giorno e notte per ottenere la "pozione giusta"; spennellavamo, districavamo, argentavamo con cura certosina ogni ciocca di capelli, era tutto un mescolare d'agenti chimici, estrarre, solvere, coagulare; come maestri alchemici volevamo ottenere la tintura perfetta, incorruttibile.

Nei nostri Anator[16] respiravamo l'odore acre dell'acqua ossigenata, l'ammoniaca ci corrodeva le mani, (non usavamo guanti, era da profani).

Dovevamo trovare ad ogni costo il colore giusto, la cromatura perfetta, il tono morbido, le sfumature armonizzate cromaticamente tra loro: nero, castano, cenere e poi finalmente la "soluzione" al biondo, estratto e vivificato da ignee dosi d'acqua ossigenata; sarebbe stata la nostra "Grande Opera"[17], il nostro Rebis[18], biondi leopardati, "eterni" come Dei dell'Olimpo, figli del Sole.

Recitavamo bene le preghiere prima di mettere mano agli arnesi da lavoro, da bravi maestri artigiani.

---

[16] Forno alchemico.

[17] Riproduzione dell'intero ciclo cosmico, chimera degli alchimisti. Passaggio della coscienza individuata (che ha per condizione il corpo, l'Io, in alchimia "l'oro volgare") ad uno stato non individuale.

[18] Ermafrodito ermetico; Res-bis = cosa doppia, unione di: Sole + Luna, Zolfo + Mercurio, fisso + volatile.

Finalmente dopo tanto penare avevamo ottenuto la nostra "pietra filosofale" e la spalmammo con cura in testa, impazienti della messa in scena. Il risultato fu disastroso, avevamo la chioma a chiazze colore giallo piscio, fallimmo miseramente. Molti di noi visto l'esito, caddero in una depressione profonda; uno del clan minacciò di recarsi dal parrucchiere e ottenere quanto sognato; lo pregammo di desistere dall'insano gesto, dovevamo trovare noi la coloritura giusta con le nostre sole forze, senza l'aiuto del "raffinato profano" (che lavorava con i guanti). Riuscimmo a dissuaderlo, e gli promettemmo che ci saremmo fatti aiutare da qualcuno; dovevamo trovare il nostro guru, colui che ci istruisse nell'arte del tingersi.

Una mattina al supermercato fummo folgorati sulla via che porta dal reparto surgelati giù verso i banchetti dei preservativi; lì c'era un esercito di cassiere con colpi di sole raggianti che ci si poteva anche abbronzare per quanto erano fatti ad arte; messe tutte in fila con i capelli ordinati, non un filo fuori posto, laccate e ossigenate alla perfezione senza la minima ricrescita invasiva. *Loro sapevano!*

Cominciammo ad osservarle attentamente, mentre facevamo la fila alla cassa, il loro segreto era lì in testa messo in bell'evidenza; le implorammo di svelarci l'arcano, di dettarci la ricetta giusta, gli

ingredienti segreti, le misure esatte, ma non ci fu niente da fare. *Maledette streghe!*

Sicuramente celebravano il rito della "tingitura" nelle notti di luna piena, sciogliendo il tutto in pentoloni d'argilla e recitando formule magiche antichissime. Finalmente, dopo tanto insistere, mosse a pietà, ci diedero la poltiglia magica, ma tennero custodito gelosamente il ricettario per fabbricarla; febbricitanti la spalmammo con cura sui nostri scalpi. Sentendo l'odore di quella mistura, sospettavamo la presenza dell'uovo fresco misto a birra e camomilla; era questo quindi il segreto?!

L'operazione fu un successo grandioso, avevamo finalmente i nostri caschetti nero gialli trionfanti in testa; il sacro Soma amalgamato alla perfezione alla cheratina del capello, senza aggredirlo gli si era fuso dentro. Non più castani, non più neri, non solo biondi, ma neri e biondi nello stesso tempo; nella stessa testa si compiva l'unità platonica perfetta ed il bulbo non ne soffriva per niente.

Eravamo dei re coronati.

Felici iniziammo a frequentare le discoteche, era il luogo giusto per esibire la nostra nuova vanità; gli scalpi fluttuavano arlecchini a tempo di musica, ma dopo un po' ci stufammo di quei posti infestati dai Dee Jay; odiavamo quella razza, i dischi glieli avremmo volentieri infilati nel culo scratchandogli

dentro. Non sopportavamo il loro continuo parlare sulle canzoni, con quelle voci da maledetti castrati ed il lessico da imbonitori di pentolame; per noi erano solo degli sfigati messi al piatto del giradischi nelle feste fatte in casa, tanto si sapeva benissimo che nessuna ragazza li avrebbe invitati a ballare, ed allora loro si consolavano musicando le nostre "strazzate"[19]. Con il tempo si erano evoluti parlando di sé in terza persona, indossando buffi cappellini e creando musica di merda che spacciavano per "arte contemporanea".

Quando finivano le loro feste organizzate, i loro raveparty, i loro afterhours, noi ci risvegliavamo puntualmente dall'orgia satanica confusi e storditi, mentre loro raccoglievano i loro quattro dischi guadagnando l'uscita; da lontano li salutavamo ringraziandoli per tutta quella bella musica che aveva fatto da colonna sonora alla nostra santa ammucchiata; loro ricambiavano con sguardi pieni d'odio.

Questo erano per noi i "cambiatori di dischi".

[19] Limonare, baciarsi.

Isola incantata

Delusi e stanchi, ce ne andammo in vacanza su un'isola a nord del nostro paese; un posto incantato, dove il sole tramontava all'improvviso e non tirava mai il vento, solo una leggera brezza marina scompigliava le nostre chiome mesciate, inaridendole con spruzzi di salsedine.

I pesci in quell'isola abboccavano come kamikaze che credevano nella reincarnazione, non li spaventava l'idea di morire. La sera li arrostivamo sulla brace, illuminati dalle candele, perché in quella piccola porzione di mondo non c'era luce elettrica. Amavamo il buio più di noi stessi. Ogni tanto il vulcano emetteva il suo canto funesto, e noi sapevamo benissimo che sotto le sue viscere, esperti fabbri stavano forgiando e battendo vili metalli per farne lance che avrebbero colpito i miscredenti.

Più tardi le avrebbero donate a Giove che le avrebbe riconvertite in saette e scagliate contro quelle orrende antenne televisive che deturpavano il paesaggio.

La mattina ci alzavamo presto e correvamo giù in riva al mare, nascondendoci tra gli scogli, attenti a non fare il minimo rumore; in pace assistevamo al sacro bagno delle ninfe; erano creature alquanto timide e diffidenti, portavano al collo collane di

perle, e di queste facevano un uso medicinale e a volte afrodisiaco.

Rimanevamo a guardarle per ore, ma prima di mezzogiorno scappavamo lontano; fissarle al culmine del sole poteva rendere pazzi. La leggenda voleva che allevassero i bambini che poi sarebbero diventati eroi. Erano le nutrici della regalità; capimmo che saremmo rimasti orfani per sempre. Alcune di loro con sembianze umane le ritrovammo al bar dell'isola chiamato "Ogigia". Servivano ai tavoli pesce crudo e vino bianco; diventammo amici, sebbene fossero tremendamente timide. Erano un incanto che nessuno scorrere del tempo avrebbe intaccato.

Nei pomeriggi assolati ce ne stavamo seduti ai tavolini del bar a pasteggiare oziosi con marsala e biscotti di mandorla, quando da lontano scorgemmo un uomo giù al porto. Ci incuriosì moltissimo il suo incedere da militare disertore, era dritto come una quercia, lo sguardo austero, i tratti marcati, il passo svelto e deciso. Con l'aiuto di un mulo, trasportava le cianfrusaglie dei turisti su per le stradine scoscese fino alle zone abitate; avevamo la netta sensazione che fosse lui a tirare su il mulo e non viceversa.

In un momento di pausa, al calare della sera, lo invitammo cortesi al nostro tavolo offrendogli un

succo al mirtillo rinfrescante; lo accettò volentieri e, accesosi un grosso sigaro cubano, iniziò a raccontare la sua storia. Era straniero, si capiva benissimo dall'alito pregno di würstel e crauti; da giovane si era messo in testa di cambiare il mondo, ma purtroppo le cose nella sua terra con il passare del tempo volsero al peggio, la sua Atlantide sprofondò sotto la corruzione della casta dei mercanti, e lui che mercante non era, anzi odiava il libero mercato ed amava il baratto, scappò trovando rifugio su quest'altra isola. Fummo commossi ascoltando la sua Odissea; gli chiedemmo: *"Straniero, per quale idea ti sei battuto fino a subire l'onta dell'esilio?";* allora, fattosi serio in volto, prese a raccontare la sua visione del mondo; tutti noi lo ascoltammo in religioso silenzio, rapiti dal suo parlare. L'idea che propugnava era una bizzarra ideologia umanitaria, che ai nostri occhi appariva simile al cristianesimo delle origini, ma senza l'impostura del Teos. Ci piacevano specialmente i passi del "libro della legge" dove si diceva: *"Gli ultimi saranno i primi", "diverremo tutti uguali",* e poi ancora, *"la povertà sarà abolita e regnerà la pace assoluta".* Con gran fervore affermava che tutto ciò sarebbe stato possibile solo se avessimo lottato tutti insieme, che il paradiso era qui su questa terra; bastavano l'idea giusta e il "Partito" alle spalle. Eravamo in lacrime, tanto

ci toccarono quelle parole, lo pregammo di dirci subito il modo per contribuire a tutto questo, in che maniera potevamo renderci utili alla "rivoluzione"; volevamo essere salvati, redenti, guidati; ci rispose pacato che sarebbe bastato iscriversi al grande "Partito" che era in ogni dove, persino nella nostra città natale.

Impazienti gli chiedemmo il nome del "grande partito" e lui rispose con precisione teutonica: *Partito dei Lavoratori;* emettemmo un urlo straziante, lacerante, da far contorcere i pesci a distanze siderali, le budella ci si annodarono alla gola, quasi a soffocarci, *"Partito dei lavoratori? Lavoro? Lavorare? Mai lei è pazzo!",* esclamammo inviperiti; tutta la vita eravamo scappati dall'ignominia del faticare e quel tizio ci stava propinando un partito di sgobboni; *"Il lavoro degrada l'uomo, non lo nobilita",* questa era una massima che ci ripetevamo mille volte al giorno; la "lunga marcia" ce la saremmo risparmiata volentieri, tanto eravamo pigri.

Lo facemmo accomodare fuori dal nostro tavolo e lo spedimmo al "lavoro", continuando beati a cincischiare come cicale. *"Vai in pace piccola formica operaia, il paradiso per noi può attendere".*

Il giorno seguente fummo scritturati da una compagnia teatrale locale, stavano mettendo in

scena un bellissimo presepe vivente e servivano bravi attori; tre di noi ottennero la parte dei Re Magi[20], un ruolo di spicco, prestigioso. Durante la recita nella chiesetta del paese, ci venne in mente di modificare la storia, cosi'… tanto per ammazzare la noia della rappresentazione tradizionale; un ritocchino alla sceneggiatura, per attualizzarla e renderla più appetibile al pubblico "giovane". Avremmo sequestrato il "Dio bambino" e chiesto un lauto riscatto, ma date le condizioni economiche della famiglia (piuttosto indigenti), oltre a rapire l'infante, avremmo anche depredato tutti i pastorelli e gli zampognari presenti, compreso l'angelo custode; in fin dei conti eravamo re e maghi allo stesso tempo, in noi era fuso il potere regale e quello sacerdotale, potevamo tutto.

I soldi del misfatto li avremmo regalati al nazzareno ormai cresciuto, consigliandogli vivamente di acquistare immediatamente un biglietto last minute, destinazione Saint Tropez, e di non farsi rivedere mai più da quelle parti. Gli avremmo risparmiato l'inutile "passione", sarebbe morto di

[20] Re Magi, capi dell'Agarttha (propagazione occulta del centro primordiale) offrono al Cristo: oro = elemento regale, incenso = elemento sacerdotale, mirra = elemento profetico; rappresentano, secondo una lettura cara ad un certo esoterismo cristiano, i tre aspetti della personalità (il pensiero, il sentimento e la volontà) che si inchinano al principe della luce offrendo l'oro di un cuore aperto e pieno di fede, l'incenso della speranza che fa vivere e la mirra del calice di sofferenza dell'amore purificatore.

vecchiaia, abbronzato dal sole francese e, cosa più importante, non sarebbe risorto; tutto il piano saltò miseramente, non avemmo il coraggio di riformare la novella, la paura del castigo divino ci vinse; ci attenemmo al copione: ci chinammo in ginocchio di fronte a sua maestà porgendo rispettosi i nostri doni e filammo via senza battere ciglio.

Fuga dall'isola alla scoperta dello Zeppelin

Le vacanze volgevano al termine, era ora di tornare in città; ma una tempesta ci imprigionò nell'isola: Poseidone si era molto adirato con noi, non eravamo riusciti ad impossessarci del fanciullo divino per aiutare la "causa pagana". Dovemmo evadere con gommoni di salvataggio, non c'era altra via di fuga, e fu molto pericoloso; avvinghiati come edere a quei canotti puntavamo in direzione della stella polare, ultimo strascico della recita natalizia; il "capitano" per infondersi coraggio mise a tutto volume il suo stereo e cantò a squarciagola come un invasato. La musica che usciva da quegli altoparlanti ci colse di sorpresa, non avevamo ascoltato nulla del genere prima d'allora, il riff in Mi[21] del Grande

[21] Whola lotta love (Page-Plant).

Dirigibile ci esplose nelle meningi come un attentato dinamitardo, che quasi ci pisciammo addosso per l'emozione.

Quegli accordi di chitarra trapanavano i nostri condotti uditivi facendo piazza pulita di tutte le voci da frocetti innamorati e i predicozzi dei barboni saccenti che fino ad allora avevano infestato le nostre orecchie; con quella colonna sonora da sballo avremmo potuto anche attraversare l'oceano, scalare l'Everest, conquistare il Polo Nord. Lo Zeppelin[22] ci fece volare alti al di sopra del mare in tempesta, sbarcandoci indenni sulla terra ferma, prima di andarsi a schiantare per sempre. Eravamo sani e salvi, il rock'n'roll ci aveva salvato la vita. La nostra città ci avrebbe accolto come degli eroi, dei superstiti da accudire e medagliare, ma ci ricordammo immediatamente in che razza di posto eravamo nati; non dovevamo farci troppe illusioni, nessuna banda musicale ci avrebbe accolto e nessun discorso del sindaco avrebbe onorato i nostri nomi, non c'era sindaco nella nostra città, era partito in crociera destinazione Marocco, Casablanca; aveva certi affari da sbrigare, roba da tagliare. Ci imbarcammo sul traghetto dando le spalle, offesi, alla Madonna del

[22] Graf Zeppelin, enorme dirigibile, incendiatosi a Lake-hurst dopo numerose trasvolate tra Europa ed America; da qui trae origine il nome della più grande band della storia del rock, i Led Zeppelin.

porto, patrona della città; lei indispettita bisbigliò qualcosa, e noi rispondemmo: *con il tuo spirito!*

La protettrice della città era soprannominata la Madonna della Lettera, ma nessuno di noi aveva mai letto una sola riga della lettera-reliquia consegnata dalla madre celeste ai benamati nostri antichi concittadini. Che cosa mai avrebbe dovuto comunicare?! Secondo noi era una lettera di dimissioni. Proprio così, ella si dimetteva dalla carica di tutrice della comunità, perché stanca di tutte quelle porcherie che si erano perpetrate nei secoli in città. Lei vedeva tutto, non c'era strada, angolo, via e anfratto che con il suo sguardo non scorgesse in quell'immenso paesone. Era stanca ed avvilita.

Invece di lettere avrebbe dovuto consegnare pacchi bomba ad ogni famiglia cittadina, ma aveva un senso di pietà e di misericordia fuori dal comune che non gli permetteva di compiere un simile miracolo; dopo moltissimi anni abdicò, lasciando la statua in cima al porto ad illudere i più sciocchi e partì per altre mete; la città si trovò improvvisamente senza protezione né "luce divina".

Sbarcammo in città.

II. **LA NOSTRA CITTA'**

Sbarco di clandestini

Le luci gialle in fondo al viale rendevano quel posto un incanto, un'oasi felice in quella città fantasma; era un torrente rumoroso, dove era facile "perdersi".

Potevamo nascere a New York o a Pechino, non ce ne sarebbe importato proprio un cazzo, sarebbe stato uguale; il luogo geografico non conta proprio un bel nulla. Non ci siamo neanche accorti in che paese crescevamo, per noi era un posto come un altro, un posto inutile; eravamo clandestini, fieramente stranieri e straniti in quel "paesazzo".[23]

Faceva proprio schifo la nostra città, non abbiamo mai voluto salvarla, né migliorarla, né redimerla; *"ma che sprofondi una volta per tutte, che un maremoto la seppellisca, basta saperlo in tempo per scostarsi qualche metro più in là!"*.

Il puzzo di quel posto ce lo siamo portato sempre addosso, malgrado facessimo bagni d'acqua ragia e usassimo sapone di Marsiglia puro; quel tanfo era la nostra ombra.

[23] Città irrimediabilmente provinciale.

Pontefice massimo

L'odio per la nostra città ha sempre avuto una venatura nichilista; infatti, noi non credevamo in niente, ci bastava dare questa verniciatura ideologica al nostro sentimento, tanto per non essere tacciati di qualunquismo, ma di fatto lo eravamo. Marciavamo marcendo contro il ponte sullo stretto[24], e più che una marcia, per noi era una passeggiata in riva al lago, per altri una sfilata di carri allegorici.

Nelle discussioni, al bar dello sport sentenziavamo: *ma che si realizzi questo ponte nel deserto, per Dio!*

Quel palo di cemento armato avrebbe stuprato la città santa e vergine allo stesso tempo, violandola e deflorandola irrimediabilmente. Il pilastro europeista sarebbe stato benedetto da autorità in pompa magna spalmanti ettolitri di vaselina, per ben lubrificare il tutto e rendere la penetrazione meno dolorosa. Da vergine a puttana: l'antico dilemma femminile. La "Signora" da tempo ormai immemore batteva la strada, il ponte sarebbe stato l'ennesimo cliente. La *cattedrale nel deserto* avrebbe gettato un'ombra sinistra sull'intera città.

---

[24] Ponte sullo stretto di Messina.

Noi nelle nostre sporadiche prese di posizione eravamo contro lo "stradone di collegamento", ma il nostro "no" era motivato solamente da fattori di ordine estetico, per noi il ponte era brutto in sé, le altre problematiche non ci riguardavano. Le congiunzioni, le addizioni, le smanie di unità con il continente, le trovavamo sospette, provinciali; i pontefici (i costruttori di ponti tra due entità metafisiche dissimili) erano per noi spocchiosi, insolenti. L'isola doveva rimanere tale, isolata dal resto della nazione, geograficamente esiliata. Ma che cosa era tutta questa brama di "congiunzione", questa sete d'unione con l'aldilà?! Lo stretto per noi andava bene così: disgiunto. Preferivamo traghettare per raggiungere l'altra sponda, imbarcarci su quelle zattere lente e puzzolenti con i cessi perennemente fuori servizio ed i caffè color "acqua lorda". Ci sentivamo dei profughi, degli sfrattati, dei clandestini in rotta verso le Americhe; ogni traghettata a bordo di quelle navi si tramutava in un viaggio della speranza: chi andava a Roma per un concorso in Polizia, chi a Bologna per una visita ospedaliera specializzata, chi a Milano per un provino; la speranza era una delle poche cose che abbondavano in città, eravamo una gioventù speranzosa, ma mai disperata. Alle valigie di cartone attaccate con lo spago dei nostri avi, noi

avevamo preferito i borsoni di pelle delle marche più costose, ma l'espressione di smarrimento dello "sradicato" era la medesima dei nostri nonni.

Nulla era cambiato.

Quando i traghetti dalle "Calabrie", ci rimpatriavano in città, non sapevamo mai se piangere o gioire, il continente ci aveva espulsi, tornavamo al nostro "solare" esilio. Potevamo mancare da quel posto un paio di giorni o vent'anni; in ogni caso avremmo ritrovato la nostra città sempre uguale, e questo la rendeva "tragica".

Siamo sempre stati indecisi se considerarci cittadini del mondo e quindi accollarci il traffico di Pechino, lo smog di città del Messico, il nuovo arredo urbano di Baghdad, o se la nostra città era solamente il cortile dove avevamo sempre vissuto e oltre il cancello tutto era straniero.

Allora ci appellavamo al giudizio di Dio, tanto per non perderci in inutili maratone protestatarie: *se la Madonna consentirà la costruzione del ponte, Dio non esiste; abbiamo ragione noi, Amen.*

Considerazioni politiche

Niente più proteste! Rischiavamo, a frequentare quei sit-in, di divenire come coloro che un tempo si erano messi in testa di "cambiare il mondo" ed invece ora si accontentavano di cambiare una piccola ed insignificante città (senza riuscirvi per altro); una bella ridimensionata alla loro progettualità.

Che fine ingloriosa da coglioni! Volevano portare la fantasia al potere e farne un prato colorato pieno di fiori senza cannoni, ma riuscirono solamente a piantare quattro garofani rossi, per di più marci, mentre noi preferivamo raccogliere primule rosse e goderci l'ombra ristoratrice "sotto quel bel fiore", al cui cospetto eravamo sterco concimante. Il mito partigiano era il solo che riusciva a commuoverci, ma ormai non c'era più nulla per cui valesse la pena resistere.

La generazione delle barricate era abbonata alla sconfitta perenne, ed il bello era che non se ne rendevano conto. Odiavamo quel lessico da reduci, criptico, ammuffito, vetusto; ridevamo del loro "maggio francese", dei loro "autunni caldi", delle "estati rivoluzionarie" e di tutti i loro stramaledetti malanni di stagione.

I loro tanto decantati espropri proletari ci apparivano riduttivi, per noi si sarebbe trattato

di “riapproprio proletario”; fosse stato per noi, avremmo assaltato le banche, la Zecca, la borsa di Milano e non quei quattro supermercati di merda senza caviale né champagne. Avremmo senz’altro invocato il diritto di sparare in esclusiva, e se lo Stato avesse risposto colpo su colpo, per noi si sarebbe trattato di vile repressione governativa.

Noi non saremmo stati come gli “indiani metropolitani” finiti nella riserva borghese, mezzi alcolizzati; avremmo preferito il suicidio collettivo. Ci ritenevamo nostalgici del muro, anche se non riuscivamo a capire dove stavano i prigionieri, ad est o ad ovest? Quello che davvero non sopportavamo nei “reduci” era la loro devozione verso i martiri.

Noi non avevamo il culto dei morti, del sacrificio come valore universale, la “martirologia” era una materia a noi estranea; tutta quella retorica dei compagni caduti, dei grandi ideali, dei morti in battaglia, ci lasciava tiepidi, indifferenti: glorificare ed imitare le gesta di colui che ti ha preceduto per noi era pericoloso. La ripetizione rituale del “gesto” porta alla mitologia, all’epica ridondante, all’archetipo sterile.

Dietro la convinzione di ogni martire vedevamo una bugia, una superstizione; essi calzavano certezze con nonchalance e sfilavano “convinti”, mentre noi perdevamo delle ore davanti allo specchio di

casa per capire se la kefia a scacchi fosse intonata al giubbotto di pelle nero.

Lotta interrotta e disimpegno

L'ultimo grande "sognatore" di quegli anni lo abbiamo ammirato dentro il tubo catodico, era diverso dai "reduci" suoi coetanei, sebbene possedesse la loro stessa genealogia ed il loro stesso look da hippy dell'isola di Wight. Ancora ragazzini, ascoltavamo come in trance le sue invettive provenire da una piccola emittente televisiva. Aveva gli occhi sbarrati, e dal grande schermo ci fissava ipnotizzandoci. Denunciava tutto e tutti: ingiustizie, traffici loschi, "mammasantissimi", intrighi di palazzo; sembrava San Giovanni che annuncia l'apocalisse, gli sarebbe bastato cambiare uno spicchio di terra arsa dal sole per renderlo felice, ma quel lembo di paradiso arido, era perennemente ingrato.

Girava per le vie del centro vestito con buffe tuniche arancioni, non si arrendeva mai, aveva persino fondato una comunità per assistere quelli che avevano sperimentato troppe acque corrosive; era un idealista, con troppe idee giuste in testa, un sognatore inguaribile.

Finì ammazzato in una squallida stradina buia a due passi dal suo paradiso artificiale, aveva dato troppo fastidio al mondo intero e forse persino ai suoi "compagni". Apprendemmo la notizia dal telegiornale della sera, eravamo increduli, per noi lui era un super eroe da cartone animato, un invincibile sceriffo, era come John Wayne; *"forse lo hanno beccato gli indiani"* pensammo, ma non c'erano indiani in quella terra, come poteva essere morto uno così?! I buoni, i giusti, gli sceriffi, nei telefilm non muoiono mai. La morale che traemmo da quella vicenda fu: *"Da grandi, non ci batteremo mai per cambiare questo posto di merda, mai!"*

La "lotta continua" ma senza di noi, e poi avevamo il grande alibi di essere ancora troppo giovani per morire per un ideale.

Ogni qualvolta qualcuno di noi si ammalava di "impegno" indossando la maglietta contro o pro qualcosa, firmando qualche petizione o delirando missioni salvifiche d'ogni genere, gli servivamo una bella aspirina al nichilismo feroce; nel nostro caso l'eccipiente giusto, quello davvero curativo, era il menefreghismo assoluto, *"ma chi se ne frega!",* ed il poveretto guariva d'incanto uniformandosi al coro comune: *"non ne vale la pena".* Avevamo contratto il virus dell'ego-mania (che poi è l'anticamera del

nichilismo) in tenera età, il nostro egocentrismo, la nostra mania di porre noi stessi al centro dell'universo era un tratto ben marcato difficile da cancellare, ma con il passare del tempo, dal troppo amarci finimmo con l'autodistruggerci, passando dall'edonismo all'odio feroce verso noi stessi in pochi anni.

Noi siamo stati sempre zingari in questo luogo, niente ci apparteneva, tutto per noi era straniero, anche gli stessi bar che avevamo frequentato per trent'anni stentavamo a riconoscerli. A questa città abbiamo dato sempre del *lei*, non in segno di rispetto, ma di distanza, di estraneità.

Amavamo solo il mare; quelle acque non erano parte integrante della città, ma ospiti gradite che la bagnavano cercando di lavare le lordure, di battezzare la miscredenza, di rigenerare tutto quello che non poteva essere rigenerato, lavato, battezzato, sciolto, perché atavicamente solido e sordo ad ogni miglioria.

Santi che lacrimano

Siamo sempre "fuggiti", non siamo mai "andati" in quella piazza o in quell'altra via. Andavamo in giro con le cartine geografiche come eterni turisti; tutto quel folklore religioso ci nauseava: le luminarie orride, la calia rancida, il vestito della festa, il segno della croce, le corone d'alloro deposte ai piedi del santo, buone per farci tisane digestive e mandare giù tutto quello schifo; saremmo passati volentieri, se avessimo deciso noi, dal vagito al rantolo, senza vivere in questo eterno carnevale. Intanto i santi della città acquisivano sempre più devoti da miracolare, e questo per noi era un chiaro sintomo di malessere sociale e descriveva esattamente come le cose non funzionassero in città. Ci si doveva appellare ad un intervento soprannaturale per avere giustizia, tanto non si poteva contare su nient'altro in questo posto. Allora ci venne l'idea di rafforzare ancora di più il credo popolare: coreografammo per bene la statua di un santo cittadino con lacrime artificiali, create ad arte per consolare quelle anime pie e disperate. Il miracolo "indotto" fu un successo strepitoso; quell'epifania fasulla con tanto di pianto truccato, suggestionò a tal punto quel pio gregge di pecorelle claudicanti, che molti di loro guarirono improvvisamente da mali incurabili.

Avevamo fatto noi il miracolo! *E chi aveva il coraggio di dire a tutte quelle brave persone che era stata una meschina messa in scena, una burla?!*

Sarebbero ripiombati nella disperazione, nello sconforto, allora sapientemente decidemmo di tacere, lasciammo credere al "miracolo", mettendoci in fila con tanto di fazzolettino da ungere nelle nostre stesse lacrime.

Entità larvali

Dal nulla cosmico siamo stati gettati su questa terra, abbiamo rincorso palloni su e giù per un torrente, fatto aerosol di gas di scarico, schivato camion con i freni scassati, ma a noi andava bene così; fuori da quel torrente il buio e il silenzio ci inorridivano, lì era luce, rumore, caos; ne andavamo veramente fieri. I fantasmi, non dovevamo andarceli a cercare in qualche castello o fortino abbandonati, c'era un esercito di "spiaccicati" in quella porzione di strada; nelle notti estive ne sentivamo i lamenti, ne scorgevamo le sagome fluttuanti, erano i nostri spettri, i nostri beniamini, avevano avuto il privilegio di essere morti da eroi, con un pubblico acclamante cinque secondi dopo il botto e titoloni sui giornali. Noi saremmo morti

nell'anonimato più totale.

Aspettavamo gli ectoplasmi in fondo al viale, nelle notti di luna piena; era un'esperienza indimenticabile.

Prima delle apparizioni ci premuravamo di comprare al bar dell'angolo delle gustose granite con panna, che poi mettevamo ai bordi del marciapiede come offerta agli spettri, ed infine ci sedevamo eccitati dall'altra parte della strada. Attendevamo "l'evento" con il cuore in gola; il materializzarsi di quelle anime dannate ci metteva addosso una tale paura che non potevamo esimerci dal viverla.

Non bisognava darsi da fare con sedute spiritiche d'alcun tipo; nessuna evocazione, si autoconvocavano da soli, come se stessero partecipando ad una riunione di quartiere; in verità andavano matti per le granite.

Quei "perispiriti"[25] si materializzavano lentamente, avvolti da un fluido denso e colorato, i loro corpi astrali luccicavano come diamanti, erano entità "disincarnate", forze semplici, erranti senza pace; dopo la morte violenta la loro coscienza andava in confusione, molti di loro pensavano ancora d'essere vivi e non si arrendevano all'idea del trapasso.

---

[25] Termine spiritista coniato da Allan Kardec.

Ghiotti di quelle cremolate di ghiaccio, si avventavano furiosi, azzuffandosi come bambini; il più lesto di tutti era un ragazzino esile dai tratti gentili finito sotto un pulmino Ford diesel con le ruote lisce all'uscita di scuola; quel piccolo fantasma mirava subito al sodo: agguantava due o tre brioche e se le infilava veloce in bocca, mentre con l'altra mano faceva incetta di granite fragola e pesca. Dietro di lui, appariva puntuale la studentessa travolta dal TIR che trasportava scarti di angurie; la mattina che era scesa a buttare la spazzatura non si era accorta dell'automezzo mentre tornava in pantofole verso casa; e poi ancora il vecchio ammiraglio fatto fuori sulle strisce pedonali il giorno che era andato a ritirare la pensione; la nonnina "infilata" davanti al semaforo verde pedone da un autoarticolato con i freni un po' lenti; ed ancora Guido, l'autotrasportatore rotolato dritto giù al porto dopo aver spaccato i freni, e percorso un chilometro in discesa libera: aveva stabilito il record negli anni ottanta, migliorato di pochi secondi nel millenovecentonovantanove dal camionista Micaletto finito in mare ancora più velocemente.

Mangiavano con grande avidità quei freschi pasticci, mentre noi li guardavamo divertiti, eravamo gli unici che riuscivano a vederli. Ancora ragazzini, possedevamo il luccichìo da terza dimensione, che

poi purtroppo avremmo perso con il trascorrere degli anni. Stavamo ore a fissare quegli spiriti, perché loro, dopo aver cenato, si intrattenevano in infuocate discussioni d'ordine apocalittico, ignorandoci del tutto. La nostra presenza non destava in loro alcuna curiosità, ci snobbavano allegramente; specialmente la suicida ballerina di tarantelle, ci dava sempre le spalle mentre si lanciava in piroette forsennate. Si era gettata dalla finestra del quarto piano che dava sul viale, un pomeriggio d'autunno del millenovecentosettantasei; era una donna bellissima, e noi spesso ci chiedevamo il perché di quell'insano gesto: sicuramente lo aveva fatto per amore, ne eravamo certi, anche se non possedevamo alcuna prova. Quell'atto estremo era sicuramente frutto di una passione non corrisposta; *"che eroina!"* pensavamo. Quella *pasionaria* suicida ogni notte la chiamavamo con mille nomi diversi, sperando di azzeccare quello giusto e destare in lei un minimo d'attenzione: *"Alessia!, Maria!, Donatella!, Gabriella!, Francesca!";* niente da fare, non si voltava mai con quei nomi comuni; tentammo allora con nomi da hot-line porno, decisamente un po' strambi, *"Jessica!, Rebecca!, Zizì!, Sebina!";* neanche quelli funzionarono. Fin quando il più piccolo del clan urlò un nome: "*Giorgiana!"* Lei si voltò di scatto e ci regalò uno dei più bei sorrisi mai visti

prima di allora; non lo avremmo scordato per tutta la vita, cercandolo sulle labbra delle nostre donne e non trovandolo mai.

Negli anni seguenti riuscimmo a conoscere la vera storia di Giorgiana, nome di battaglia Circe, "scivolata" dalla finestra durante una perquisizione della polizia nel suo appartamento per una banale "disattenzione"; a volte capita.

Mutazioni antropologiche

Crescevamo tutti insieme, in pieno centro storico, chi da una parte, chi dall'altra; in mezzo un viale sempre più stretto. Alcuni, i più sfortunati, si cibavano con coni di panna dannatamente zuccherosi, seduti nel "salotto bene" della città; altri (come noi), dall'altra parte della piazza, si intossicavano il fegato con arancini farciti con cibo per gatti, tremendamente saporiti e nutrienti, venendo su forti e robusti; in quella rosticceria vigeva la politica del pago uno prendo cinque, avevamo scorte alimentari in gran quantità, la carestia era tenuta ben lontana. Poi, un giorno, ci invasero i "leccatori di gelati", penetrarono nel nostro territorio, espandendosi a macchia d'olio, con i loro capelli unti di gel, e gli abiti costosi

taroccati, firmati da finocchi raffinatissimi; gli indigeni mescolarono il loro sangue al nostro infettandoci, trasmettendoci malattie fino ad allora a noi sconosciute, come il diabete. Debilitarono il nostro organismo, contaminandolo, indebolendolo irrimediabilmente; tentammo un editto per la difesa della razza; tutto inutile, fummo integrati e disintegrati dagli "invasori".

Per adeguarci adottammo usi e costumi dei nuovi arrivati: cominciammo ad indossare zoccoli di legno bassi e camice a quadri sbottonate; in alternativa calzavamo zatteroni bianchi modello "policlinico"; portavamo ciuffo e codino ossigenati per imitare quel cantante italo-spagnolo[26] a loro tanto caro, orecchino-brillantino nell'orecchio destro (portarlo a sinistra era da froci); ed ancora pacchetti di sigarette John Player Special infilati sotto le maniche delle magliettine estive aderenti, penne biro per prendere appunti sulle orecchie, ed infine unghie del dito mignolo della mano destra lunghe un paio di centimetri (quello era un simbolo iniziatico); sui nostri petti era un fiorire di collane d'oro e pelo da licantropo, negli avambracci tatuammo frasi di devozione agli idoli locali, o richieste di perdono alle nostre madri disperate; il braccio sinistro era tenuto rigorosamente fuori dal finestrino nelle

[26] Miguel Bosè.

nostre auto anche con il freddo del due di gennaio.

Sfrecciavamo impavidi sulle "Fiat 112 Abarth Coupé", color rosso Ferrari, cerchioni in lega con scorpioncini neri nei copri bullone, tergicristalli e cinture di sicurezza imbottite in stile rally (sparco), roll bar protettivi, sedili in pelle, pomello del cambio sportivo con incastonato dentro uno scorpione vivo, coda di scoiattolo attaccata all'antenna della radio, tendine posteriori raffiguranti Marilyn Monroe o pantere nere (qualcuno possedeva la variante del cagnolino finto con testa penzolante), cruscotto con su attaccate foto di parenti cari con tanto di raccomandazioni "funeste", amuleti appesi allo specchietto retrovisore rigorosamente scaramantici: corni rossi, gobbi, mani che fanno le corna, ferri di cavallo ed infine, clacson modificati con sonorità *Ahùa Ahùa.* Lo stereo della macchina era sempre messo a palla: sub woofer calibrati, equalizzatori delle migliori marche, ed almeno cinquemila watt di potenza con casse super tecnologiche; con un impianto del genere, ci si sentiva a chilometri di distanza, eravamo delle discoteche itineranti. La musica che "espandevamo" era una mistura d.o.c. di folk, dance ed elettronica proveniente dall'asse Napoli-Berlino[27]. Ai semafori

[27] Nino D'angelo-Modern Talking.

suonavamo prontamente il clacson una frazione di secondo prima che scattasse il verde, e lo sventurato che stava davanti a noi, non aveva neanche il tempo di ingranare la prima, che già gli chiedevamo "strada"; partivamo sgommando a tutta velocità come tanti Niki Lauda. Eravamo veramente toghi[28]. D'estate per ribadire la nostra presenza in seno al territorio, avevamo inventato una nostra personalissima liturgia motorizzata, che prevedeva spicchi di bicchieri di plastica attaccati con una molletta ai raggi della ruota delle nostre bici "truccate", sellini con lo schienale alto foderati di jeans, copertoni "lisci frenata" e clacson a tromba per farci largo nel traffico con le nostre pirotecniche impennate. Nelle nostre gite fuori porta, la domenica pomeriggio salivamo su in collina con le motocross "Caballero" dalla marmitta sonorizzata, e non c'era scalinata di chiesa o panchina alcuna, che non fosse scavalcata con grande agilità a bordo di quei ciclomotori; ogni tanto ci fermavamo ad un chiosco su in montagna per ricaricarci con panini "fatti" di sottaceti grondanti litri d'olio.

Andavamo al mare, costruendo tendopoli con ombrelloni piazzati a cucchiaio, dentro quel perimetro edificavamo cittadelle piene di sedie

[28] Fighi.

a sdraio, tavolini, seggiolini, fili con panni appesi ad asciugare; nel bagnasciuga adiacente, sotterravamo le angurie per mantenerle fresche. I termos traboccavano di the e caffè freddi, spume, gazzose con la pallina, birre piccole dette "mezze" rigorosamente di marca cittadina; sulle tavole abbondavano: la pasta al forno, la peperonata, la braciola al sugo, e come digestivo mandavamo giù cannoli freschi alla ricotta; ci trattavamo bene e per digerire tutta quella roba dovevamo aspettare capodanno.

Ai nuovi nati avremmo affibbiato nomi internazionali: basta con il chiamarli Carmelo, Giuseppe e Maria, era una scelta vetusta e regionale, ci aprivamo ormai alla comunità mondiale, i nomi dei pargoli dovevano avere un respiro "globale" esportabile in tutto il mondo, che non tradisse la provenienza quasi africana; e quindi sarebbe stato un proliferare di battesimi di Mike, Kevin, Brooke, Marilyn, Jasmine. Per abituare il nascituro al nome da jet set, glielo sussurravamo dolcemente, quando ancora era nel grembo di nostra moglie in "stato interessante": "*Brad… Braaad, mi senti?*" Sarebbero stati un orgoglio per noi quei bambini, non avrebbero avuto più l'imbarazzo di presentarsi oltre oceano come: "*piacere Santino*", oppure "*buongiorno, il mio nome è Vito e questa è mia moglie*

Cettina". Basta con questi nominativi folcloristici, i nostri pargoli sarebbero stati delle star di Hollywood con nomi da telefilm americani. Al calar della sera portavamo a spasso il cane vestiti con sgargianti tute sportive. Avevamo sostituito le vecchie razze (levrieri, dalmata, pastori scozzesi, pechinesi) con cani più consoni alla nostra nuova immagine: rottweiler, dobermann, pitbull, mastini napoletani; li trovavamo più il linea con il nostro nuovo modo d'essere. A queste bestiole affibbiavamo nomi esplicativi: Roccia, Satana, Sbrana, Pablo[29]. Ci affiancavano devote senza guinzaglio né museruole (eravamo animalisti convinti), con collarini borchiati, pelo super lucido, e denti bianchissimi. Era una fauna di cui andavamo fieri.

Il sabato sera agghindati a dovere, potevamo entrare dappertutto, non c'era ricevimento, festa, inaugurazione o concerto che non ci vedesse protagonisti, non pagavamo mai nessun biglietto, non possedevamo né inviti né nomi in lista. In qualunque occasione mondana, si fosse trattato pure del club più esclusivo, noi entravamo gratis; per accedere all'evento, avevamo la parolina magica che apriva tutte le porte: *vaaa… compare!* [30]; era la nostra parola d'ordine, che porgevamo

[29] In onore del narco trafficante Pablo Escobar.
[30] Ehilà compagno!

accompagnata con occhiolino e colpi di gomito, ma con estrema eleganza alla maschera del cinema, al buttafuori di turno, persino al direttore del teatro se ce ne fosse stato bisogno. Dovevamo entrare senza pagare, saltare la fila, la selezione, nessun biglietto da timbrare. Per noi era entrata libera. Con quella formula massonica davamo del *tu* all'autorità preposta all'entrata, come in una sorta di fratellanza "universale"; ci infilavamo al party ciabattando allegri con zatteroni ultimo modello e occhiali Bollè a proteggerci le orbite degli occhi arrossati dal "fumo". Le nostre erano entrate trionfali, rumorose, un po' bohémien; dal guardaroba gridavamo: "*è qui la festa?!*" E si fosse trattato pure del gran ballo delle debuttanti, o della serata di valzer viennese con la regina Elisabetta, noi avremmo senz'altro guadagnato il centro della pista dandoci dentro con i passi all'ultima moda della break dance.

Dopo qualche anno però abbandonammo inevitabilmente zoccoli, Ray Ban e canottiere "nere fascio" bucherellate, per riabbracciare il nostro antico "stile"; l'influenza indigena aveva fatto il suo corso, riemersero forti nel nostro sangue i vecchi valori estetici, ritornammo ad indossare i nostri pantaloni a zampa d'elefante, gli occhialini con montatura nera stile studente fuori corso e le

camicie sgargianti a fiori modello Honolulu; niente più musica popolare, ma jazz con variante free, tipica colonna sonora da perdenti.

Luci della città

Le vetrine addobbate, i negozi del centro, le luminarie di natale, tutte queste luci ad intermittenza sporcavano il buio cittadino, rischiarando brutalmente ogni vicolo, ogni piazza, ogni stradina, regalando alla città un'immagine spettrale. Avremmo preferito la nostra città al buio, per non vederla affatto, ed invece era un trionfo di luci colorate, d'insegne luminose, bancarelle parate a festa, giochi di faretti nei bar all'aperto, ma tutto sempre ad intermittenza: buio/luce/buio/luce; e quando scappavamo sui traghetti, stanchi di quel nervoso lampeggiare, l'intermittenza della luce del Faro ci perseguitava fino al continente. Il nostro era un pernottare a singhiozzo dentro quelle mura, un muoversi a scatti, eravamo epilettici vampiri alla ricerca del buio; allora ci infilavamo in squallidi locali notturni, giù nel ventre della terra, ma prima di entrare chiedevamo: *"Per piacere spegnete la luce, sentiamo caldo!"*. E se questo non bastava, correvamo prendendo a calci un pallone nella piazza del

quartiere, ma c'era sempre un santo di mezzo ad "illuminarci" con la sua ascesi; parlava la lingua degli uccelli, che era un parlare divino, nessuno di noi lo capiva, ed allora continuavamo a giocare incuranti e fieramente al buio.

Eravamo inguaribili narcisi, specchiandoci nelle acque vedevamo la nostra immagine riflessa, e pur di possederla vi affogavamo dentro. Le acque erano per noi principio d'ogni creazione; da creati ad increati, in un solo istante liquefatti, non eravamo più nulla, riassorbiti nel liquido primordiale.

C'erano così tante pozzanghere in cui specchiarci nella nostra città, che il nostro edonismo sarebbe stato saziato, buche grandi come piscine, che a finirci dentro dovevano chiamare i sommozzatori per recuperarci.

Operai

Il sabato pomeriggio ci spingevamo verso la provincia, ma ci intristivano tutti quei capannoni abbandonati, quel vagabondare di operai senza più fabbriche; erravano senza una meta per le strade con cacciaviti e chiavi inglesi in mano, alla ricerca continua di qualcosa da riparare, fosse pure la ruota di una bicicletta. Sembravano soldati impazziti

senza più una guerra da combattere, pellegrini senza più la "Terrasanta". Avevano le facce tristi di chi aveva perduto il paradiso, e noi pensavamo che al massimo, nella peggiore delle ipotesi, la classe operaia poteva andare in purgatorio.

Tutti quei lavoratori si erano tramutati in abili giardinieri e provetti casalinghi, invecchiavano bene, cassaintegrati provvisti di antenna parabolica nel salotto di casa per vedere le partite in tv inghiottiti nell'oblio. Fuori da ogni "casta", non più "corporati", da artigiani erano stati tramutati in "lavoratori salariati"; il lavoro non li nobilitava più, al massimo li debilitava, le loro corporazioni erano state riconvertite in allevamenti bovini, ma nel D.N.A., nel loro più intimo codice genetico, erano marchiati i tratti nobili dell'antica casta dei costruttori, con la propria legge, la propria etica, ed i propri inconfessabili segreti; erano dei grandi "iniziati" ed insieme a santi, poeti e navigatori, formavano la quarta casta divina, nulla avevano da spartire con bottegai, impiegati e strozzini legalizzati. L'unico vantaggio che aveva tratto la cittadinanza dai licenziamenti in massa erano le voci melodiose dei canti degli operai che ora riempivano le piazze, i giardini e le vie dei negozi, spandendosi come una primavera in fiore; cantavano, cantavano sempre, e finalmente quei festival

canori non erano più relegati nei lager industriali, nella mensa pomeridiana, dentro i reparti tra le presse e le macchinette del caffé, ma si libravano liberi nell'aria e tutti ne potevano usufruire gratuitamente. Il repertorio era ampio: da Sanremo annata settantuno con "chi non lavora non fa l'amore" di Claudia Mori e Adriano Celentano (era un po' sadica come scelta visti i tempi), fino ai classici Napoletani, dal bel canto liricheggiante di Claudio Villa alle nostalgie di "bandiera rossa" e "contessa"; i più avanguardisti si erano cimentati anche con le canzoni d'oltralpe dello stempiato Aznavour e della bella ed algida Edith Piaf.

Cantare era l'unico vezzo rimasto in quel patire da cassaintegrati, in quell'asfissiante inoperosità. Avevano perso; in un mondo che volgeva al parassitario, loro avevano ancora il vizio del lavoro.

Scappammo dalla provincia e tornammo in città: fra "alza saracinesche" e "bollatori di carta" il pericolo di lavorare non c'era.

Ospizio

Da qualche tempo amavamo ispezionare le ville e i parchi cittadini, nella disperata ricerca di un posto al sole; specialmente una di loro attirava le nostre maggiori cure ed attenzioni, una villa che portava il nome curioso di un massone eroe del risorgimento. Ogni giorno ci accertavamo che i giardinetti fossero innaffiati e tagliati con cura, che vi fosse acqua nelle fontane, che i cigni e le papere prosperassero nelle vasche felici, che la scimmietta in gabbia si accoppiasse regolarmente, insomma che tutto fosse in ordine. Poi controllavamo attentamente ogni singola panchina perché avrebbe potuto fungere da giaciglio nel nostro imminente destino di senza tetto. Non avevamo alcun dubbio, eravamo perfettamente coscienti che un giorno, fra trenta o quarant'anni, saremmo finiti dentro quell'ospizio verde a scontare la nostra condizione di barboni; tanto valeva dargli una controllatina preventiva. Quando si sarebbero estinte le nostre mogli, quando noi ci saremmo rincoglioniti del tutto ed i nostri figli ci avrebbero abbandonato nei pressi dello svincolo autostradale di Tremestieri, la panchina verde sotto la quercia secolare, sarebbe diventata la nostra nuova casa. La villa, allora, poteva già contare su un buon numero di inquilini

che pagavano regolarmente l'affitto; alcuni di loro, i più audaci, alloggiavano sugli alberi credendosi figli di Tarzan, urlavano come dannati, non c'era modo di farli scendere; altri girovagavano per le viuzze con radioline e cuffie senza musica. Uno in particolare dirigeva il traffico delle bici e dei cavallini indisciplinati, ed era perennemente in contatto radio con la centrale. Un universo variopinto ed eccentrico, una fauna "spostata" popolava quella villa; non avremmo faticato ad ambientarci.

Agarttha ed il Re del mondo

Spesso, nelle nostre serate da sonnambuli, frequentavamo un locale notturno dentro il ventre della terra; quel posto era nostra madre, ci aveva adottato cullandoci fino alle prime luci dell'alba; a gestirlo ci pensava l'uomo dalla voce di "carta vetrata"; quel suo parlare ci limava le orecchie, rifinendone i contorni, senza farci del male, come se fossero perennemente lavorate al tornio. Pur di ascoltare quel parlare roccioso, staccavamo l'interruttore della corrente del suo club per far cessare l'ennesimo gruppo punk che ci fracassava i timpani, ed allora, al buio, subentrava lui impartendo ordini precisi, secchi, e noi a godere di quel canto blues.

Eravamo convinti che abitasse dentro le mura della sua bettola e che non uscisse mai allo scoperto, finché un pomeriggio lo sorprendemmo passeggiare nelle vie del centro; aveva l'aria malinconica, sembrava un pensionato sfaccendato, la luce del giorno dava un colore pallido ai suoi lineamenti marcati; era irriconoscibile. Gli andammo incontro offrendogli un passaggio verso il suo locale, lui ci osservò attentamente, quasi non ci riconoscesse (sembrava avesse problemi di vista), accennò un sorriso e rispose di sentirsi un po' stanco, salì sul tram che fece materializzare magicamente al centro della carreggiata e partì. Quella fu l'ultima volta che lo vedemmo. Fiorirono molte leggende sulla sua scomparsa: chi affermava che avesse aperto un chiosco di limonate a Caracas, chi lo dava disperso in Brasile, chi arruolato nella legione straniera.

Allora ci ricordammo le sue ultime parole; congedandosi da noi ci disse che avrebbe passato la serata a Roccalumera (un posto a noi sconosciuto), ma nessuno lo vide mai neanche lì. Quel nome ci incuriosì tanto che lo adottammo per il nostro nuovo gruppo rock: *Rock a Lumera.*

Alla sua scomparsa non ci rassegnammo, lo cercammo come dannati, sapevamo benissimo che gestiva qualche altra bettola in periferia; infatti,

una telefonata anonima ci diede l'imbeccata giusta, le nostre ipotesi si erano rivelate esatte; il locale stava nei pressi del lago salato, sicuramente in qualche via adiacente, non sarebbe stato difficile scovarlo. Fissammo l'appuntamento preciso quella sera stessa, per andarlo a stanare; ma malgrado battessimo ogni stradina nei dintorni del laghetto, di quel maledetto locale non c'era la minima traccia; finché inaspettatamente ci venne in soccorso un nostro vecchio amico, che noi ai tempi chiamavamo "sterlina", ci avrebbe condotto lui al locale. Ci sorprese rivederlo uguale a come l'avevamo lasciato dieci anni prima; aveva gli stessi occhi vividi, la stessa espressione di sempre, il tempo era stato clemente con lui, non l'aveva consumato, ed era anche guarito da quel bruciore al petto che pochi anni prima l'aveva tanto tormentato. Ci fece salire sulla sua barchetta d'ordinanza e ci condusse in una parte del lago che non ricordavamo di aver mai visto; nascosta dietro staccionate piene di cozze, c'era una scala che portava giù in fondo verso una grotta sommersa; eravamo sott'acqua. Esterrefatti capimmo che c'era un mondo pulsante e sconosciuto sotto quella dannata pozzanghera salata. Percorremmo in preda ad una frenetica eccitazione un lungo corridoio e finalmente arrivammo alla porta della locanda, il cui nome

curioso era Agarttha[31]. Una volta dentro ci accolse l'uomo dalla voce di carta vetrata, con un grande abbraccio ci strinse tutti insieme, quasi soffocavamo. L'avevamo ritrovato e capimmo solo allora quanto c'era mancato. In quell'alcova era festa per tutti; i tavoli erano pieni di gente che brindava, rideva, si divertiva, come fossero stati tanti bambini nel paese dei balocchi, ma guardandoli attentamente ci accorgemmo che erano persone che non vedevamo ormai da tanti anni in città; scomparsi, ritirati, inghiottiti misteriosamente in quest'oasi di pace, non più intrappolati in quel vivere da "fantasmi" che pervadeva tutti quelli che stavano sopra le loro teste, ma vivi e vegeti; e da lì stavano guidando la riscossa. Capimmo che quel posto era un centro occulto dove loro, da grandi iniziati, avrebbero deciso il destino della nostra città e riscritto la storia. Loro che erano stati abbandonati, traditi, dimenticati, si sarebbero riappropriati di tutta quella terra che stava sopra, all'aria aperta. Quel cenacolo sotto il lago era il centro dell'universo, e il gestore era il Re del mondo[32] e noi eravamo orgogliosi di essere stati ricevuti con tutti gli onori nella sua reggia.

---

[31] Etimologicamente imprendibile, inaccessibile; centro iniziatico dove si tramanda la tradizione primordiale.
[32] Legislatore primordiale, ha in se il potere sacerdotale e regale.

Grazie alla loro rivolta non saremmo più stati nomadi in città, senza radici né patria, ma avremmo piantato il germe di un nuovo mondo e saremmo divenuti tutti agricoltori consacrati; bastava avere solamente un po' di pazienza, ed il colpo di stato sarebbe avvenuto. Ogni tanto la nostra città partoriva persone perbene, e quella "comune" era l'esempio "vivente", in mezzo a tanti aborti.

Terra "ballerina"

Dai nostri avi avevamo ereditato oltre alle caratteristiche fisiche anche quelle strettamente psichiche. I nostri antenati, morti durante il cataclisma di inizio secolo, avevano innestato nelle generazioni postume la paura atavica per il terremoto. Dopo la loro morte e la conseguente disgregazione corporale ed emozionale, ci avevano trasmesso alcuni elementi psichici, come in una sorta di metempsicosi; tutto ciò ci rendeva timorosi e vigili, il loro destino, le loro paure erano divenute le nostre. Un leggero tremolio ci accompagnava costantemente, il sisma era un possibile morbo che già corrodeva i nostri cervelli "toccati". Ci vedevamo sepolti dalle macerie a bere il nostro stesso piscio sperando di sopravvivere, mentre una scavatrice ci

avrebbe aperto il cranio in due; saremmo scampati al terremoto ma non all'inefficienza dei soccorritori.

Quel moto ondulatorio ci avrebbe colto di sorpresa nel sonno, avremmo sicuramente sottovalutato il rossore del cielo e l'aria rarefatta intorno alla nostra città la sera prima del cataclisma, tutte quelle variazioni meteorologiche che sono chiari segni di "tempo di terremoto"; e avremmo ignorato il nervosismo del nostro gatto imputandogli solo un leggero languore d'astinenza sessuale. Tutto intorno a noi si sarebbe fatto silente, persino i gabbiani, che per indole sono chiassosi, avrebbero taciuto appollaiati al riparo sulla vetta più alta. Un leggero ronzio sarebbe salito su dalle viscere della terra, piano piano, e poi via via sempre più forte, fino a tramutarsi in un enorme boato; un fragore agghiacciante avrebbe paralizzato ogni minima reazione: chi in strada, chi in casa, chi nel cesso, saremmo rimasti perfettamente immobili ad aspettare il crollo di un cornicione o l'apertura di una voragine proprio sotto i nostri piedi. In lontananza avremmo udito l'orchestra del teatro suonare tragicamente l'Aida, proprio come un secolo prima. Qualcuno sicuramente avrebbe sperato nella tenuta dell'edificio antisismico, peccando d'ingenuità; si sarebbe poi reso conto a proprie spese, che quelle erano case costruite con materiali di scarto, friabili

come grissini. La catastrofe ci avrebbe cercato uno per uno, conosceva i nostri cognomi, sapeva già chi eravamo. Nel cognome noi ci portavamo appiccicati i nostri avi, la loro storia, la loro fine, non vi era salvezza. *Le colpe dei padri ricadono sui figli: cosi è successo ai nostri predecessori mitici in illore tempo, cosi succederà a noi nel tempo a venire.*

Impegno amministrativo e comunità

Eravamo nati con un parto cesareo, strappati al silenzio con potenti ventose, schiaffeggiati, lavati, asciugati e sputati fuori giù in strada; avevamo ottenuto la cittadinanza senza averla mai chiesta. Che male avevamo fatto nelle nostre vite precedenti, per rinascere in questa latrina?! Che atteggiamento avremmo dovuto tenere, una volta cresciuti, nei confronti dei nostri concittadini? Saremmo stati attivisti, qualunquisti, comunisti, idealisti, o cosa? Alla fine optammo per la qualifica di "assenteisti". Noi ci saremmo assentati perennemente dalle difese d'ufficio tenute nei bar contro gente straniera che insultava la nostra città. Assenti nei pubblici dibattiti, assenti nelle vertenze propositive, assenti nella salvaguardia del patrimonio pubblico (il nostro pubblico finiva non più in là del torrente

dove abitavamo; il resto per noi era strada privata), assenti e non partecipi alla crescita economica e sociale della nostra comunità, alle parate, alle sfilate, alle commemorazioni, alle onorificenze. All'appello saremmo stati sempre mancanti, imboscati, ci saremmo dati alla macchia e di contro i nostri bene amati concittadini ci avrebbero giudicato "n.c." (non classificati), ma a quella sigla noi avremmo dato una lettura nascosta, ermetica, per noi significava "non curanti". Noi non ci curavamo delle cose altrui, la città era "cosa d'altri", non "cosa nostra", o meglio, era anche quest'ultima. Allora per noi fu sempre "cosa loro". Ce ne saremmo lavati le mani come Ponzio Pilato: lo ammiravamo quell'uomo, unica persona sensata e di stile in mezzo a quella banda di matti; *"Che si scannino pure tra loro, io non c'entro, non mi immischio, e tra le altre cose non li capisco",* gridava il console romano al mondo intero. *"Che uomo!"* pensavamo; non era ignavia la sua, ma distanza, nobiltà augusta, amore per la propria casta, rispetto per la propria storia, senso e certezza di una tradizione superiore, ed anche noi come il console romano non volevamo occuparci di cose che non ci riguardavano. Invece ci sbagliavamo di grosso, tutto quel marasma umano pullulante di desideri, di istinti bestiali, di meschinità atroci, era l'altra parte dello specchio

dove stava riflessa la nostra immagine.

Per quanto volessimo distinguerci da "loro", infagottati nei nostri straccetti chic con scapigliature "contro" e rock'n'roll addomesticato, gli somigliavamo terribilmente: eravamo rigidi, carnevaleschi, pittoreschi, pronti per il museo delle cere. Franavamo avviluppati da quella massa informe, sciolti nel numero, non più individui ma unità; eravamo una "comune" con desideri e bisogni in "comune" appiattiti nel "sentire comune"; avevamo abdicato per un piatto di pasta ed un lavoro da schifo, ed il vezzo dell'essere antagonisti era l'unica superbia rimastaci, per quanto patetica. Protestare sì, ma a pranzo tutti a casa.

La città ci aveva adottato, eravamo figli illegittimi; da lì saremmo partiti con quel tanfo appiccicato addosso e con l'aria di chi "non vuol capire se non gli conviene". Eravamo uguali agli altri, non differenziati ma assimilati nel branco, formiche impazzite dentro la topografia cittadina.

Emigranti

Volevamo distinguerci dal borghese ortodosso, ma stratificammo solo qualche timida velleità da ribelli, prontamente scrostata dal vivere quotidiano; divenimmo anche noi "comodisti" intransigenti, eravamo segatura inutile, inafferrabile, ingombrante; fedeli a questa nuova classe sociale, soffocavamo tutto nella mediocrità, nell'opportunismo, nell'etichetta. In quel contesto, i più audaci scapparono all'estero, ma ritardarono solo di qualche anno il "progetto" d'assimilazione, furono anch'essi risucchiati, sedotti, ricondotti alla via maestra. Gli emigranti dicevano: *"Fuori dal bar dello sport, da questo vano chiacchiericcio, lontano dagli affetti familiari vampireschi, via verso le metropoli incontaminate, verso mete più ambiziose; vogliamo un'altra umanità, desideriamo la terra promessa"*. Poi andavi a trovarli questi "fuggiaschi" nelle città straniere e vivevano come topi, da emigrati, non integrati nel contesto "urbano", con le loro commoventi e patetiche riunioni tra paesani, e le loro nostalgie da "espatriati"; erano fuggiti dall'unico posto dove in fondo aveva un senso il loro vivere: fuori di là erano niente, soli, inutili, stranieri, erano irrimediabilmente degli "scappati di casa".

Le radici sono incancellabili, e il bar dello sport che ti sei lasciato dietro è dentro di te.

Aria del continente

A molti emigranti l'aria del continente faceva uno strano effetto. Bastavano poche settimane di permanenza in "terra straniera", che subito il loro modo di parlare subiva un drastico cambiamento: la terminologia, l'uso degli aggettivi, degli avverbi, e persino l'accento mutava. Quando tornavano a casa, a noi parevano degli alieni; avevano ripulito la loro dizione alla meno peggio: le vocali chiuse, le consonanti non più cantilenate, gli accenti al posto giusto e le doppie usate con grande parsimonia.

Noi di queste ultime ne facevamo un uso indiscriminato, rafforzando a volte anche le consonanti d'apertura: *ddoccia, cammicia, ventiddue;* ma per compensare l'eccessiva profusione di doppie e rafforzativi, avevamo risparmiato sulle erre, ne sottraevamo sempre una per economizzare: *tera, bira, chitara.*

Ascoltavamo straniti il loro nuovo lessico: era questo l'effetto che procurava il vento del nord?! Ma quello che ci infastidiva di più del loro "nuovo parlare" erano gli articoli determinativi posti

davanti ai nomi propri: *la Daniela ha detto…, il Pier Giorgio arriverà…, la Marisa è in ritardo…; ma come cazzo parlavano?!* Risparmiavano sulle doppie, chiudevano le vocali, e poi abbondavano selvaggiamente sugli articoli determinativi?! Per esorcizzarli e farli tornare gli "zalli[33]" che erano, gli cospargevamo il capo con olio di "pescestocco 'a ghiotta[34]" e acqua benedetta delle nostre fiumare.

Il rito funzionava sempre, il demone del settentrionalismo veniva cacciato e loro tornavano a cantilenare "Piazza Cairoli" con le vocali aperte a ventaglio.

Nascere nella nostra città è una colpa che non si può espiare in nessuna maniera, è un "peccato originale" che nessun battesimo può lavare e nessun messia redimere. *Amen!*

---

[33] Abitanti DOC della città di Messina.

[34] Tipico piatto messinese; ingredienti e preparazione: passato di pomodoro fresco, soffritto di cipolla, mescolare con capperi olive, sedano e sale, cuocere venti minuti, aggiungere il pesce stocco e cuocere altri quarantacinque minuti con aggiunta di pepe nero.

III. **LE NOSTRE DONNE**

Acqua, madre materia

Madri, matrigne impertinenti,
Dio, quanto abbiamo amato le nostre donne!

Immersi in quel liquido amniotico, annegavamo felici; dentro quel ventre proliferavamo come cellule informi, disciolti nella madre materia; nuotavamo beati nel regno delle acque rischiarate dalla luna, massa pregna d'umori vitali in via di germinazione, sudditi della dea madre: era il regime a noi più caro, ne rimanevamo invischiati, ammaliati, incantati, incatenati, totalmente protetti, accomodati, giustificati, depotenziati, ma dannatamente succubi; era un paradosso diabolico. Avevamo abdicato da infami, scettro e corona erano state deposte con cura nelle loro mani. Il mantello regale color porpora ornava in maniera graziosa le loro suadenti figure, quel vestito lo indossavano senza alcun timore, consce di essere sovrane assolute, "pontefici massime" tra cielo e terra. Ogni ardore da ariete primordiale sotto quel regno veniva annacquato, devirilizzato, ricondotto alla "ragione". La via dei padri ci era ostile, estranea;

ogni slancio eroico, ogni presa di coscienza era per noi ostica, al "solfo rigenerante", preferivamo lo stato "mercuriale coatto", "all'Apollo solare" anteponevamo il mito di "Afrodite" e "Demetra", alla vita militare preferivamo il "socialismo uterino". La civiltà tellurica della "Grande Madre" era l'organizzazione sociale a noi più consona, l'idea ctonico-lunare con le sue appendici mistiche, panteistiche ed orgiastiche ci calzava a pennello, armonizzandoci storicamente con le antiche civiltà mediterranee; la civiltà olimpico-virile richiedeva, per essere attuata, sforzo, impegno ed eroismo, per noi francamente era troppo. Le amazzoni avevano vinto.

Tutta la pantomima da maschio siculo era soltanto vuoto folklore pittoresco; prima di uscire da casa ci pettinavano, ci aggiustavano il colletto della giacca, ci truccavano da uomini (era la maschera che preferivamo), ci accompagnavano alla porta con i pantaloni a cavallo alto e ci spedivano fuori dell'uscio, ma i coglioni se li tenevano per sé.

Sarebbe stata un'ennesima giornata da eunuchi; "uomini di panza" eravamo, ma nel senso prettamente gastronomico.

Mercurio e Zolfo

Le nostre donne, queste sante laiche! Queste pazze!

Mentre noi annaspavamo nelle nostre vite da "eterni rimandati a settembre", loro si laureavano, si specializzavano, edificavano, progettavano, senza sproloqui inutili, concretizzavano.

Il loro culto era rivolto ad un mondo di pietra, solido, compatto, tangibile, vero; noi ci perdevamo nell'adorare i cieli, nell'impalpabile, nell'etereo, nel non manifesto ma possibile. Battevamo i sentieri fangosi dell'astrologia, mentre loro scivolavano leggere lungo le tangenziali dell'astronomia; noi soffiavamo sui carboni ardenti per rendere più facile la trasmutazione alchemica intossicandoci i polmoni, loro s'infilavano i guanti da laboratorio per officiare il rito chimico, vaccinandosi contro ogni metafisica del vivere. Non possedevano alcun senso del divino, nessuna teologia scorticava il loro vivere quotidiano (tranne le follie dionisiache), tutto era in loro "profano", persino l'atto sessuale era desacralizzato e ridotto ad un accoppiamento biologico, carnale, fisico, procreante e deficiente.

Loro erano logiche, intuitive, sagaci, noi eravamo persi, confusi, storditi; il nostro parlare era virgolettato, il loro era limpido, chiaro, conciso:

non parlavano, pontificavano. Erano dannatamente pratiche, razionali, positive, erano femmine di razza, antenate del popolo Licio[35]. Il loro sangue era spurgato da ogni scoria contemplativa, da ogni vano raccoglimento; e se per caso il fallimento professionale faceva capolino tra le pieghe della nostra vita, state pur certi che il campanello d'allarme sarebbe stato il loro sguardo severo, il loro "malocchio" penetrante ed implacabile, non più madri premurose ma matrigne insofferenti; nessun ricorso in appello per noi, ma solo sentenze passate in giudicato.

La vagina ha imperato sopra le nostre teste da sovrana incontrastata, ed è stato un governo assolutista; eravamo in piena "ginecocrazia", ogni colpo di stato sarebbe stato vano, ci avrebbero sopraffatto senza concederci l'onore delle armi. Saremmo stati cavalieri o "Fedeli d'Amore"[36], avremmo scomodato Dante e ripudiato Erasmo da Rotterdam[37] pur di venerarle; ogni centimetro del loro corpo era sesso, non avevano zone erogene,

---

[35] Antico popolo matriarcale, a differenza della cultura ellenica-romana non davano al figlio il nome paterno ma materno.

[36] Organizzazione iniziatica che si presume avesse tra le sue "schiere" Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Boccaccio, Petrarca. Le differenti figure femminili celebrate negli scritti di questi poeti, sono soltanto un'unica stessa "Dama" simbolica, la quale rappresenta L'Intelligenza trascendente, la Saggezza divina.

[37] Vedere il capitolo sulla donna nello scritto di Erasmo da Rotterdam "Elogio della follia".

tutto era sensuale in loro, ogni singolo capello, ogni poro trasudava ormoni vitali. I figli le avrebbero costrette alla dannazione dell'accudire, ne avrebbero prosciugato l'ardore vitale, la loro rinunzia al "generare" sarebbe stato l'unico atto eroico, razionale, in una vita da "sballate". In uno slancio d'autentico altruismo, ai potenziali "generati" risparmiavano l'onta del morire, regalando la vita eterna ai figli non nati; a perire già ci pensavamo noi.

Riti Bacchici e discordie

Elargivano consigli preziosi, soprattutto di notte tra le lenzuola di lino; in dormiveglia ti sussurravano la loro discordia, ti innestavano il bacillo dell'invidia, del sospetto, della competizione, il loro era un canto ancestrale che nessun tappo di cera poteva fermare, per buona pace di Ulisse. Per quanto le chiudessimo fuori dalle nostre "sale prove" trovavano sempre il modo di entrare; per quanto le affogassimo nella "camerata maschile", tornavano a galla impenitenti e asciutte come papere al parco.

Non c'era nulla da fare, bisognava scendere a patti, trattare con il nemico. Per sconfiggerle, potevamo contare sulla scarsa solidarietà femminile;

sapevamo che era un mito inventato dai “maschi”, ma si sarebbero ingegnate lo stesso stipulando un patto di non belligeranza tra loro, poi avrebbero partorito il loro cavallo di Troia, e noi avremmo scambiato l’inganno per un regalo: tanto eravamo ingenui. Balbettavamo timide diplomazie cercando l’armistizio, loro ci assaltavano di sorpresa con armi bianche, non potevamo protestare, ci avrebbero fucilato sul posto senza processo; allora tentammo la carta della discordia gettando sul loro tavolo il pomo d’oro, ma trovarono immediatamente la concordia; quando si trattava di “fotterci” l’intesa era perfetta. Quel frutto lo masticarono per bene e lo riconvertirono in un succoso Bloody Mary, servendocelo sorridenti sotto il nostro mento, su di un piatto d’argento (non d’oro, a loro quel metallo era indigesto). Quel drink lo ingurgitammo tutto d’un fiato, era il loro sangue che si mescolava al nostro, dominandolo. Nei riti bacchici si tenevano leggere con the freddo ed acqua tonica di marca, mentre noi ci scolavamo bottiglie di vino della casa a buon mercato; era una bevanda forte che dava alla testa, avevamo il sospetto che qualcuno l’avesse corretta con liquido mestruale, difatti sprofondammo in un sonno comatoso, mentre loro ci spogliavano di tutti i nostri averi. Alle cene di gran gala noi ci abbuffavamo con aperitivi e antipasti,

mentre loro, sapienti, aspettavano la torta e lo spumante. Erano radicali, decise a tutto, da cittadini divenimmo presto sudditi, nel momento stesso che lo spermatozoo fecondava l'ovulo, la metastasi del possederle si era impadronita d'ogni possibile nostro neurone.

Quelli che tra noi, per una strana miopia, avevano scambiato i cortei femministi per una sfilata di prostitute che rivendicano il loro diritto a "battere", erano i più sfortunati, non avevano capito un bel nulla, quella era una marea montante, pulsante, viva, creatrice, genitrice. Ci travestivamo da donne pur di buttarci in quella mischia, in quella baraonda, non più solo uomini, non travestiti, ma più che uomini, eravamo maschi e femmine allo stesso tempo. Il mito androgino era compiuto, la misoginia era vinta. Queste arpie celebravano felici i misteri Dionisiaci; questi erano le uniche "pratiche" a cui le donne si accostavano con una certa "simpatia". Nell'estasi tellurica, sensuale, egualitaria, tra canti, balli, e orge apocalittiche, la nostra pretesa apollinea andava a farsi fottere. Un culo sodo, due tette a punta e un cervello irrazionale ci mandavano in confusione; avremmo tradito nostro fratello, rotto il patto d'onore con i nostri padri pur di possederne una.

Nono comandamento

L'abbiamo desiderata la donna d'altri! Eccome!

Era il nostro più intimo desiderio, quello che non confessavamo neanche a noi stessi, ma messi sotto torchio, sotto il loro sguardo indagatore, crollavamo senza ritegno mettendo tutto a verbale.

Rei confessi ma non pentiti, non avremmo ritrattato neanche davanti al dio di Abramo, e riguardo al nono comandamento, eravamo convinti che fosse stato solo un errore di trascrizione: Mosè aveva problemi di udito, era vecchio e sordo, e nel "dettato" a volte interpretava. Il fascino altrui era per noi difficile da respingere e malgrado indossassimo cappotti d'amianto, esso si infilava attraverso le vesti e mirava dritto al muscolo pulsante. Eravamo deboli di cuore, nessun massaggio cardiaco ci avrebbe salvato dall'infarto, ma in verità a noi piaceva tanto essere fulminati dal pensiero maligno. Come tante vestali appiccavano il fuoco sul nostro patto d'onore e quei pochi che riuscivano a spegnere l'incendio, tenendosi fermi su posizioni di incrollabile morale, avevano il massimo rispetto ed erano tenuti in alta considerazione dalla comunità.

Quegli uomini noi li chiamavamo "leggiadri".

Quintessenza, orge e martiri

Portavamo il palo verticale piegati dalla fatica, loro ci sbarravano la strada, l'ascesa al paradiso, con un'altra trave posta in maniera orizzontale crocifiggendoci come tanti ladroni. Per fortuna non conoscevano il nostro quinto elemento che era nascosto nell'intersezione delle tavole della croce[38]; era il punto centrale, il nostro principio di vita a loro estraneo, la quinta essenza che ci avrebbe liberati; quella spirale cosmica aveva un potere magico. Che illusi! Eravamo convinti di esser crocifissi sulla tomba d'Adamo che avremmo riscattato dalla morte.

Ma le "regine della notte", del corpo del "primo degli uomini" ne avevano fatto cenere, cremandolo un quarto d'ora dopo aver esalato l'ultimo respiro.

Giacevamo su una tomba senza spoglie, irrimediabilmente vuota. Astute, incantatrici, le nostre donne erano figlie legittime di Circe: forza sensuale e materna che tenta l'eroe, lo ammalia, lo cinge, lo incatena al suo giaciglio.

Per vivere la nostra vita dovevamo sbarazzarci della

[38] Simbolo cosmico, spirale, variante della svastica; unisce il verticale (uomo) con l'orizzontale (donna), partecipe in un solo centro (Quinta essenza).

"madre"[39] e vincere la tentazione di rifugiarci in lei. Non ci riuscivamo, giacevamo inermi nel letto della maga; i massaggi con gli oli essenziali, l'odore di incenso bruciato, la musica debosciata delle arpe, le odalische al seguito ed il sesso spicciolo ci intorpidivano; i nostri sensi venivano soggiogati, la nostra Quintessenza[40] definitivamente neutralizzata.

Ogni loro festa aveva sempre una venatura orgiastica, avremmo santificato qualsiasi rito agricolo o festa della primavera pur di scioglierci nell'orgia primigenia, e al risveglio dalla cerimonia saremmo divenuti preti spretati in astinenza da coiti multipli. *Avevano vinto, era impossibile resistergli.*

Zarathustra ci esortava a portarci dietro una frusta qualora fossimo andati a trovare una donna, ma eravamo un esercito di masochisti imploranti la fustigazione, giravamo come invasati nell'eterna

---

[39] Come il dio Horo che uccise la propria madre. Come l'imperatore Augusto che vendicò l'uccisione del padre commettendo un matricidio; così come la leggenda greca di Oreste matricida contro la legge tellurica delle Erinni. Tutti questi miti si presentano come vendicatori del principio paterno; propugnatori dell'era apollinea di contro a quella dionisiaca.

[40] Quintessenza = nucleo spirituale di tutte le cose, estratto di tutti gli elementi, substrato incorruttibile (Paracelso). Principio di vita incorruttibile, principio di tutto, contiene i quattro elementi che formano l'universo: terra, acqua, fuoco ed aria. Forza vitale di tutti gli esseri viventi e di tutte le sostanze esistenti (M.Junius). La Quintessenza è l'*etere*, una sostanza misteriosa, principio delle cose celesti e non di quelle terrene.

contemplazione di tutta quella biancheria intima stesa fuori, nei balconi, nelle verande, sulle terrazze.

Tutto quel privato esibito senza vergogna, trionfante; quelle erano le armature del loro dominio, profumanti, corrompenti, non potevamo resistere, eravamo perennemente in crisi d'astinenza di mutande da annusare e giarrettiere da strappare.

Alcuni amici nostri furono rapiti e condotti ai piedi di una montagna, narcotizzati con torte di mele e limoncelli amari furono resi impotenti. La loro detenzione era dorata, e per un istante si illusero d'essere liberi perché non vedevano sbarre di ferro, né manette ai polsi, come i leoni nello zoo safari.

La permanenza gli era stata addolcita con forti dosi di libertà vigilata, ma ebbero nostalgia di casa e presero ben presto a studiare un piano di fuga, che li avrebbe portati lontani da quei luoghi, di nuovo liberi, reintegrati nel branco. Il piano fu scoperto e loro spergiurarono che mai più si sarebbero fatti tentare dalla redenzione, si cosparsero il capo di cenere e ripresero ad ingrassare felici.

Profane

Mentre noi eravamo degli atei annacquati (credenti che non sanno di esserlo) con la paura perenne del castigo divino, le nostre donne erano delle vere miscredenti; avevano risolto il complesso del divino: *"se dio non esiste, tutto è permesso"*.

Erano andate oltre, l'interrogativo del "sommo" non le riguardava più; avevano mandato a quel paese il Padre, il Figlio, e avevano piegato ben bene le vesti dello Spirito Santo, riponendole con cura maniacale nel cassetto dell'armadio; il sarto aveva sbagliato misura, loro preferivano tute da ginnastica e gonne scampanate di flanella. Nessun santo, nessuna madonna, avrebbe potuto esercitare su quelle blasfeme il mandato di comparizione, erano le sole dee regnanti su questa terra; e qualunque altra entità avesse chiesto il permesso di soggiorno, fosse stata pure Maria Vergine, l'avrebbero rimpatriata nel regno dei cieli con un bel foglio di via. Avrebbero mandato al diavolo Satana in persona, qualora ce ne fosse stato bisogno. Non mentivano mai, la bugia era loro estranea, e se ti dicevano che il cielo era di gesso e l'acqua del fiume era champagne andato a male, dovevi crederci, perché loro dicevano sempre la verità.

Liturgie, miti ancestrali, perdita del Paradiso

D'estate sotto gli ombrelloni, le donne parlavano un idioma incomprensibile fatto di gesti sicuri e parole non dette, era un linguaggio cifrato. Mentre noi stavamo confinati nel bagnasciuga, in esilio come tanti condottieri sconfitti, loro cospiravano allegramente. Ogni tanto le megere da lontano ci osservavano attentamente, il loro brusio si fermava come a trattenere il respiro, ci sorridevano cortesi e ritornavano a confabulare tra loro. Noi al cospetto eravamo goffi babbioni con gazzette dello sport nelle mani e sedie a sdraio sotto il culo. In verità eravamo dei caduti, cacciati dalla valle dell'Eden. Un tempo volemmo ascoltare chi ci offriva il frutto della nostra sconfitta e patimmo per sempre divenendo mortali, ma loro con quell'offerta conquistarono gli onori della cronaca; con un atto a noi fino ad allora sconosciuto, la disubbidienza, finirono in prima pagina, nella storia. Ruppero il patto e "desiderarono"; la bugia si materializzò sulle loro labbra quasi per miracolo, gli si armonizzò sul palato, la sputarono con grande eleganza e senza inutili sensi di colpa. Non erano menzogne, era "arte profana", e per quanto volessimo imitarle, la stessa bugia sfiatata dalle nostre bocche sarebbe divenuta pestifera, immonda, perversa, mentre in

loro era un canto lirico, un profumo d'organza, era un'arma di sopravvivenza che permetteva loro di rimanere a galla in quel mondo fatto di padri, di figli e di compagni eternamente attaccati alla sottana; erano vittime di una morale patriarcale, asfissiante, che le rendeva isteriche e nevrotiche, ledendo la loro più intima natura, che era quella di accoppiarsi con quanti più maschi[41] possibili per la continuazione della specie, in barba a tutti i codici di buon galateo. Nell'amplesso ti uccidevano come mantidi religiose, mentre noi, defunti, ci raccontavamo la barzelletta della fedeltà, ed il bello era che ridevamo sempre come babbei. Erano le custodi gelose di ogni nostro più intimo segreto che per pochi spiccioli avrebbero spifferato al miglior offerente, ma a noi non importava, erano le sole creature che sapevano ascoltare, si sedevano pacate e ti estorcevano ogni minimo dettaglio, avevano sempre il consiglio giusto, la parola azzeccata, il suggerimento preciso; erano allergiche ad ogni speculazione filosofica, miravano al sodo, per questo chiedevamo loro udienza; menestrelle intonate sul tono al nostro orecchio più gradito cesellavano le nostre paure, smussavano i nostri dubbi, le nostre

[41] La legge della materia avversa ogni limitazione, odia ogni vincolo e considera l'esclusivismo sessuale come una colpa contro la divinità femminile. La natura non ha concesso alla donna tutto il fascino che le è proprio a che essa sfiorisca fra le braccia di un solo uomo. (J.J. Bachofen, *Il matriarcato*).

incertezze, innestandone subliminalmente delle altre, che sarebbero detonate più tardi (il timer lo comandavano loro); dopo, ad esplosione avvenuta, sarebbero corse da noi come tante crocerossine, prestandoci premurose i primi soccorsi. Non potevamo fare a meno di loro, ce ne accorgevamo nei nostri discorsi da amici virili, nei nostri abbracci rancorosi di uomini "pesanti", nella noia dei pomeriggi tra maschi, nelle nostre proiezioni future, nelle nostalgie per il passato, nelle paure dell'imminente "domani"; loro no, vivevano in un eterno presente, *"ora e subito"*. Come le comunità primordiali, le nostre donne erano solidali con il cosmo e con i ritmi cosmici; la storia, le preoccupazioni per il futuro, le lasciavano a noi, loro erano fuori dal tempo, nulla le preoccupava, dicevano sempre che sarebbero morte prima dei trent'anni, che importanza poteva avere l'avvenire, non c'era futuro per loro, erano delle vere punk. Esiste quel che resiste, e noi invece abbiamo desistito, siamo annegati nelle acque, simbolo ancestrale del principio femminile; il fuoco, il triangolo con la punta verso l'alto[42] si è spento, ha abdicato, risolto nel triangolo rovescio[43],

[42] Triangolo dritto = natura celeste, simbolo del fuoco, uomo, virilità, stabilità, montagna, piramide. Non esiste, simbolo. emblema, proprietà che sia monovalente o singolarizzato.
[43] Triangolo rovescio = natura terrestre, acqua, donna, vagina, cuore, vaso, caverna.

il grembo umido, discendente, ha vinto. Pochi si sono salvati dall'onda anomala; gli scampati alle acque, gli svincolati, i camminanti sul mare[44], coloro che hanno ghiacciato il liquido facendo evaporare la "materia" tramite la potenza solare, noi li chiamavamo "santi", e li adoravamo come divinità incarnate, mentre mortalmente praticavamo la sessualità reiterata.

Nostra Signora Sposa Celeste

L'ultima donna che abbiamo atteso in religioso silenzio era una creatura che era emigrata in un continente lontano; ogni sera ci affacciavamo dalla riviera Paradise e guardavamo ansiosi il cielo, sede della sua dimora. Era il nostro angelo azzurro, abitava tra le stelle circondata da mille cavalieri armati. Non l'avremmo sfiorata neanche con un dito per non contaminarla; delle sue vesti ne avremmo fatto reliquie, della sua immagine pura idolatria, del suo parlare saremmo stati apologeti incalliti; come i "Fedeli d'Amore" ci inginocchiavamo devoti al culto cavalleresco della principessa bella ed intoccabile.

[44] Gesù Cristo che cammina sulle acque con il suo principio solare vince la materia, si svincola dalla madre dominando l'elemento umido. Il camminare sulle acque rappresenta l'affrancamento dalla forma, la liberazione dalla condizione individuale.

Parlava tante lingue, persino il linguaggio degli uccelli, e nel loro canto traduceva l'avvenire; aveva tre occhi, quello centrale era l'occhio della sapienza[45]: solare, spirituale, mentre noi al massimo eravamo ciclopi accecati.

Aveva vissuto in mille paesi lontani, ma era stata sempre accolta da cittadina onoraria, sapeva mangiare il riso con le bacchette, il cous cous con le mani e sopportava stoicamente il cibo piccante messicano: non era mai fuori posto.

Aveva il dono dell'ubiquità, era ovunque. La invocavamo nelle notti di luna piena, celebrandone i misteri; lei ci rischiarava le idee con delle apparizioni formidabili, ma non consegnava lettere e segreti, bensì ordini precisi, chiari, che noi eseguivamo senza battere ciglio. L'amavamo di un amore pudico, platonico, in punta di piedi, senza tanto rumore, chi non voleva ascoltarla rimaneva dannato per sempre. Come Cibele[46] era anche spietata.

---

[45] Terzo occhio = occhio immortale, solare, ciclopico, l'occhio della visione spirituale.

[46] Dea della montagna, divinità importata dai romani dai culti medio-orientali.

Riflessioni "Metalliche" ed Arte Regia

Avevamo "corpi" fatti di sale[47], dove agivano indisturbate potenze opposte, "agenti" precipitati dentro i nostri corpi che si annullavano a vicenda: uno era il mercurio[48] lunare brillato da luce astrale, esso era l'anima delle cose, corrente fluidica delle acque, mendace, dinamico, perennemente in movimento, mai domo; l'altro "agente" era lo "zolfo primordiale"[49], fuoco sacro, attivo, cosciente, stabile, solare. Il nostro "fine" era separare il sottile dal denso (estrazione del mercurio), principio massimo di ogni nostro operare. Sverniciare il nostro spirito, divenuto opaco per via delle sensazioni dell'anima, delle passioni vissute passivamente, del percepire dei sensi che era la prerogativa massima dell'esser prigionieri della "madre terra".

Dai nostri involucri umani dovevamo evocare le acque, estrarle, farle evaporare, poi solvere il corpo, purificarlo e ricomporlo con le due forze

---

[47] Il sale è spesso associato alla quintessenza; è una manifestazione imperfetta ma abbastanza vicina alla purezza superiore. Mezzo d'unione neutro, equilibratore tra zolfo e mercurio (Anima e corpo) e di condensazione ne rappresenta l'aspetto sensibile, fisso, ricettacolo di energie. Esso corrisponde alla terra

[48] Mercurio principio passivo dell'opera ermetica, con tre caratteristiche: forza universale, deposito di scienza soprannaturale, idea di pericolo. Anima, parte volatile, umida, malleabile. Esso corrisponde alla luna.

[49] Zolfo In alchimia: principio attivo fuoco che dominagli elementi, ardore centrale, anima luminosa delle cose. Spirito, parte attiva, via secca, potenza originale. Esso corrisponde al sole.

"magicamente" vivificate fino all'unità, ed infine realizzare il "corpo di resurrezione", "l'oro filosofico", la "pietra filosofale".

Invece tutta l'operazione abortì miseramente; avevamo prodotto solo del piombo pesante. Lo legammo ai nostri piedi e ci buttammo nel solito acquitrino melmoso, in quelle paludi le sabbie mobili ci avrebbero risucchiato; inutile dimenarsi.

Dall'Opera al Rosso[50] e dall'Opera al Bianco[51], sarebbe dovuta scaturire "l'arte perfetta", ed invece la prima ebbe un ritardo e la seconda aveva problemi di eiaculazione precoce. Precipitammo nel regno dei sensi; quell'arte laboriosa, che tramite l'umidità ignea tramuta i metalli (le anime mortali) in mercurio filosofale per il completamento dell'opera (lo spirito immortale), libero da ogni brama sessuale, si rivelò un'impostura, un'illusione, magia di bassa lega. Prima di metterci all'opera avevamo persino letto le istruzioni sul cartello che mani sapienti avevano posto sopra il nazzareno crocifisso: I.N.R.I. (Igne Natura Renovabitur Integra / per mezzo del fuoco la natura sarà rinnovata nella sua integrità pura e originaria). Niente da fare. Lo sapevano benissimo le nostre donne che chiamavano colui

[50] Una fase della "Grande Opera" in alchimia affermazione della qualità virile, dominatrice, via secca.
[51] Apertura estatica, esperienza passiva, via umida.

che ci vendette la formula, il "tre volte deficiente",[52] e di là in cucina ci ordinavano di metterci a tavola, mentre premurose con l'ultima ricetta gastronomica da loro ideata, ci servivano ostriche e acqua distillata con cui festeggiavamo i nostri fallimenti.

E così sia!

La Natura vince su tutto.[53]
Natura gode di natura, natura domina la natura.
Natura contiene la natura.

Noi di nature ne avevamo due, l'una vile, l'altra preziosa: il corpo e lo spirito, quest'ultimo doveva essere scaldato sapientemente, con abile maestria; era l'essenza super individuale, la sola che avrebbe determinato e marchiato distintamente ed in modo indelebile il nostro essere "uomini". Invece di farci cuocere a fuoco lento, dolcemente, senza avvamparci, quelle maledette mavare[54] avevano il vizio di usare fiamme forti, violente e forni crematori che non scaldavano, incenerivano; e così facendo facevano evaporare in un sol colpo i nostri delicati

[52] Ermete Trismegisto (il tre volte grande: filosofo, re, sacerdote).
[53] Turba Philosophorum: antico testo ermetico alchemico di derivazione araba ellenista.
[54] Streghe, iettatrici.

spiriti alcolici,[55] ed inoltre per lavorare la materia usavano un acido al vetriolo (V.I.T.R.I.O.L)[56] che non faceva altro che corrodere le nostre carrozzerie. Non resistevamo alle alte temperature, la tensione nervosa ci sfaldava ed il nostro autentico "io" andava decomponendosi, subendo inevitabilmente una frattura insanabile. Il nostro "Spiritus" si volatilizzava nell'aria, lasciando i nostri poveri corpi sgusciati come sepolcri ormai vuoti.

Su quelle lapidi, le nostre donne venivano a depositare mazzolini di fiori di campo ridacchiando giulive, rigorosamente vestite di nero lutto.

Erano bellissime, con quell'espressione contrita, stampata sul volto come carta da parati; le sottovesti di pizzo nere, la borsetta di coccodrillo intonata con le loro lacrime, e l'occhio già attento al nuovo arrivato; un inchino veloce al defunto e via tutte al mercato.

---

[55] L'opera ermetica che si esercita sui corpi (i quali hanno tutti un'ombra), tende ad estrarre la sostanza nera ed eliminare l'ombra. Lo spirito che abbandona il corpo, viene distillato. Il corpo è rappresentato dalle ceneri in seguito alla purificazione con il fuoco.

[56] Vitriol (vetriolo): Visita Interiora Terrae Rectificando Invenies Occultum Lapidem\ visita agli interni della terra e rettificando troverai la pietra occulta (filosofale). Basilio Valentino (Azoth), autore alchemico di lingua tedesca vissuto a cavallo del XVI-XVII secolo. Per l'alchimia operativa materia da cui iniziare il procedimento del lavoro alchemico.

IV. **LE NOSTRE ESTATI**

Scirocco

Il vento di scirocco ci impastava la bocca, rendeva i nostri movimenti corporei lenti, macchinosi, sconnessi; eravamo ebbri di calura ed umidità, sciroccati completamente.

L'afa divorava ogni minima vitalità, mandava in fiamme le nostre gole, surriscaldava i nostri corpi; mostruosa, succhiava ogni goccia d'acqua dentro i nostri involucri, prosciugava ogni residuo di forza muscolare; saremmo morti per autocombustione. Allora cercavamo refrigerio dentro i supermercati nel reparto surgelati, sostavamo dentro quelle fiere dell'aria condizionata, esausti; nessun liquido riusciva a dissetare le nostre bocche secche, eravamo seriamente disidratati, incapaci di reagire, finivamo abbattuti come mosche. Il caldo infernale ci perseguitava come fossimo stati eretici meteorologi e avessimo negato la divinità estiva. Inquisitrice accesa, ci arroventava a fuoco lento, sull'asfalto, nelle spiagge, dentro le case, giù nei vicoli; era insopportabile, opprimente, era ovunque.

Anche di notte ci torturava nel sonno: ci svegliavamo di soprassalto fradici di sudore, cercando scampo in veranda o nei nostri giardini, ma la calura non accennava a diminuire.

L'estate imperava, padrona assoluta in quello spicchio di terra; per salvarci da quel caldo migravamo verso il mare, scappavamo a bordo di autobus verde militare che costeggiavano il litorale, pronti con canotti e materassini a farci trasportare dalla corrente, dalla "rema". Desideravamo essere sospinti da quei vortici d'acqua, ma non riuscivamo ad orientarci, eravamo sempre fuori rotta, colpa della Fata Morgana che ci confondeva con miraggi d'ogni specie; decidemmo di farla finita con lei, estraemmo il pesce spada dallo scoglio e le staccammo la testa; così riprendemmo il viaggio in santa pace. I pescatori che assistettero alla scena mentre cucivano le loro reti, ci salutarono e ci donarono un remo magico che ci avrebbe condotto alla deriva. La condizione di naufraghi non era poi tanto male.

Bel vedere

Percorrevamo le coste sulle nostre fiammanti "Grazielle" (ancora andavamo per pianure), bendati per non vedere tutto quello schifo in costruzione o già costruito, ma la nostra vista acuta penetrava il tessuto, e si materializzava davanti ai nostri occhi quell'immenso immondezzaio di villette e complessi, dove villani e complessati abitavano felici e fuori legge; e malgrado avessero abbellito le loro casette con fiori d'arancio e prati all'inglese, rimanevano quelle cicatrici in seno al paesaggio, che nessun piano regolatore avrebbe cicatrizzato. I loro liquami imputridivano l'acqua e vietavano l'accesso in grosse porzioni di spiaggia. Tutti quei casermoni in riva al mare, li avremmo cosparsi di benzina appiccandogli il fuoco; dopo, da bravi piromani, saremmo saliti sul monte più alto, e come novelli Nerone avremmo gioito di quel panorama in fiamme, ed infine avremmo cantato inni al dio Helios, gridando con quanto fiato avevamo nei polmoni: "*brucia!*"

E se tutto ciò non fosse bastato, si poteva sempre invocare lo spirito di Diocleziano per ordire un genocidio contro tutti quei palazzinari impuniti.

Battesimo

Ad Agosto inoltrato facevamo svernare le nostre carcasse al sole di mezzogiorno vicino la riva, a pochi metri dall'acqua. Eravamo penitenti, ed ognuno a suo modo si battezzava lavandosi i peccati, chi in costume, chi nudo, ma l'effetto non cambiava. Ci sciacquavamo le nostre malefatte convinti che ciò sarebbe bastato a renderci grazia; eravamo responsabili delle nostre azioni, possedevamo ignari il libero arbitrio, il male in noi non era altro che una scelta depravata, la corruzione dell'essere, l'eclissarsi della ragione positiva. Peccavamo, ma in maniera originale, nessuna ritrattazione ci avrebbe salvati. Il mare era così sporco e inquinato dai nostri crimini che diveniva color pece, cianotico, plumbeo. In quella calma apparente, in quella pace disarmonica, noi avevamo nostalgia del maremoto.

Così pensammo bene di scritturare una bella sirena un po' allegra, e spedirla dritta nei fondali per distrarre quel maledetto bagnino mitico ormai divinizzato. Colapesce si ostinava a reggere la terza colonna che teneva il "Tutto" nel profondo degli abissi; tolta quella trave sarebbe stato il cataclisma.

Nulla da fare, Nicoletto era ligio al dovere.

Congestione

C'era una sottile linea rossa che divideva il bagno pomeridiano da un cono con panna, un punto di non ritorno, un'ora funesta. Dopo aver pranzato aspettavamo un paio d'ore prima del grande tuffo, in digiuno ascetico, impazienti, sotto lo sguardo vigile delle nostre zie kapò. Un'ora e un quarto dopo aver bevuto il caffè che chiudeva il pranzo, ci veniva una voglia matta di gelato, eravamo degli schifosi ingordi. Coni con panna, pistacchio, fragola, caffè, bacio e nocciola; coppe di gelato, gusto assortito a base di stracciatella, vaniglia e zuppa inglese ed ancora un tocco di fragrante cialda ben cotta ad incorniciare il tutto; ci saremmo sbrodolati addosso senza vergogna. Sapevamo benissimo che se avessimo consumato il pasto sacrilego tutto ciò avrebbe pregiudicato il bagno refrigerante; quel maledetto pasticcio cremoso attentava alle nostre vite, saremmo morti al largo per congestione fulminante, qualche peschereccio ci avrebbe impigliato nella sua rete a strascico e trascinato a riva gonfi come palloni, i bambini del posto ci avrebbero presi a calci scambiandoci per "super tele[57] blu trapasso".

[57] Palloni di plastica scadenti.

Spiagge d'oro, squali e mari caldi

Le notti d'estate erano interminabili, la sabbia raccolta durante il giorno si incollava alla nostra pelle irrimediabilmente, era una tuta di protezione dorata tra noi e il mondo (le nostre erano spiagge d'oro). Quel terriccio si infilava dappertutto, non c'era cerniera o bottone che potesse arginarne l'avanzata sui nostri corpi. Di questo avevamo nostalgia quando eravamo rinchiusi nelle metropoli senza mare; ci mancavano quelle spiagge assolate bagnate dal Tirreno: quel mare caldo, pastoso, calmo. Nella punta esatta della nostra isola, in quel lembo di terra dove i due mari si incontrano, evitavamo accuratamente di bagnarci nello Ionio glaciale, preferendo annaspare nella nostra confortante tirrenica brodaglia. Al largo aspettavamo gli squali, illudendoci di poter avere finalmente l'incontro fatale con il killer degli abissi; ci saremmo fatti addentare al massimo un polpaccio, che poi avremmo esibito come trofeo per far colpo sulle ragazze del luogo, ma in quel mare piatto era tutto un via vai di innocui pesciolini azzurri e delfini saltellanti; del temibile pescecane neanche l'ombra; in compenso eravamo colpiti da mille meduse impercettibili, finendo nella battigia imploranti ammoniaca.

Pomeriggi estivi al cimitero

In quei pomeriggi infuocati trovavamo un po' di ristoro sotto gli alberi del campo santo monumentale; lì tra pioppi, pini, cipressi e querce secolari ci godevamo un minimo di frescura, sdraiati beati tra le croci sbilenche. Quel paesaggio tetro lo trovavamo stimolante: le lapidi bianche arroventate dal sole, l'odore di fiori marci nell'aria resa già irrespirabile dalla calura, e quel silenzio di tomba, interrotto soltanto dai sospiri di dolore delle anime dannate provenienti dal cimitero degli inglesi. Poveretti, loro provenivano dalla terra fredda d'Albione e proprio non riuscivano ad abituarsi a quelle estati da inferno. Allora mossi a pietà, riempivamo secchi con acqua fresca e bagnavamo a volontà quelle tombe straniere; per ringraziarci gli "alleati" trapassati ci regalavano cioccolata e sigarette "LachiStrachi" (Lucky Strike). Noi ogni tanto riflettevamo attentamente sull'amaro destino di quei soldati morti l'estate del quarantatré, in una terra lontano da casa; che senso aveva avuto il loro "spirare"?! Noi non ne trovavamo alcuno.

Un pomeriggio, mentre per l'ennesima volta vestivamo i panni di beccamorti in riposo, accadde un fatto insolito: sentimmo l'incedere lento della carrozza funebre, ma notammo che nessun corteo

stava dietro a quel povero feretro; il becchino, con estrema cura, ripose la salma nella cella assegnatagli e scappò via senza neanche farsi il segno della croce. Corremmo velocemente verso la lapide del "trapassato", per capire chi fosse quel defunto così sfortunato da non essere onorato da alcun pianto di amici e parenti. Nessuno che avesse depositato un misero mazzolino di crisantemi sul suo sepolcro. Davanti alla lapide leggemmo: "*qui dimorano le umili spoglie di Mario 'o piagnone".*

Lo conoscevamo perfettamente quel tizio, di mestiere faceva il "piangitore": ai funerali si chinava ai bordi della cassa da morto e piangeva, si lamentava, imprecava come un ossesso. Si disperava per le spoglie di defunti che neanche conosceva, ma versava lacrime vere, non era una sceneggiata la sua, erano urli di strazio autentici; lui amava la gente e si "faceva" tutti i funerali cittadini, accontentandosi di quei pochi spiccioli che riusciva a racimolare fuori dalle chiese.

Aveva pianto per baroni, duchi, contesse, poveri cristi, anziani signori, piccole creature, sinistrati, suicidi, tossici; il suo dolore non conosceva distinzioni né di casta, né di sesso; era un democratico del pianto, lui lacrimava per tutti. Era morto da poche ore ed al suo funerale non una sola lacrima versata; che barbaro paradosso, pensammo. Ci par-

ve "onesto" rubare un paio di garofani rossi dalle tombe vicine, metterli ai piedi di quel disgraziato e piangere tutti insieme, ininterrottamente per ore sotto il sole a picco. Mario sarebbe stato contento di noi straziati dal pianto, giustizia era fatta.

Proseguimmo la nostra estate torrida.

Figli delle stelle, licantropi e magia "agricola"

La notte di San Lorenzo, aspettavamo impazienti la pioggia di stelle, eravamo perfettamente coscienti di essere figli degli astri argentati, e soltanto per un capriccio divino eravamo "caduti" su questo pianeta. In quella notte stellata noi non riuscivamo ad esprimere desideri, ma provavamo un profondo dispiacere vedendo quelle nostre sorelle gassose precipitare inesorabilmente e morire. Le luci dei falò erano una tetra rappresentazione: masse di imberbi con gli occhi rivolti al cielo, figli della scimmia, desideranti le cose più stupide, canaglie assetate d'amori pruriginosi e puzzolenti, serenate proletarie e sangria a temperatura ambiente che dava il voltastomaco. In ogni uomo eroico c'è una stella, questo era per noi il segreto; per gli altri valeva la teoria Darwiniana.

Nelle notti temperate di Settembre, attorno

ad una grande tavolata, ascoltavamo i racconti terrorizzanti delle nostre nonne: storie di spettri, di fantasmi decapitati, di soldati tornati dal fronte e divenuti inaspettatamente lupinari[58]; quelle favole ci mettevano addosso una tale paura, che ci contorcevamo per le fitte allo stomaco. Seduti in rigoroso silenzio, apprendevamo con meraviglia dai nostri vecchi che l'intero vicinato era infestato da licantropi: il portiere, il fruttivendolo all'angolo della strada, il nostro vicino di casa, erano tutti affetti da licantropia congenita; ascoltavamo e sudavamo freddo.

La mattina seguente scrutavamo attentamente la gente del quartiere, per vedere se avevano ancora impressi i segni della malattia; sicuramente il barbiere che stava nella piazzetta era un *uomo lupo:* di giorno, portava ancora i postumi dell'avvenuta trasformazione, era dannatamente peloso e puzzava come un animale; certamente al sorgere della luna piena avrebbe iniziato a contorcersi ululando, poi ci avrebbe inseguito per tutto il quartiere tentando di sbranarci, ma l'avremmo fottuto, i nonnetti ci avevano tramandato il trucchetto per respingerli, bastava solamente posizionarsi in un incrocio di strade a forma di

[58] Licantropi.

croce ed il lupinario era fuori gioco; dentro quel perimetro non gli era permesso transitare.

Dai nostri nonni cercavamo di imparare la magia cerimoniale delle campagne, una sorta di stregoneria agricola; con un piattino, un po' d'acqua, un pizzico di sale, olio d'oliva in abbondanza e la recita di antiche formule esoteriche cristiane ci levavano qualunque mal di testa, qualunque "occhiatura".

Noi pensavamo che quelle emicranie lancinanti fossero frutto dell'insolazione, della troppa esposizione al sole di mezzogiorno, ma nessuna aspirina, nessun antinfiammatorio, placava quel maledetto mal di testa. Finivamo per chiedere udienza alla nonna sciamana. Lei sentenziava che non era stato il sole a farci scoppiare le meningi, la goccia d'olio di oliva dilatata nell'acqua del piattino parlava chiaro: uno sguardo d'invidia di un nostro vicino di casa era la vera causa; la fattucchiera esorcizzava il maleficio in pochi minuti, bisbigliando parole magiche e scongiuri segreti: la goccia d'olio si ricomponeva, il male era vinto.

Forse un giorno saremmo divenuti vecchi, ma senza nessuna guerra da raccontare e senza poteri magici da vantare.

Ultima estate

Quante passeggiate estive in riva al porto a due passi dall'Africa, odore di pesce sui muri, occhi azzurri spiritati, flotte di mercantili al largo verde cobalto, tavolini di bar scaldati per ore nel dolce far niente, amori consumati nei sedili posteriori delle macchine. Era la triade perfetta che si realizzava: uomo, terra e cielo, l'unità cosmica, era l'amore molesto e beffardo dei ragazzini in calore. I nostri vent'anni ci mettevano al riparo da graffi e patimenti, ogni soffrire era vano in quelle notti d'estate, ed era un verbo che avrebbe colorato la vita degli altri, non certo la nostra. I venti spiravano incontrandosi su quell'isoletta delle correnti, Eolo era stato generoso con noi, aveva imprigionato il grande soffio dentro un'anfora fatta con pelli d'animale, che noi usavamo per dispiegare le vele, destinazione "Valle dei Ciclopi", lì facevamo bagni di fango e cene con vongole e Nero d'Avola, compravamo collanine colorate, e accendevamo fuochi fatui in spiaggia, cantando rock'n'roll a squarciagola tutta la notte.

Nuotavamo verso il capo: le alghe infilate in bocca, le bracciate scomposte nel mare increspato, le mani rattrappite. La voglia di arrivare ad ogni costo ci faceva superare qualunque avversità.

Poi il sole tramontava sui nostri corpi esausti

avvinghiati sugli scogli, portando con sé una tragicità agghiacciante. Ma a quel tempo su di noi l'astro splendeva sempre.

Eravamo figli delle stelle.

Mandammo giù qualche bicchiere di troppo nel bar del centro, mentre i soldi evaporavano nel palmo delle nostre mani; fu allora che decidemmo di dipingere magliette slabbrate e venderle al mercatino giù al porto; fu un commercio fruttuoso che ci permise di sopravvivere ancora qualche giorno all'hotel "Luna danzante". Qualcuno di noi salì i gradini passando per la hall, bussò alla stanza numero 9 ma non ottenne risposta e tornò sui suoi passi senza voltarsi; non fu più lo stesso.

L'estate era finita così com'era cominciata, era stata messa in scena in "prosa", ma in un unico interminabile atto; non ci sarebbero state seconde visioni.

V. **LA NOSTRA "COSA"**

Francesco da Paola e le coppole storte

Nome dell'innominabile e innominabilità di qualsiasi nome. Silenzio divino, discrezione, austerità, amore per le distanze.

"Imporre leggi di pace, dar perdono ai vinti e morte alle superbe genti". (Virgilio, *Eneide*)

Quel maledetto santo non ne voleva sapere di far piovere, erano ormai molti mesi che il cielo era costantemente azzurro, il sole ardeva indisturbato, il raccolto ed il cibo divenivano ogni giorno sempre più scarsi. La popolazione era ormai insofferente ed assetata. Francesco da Paola, il santo della pioggia, già da molti giorni era onorato con preghiere, ceri accesi, offerte, suppliche e messe cantate; gli abitanti a capo scoperto sotto il sole, a piedi scalzi lacrimanti e stremati, rendevano omaggio alla sua statua, nella vana speranza di poter ricevere la grazia di far piovere. Nulla da fare, il santo si era incaponito, niente pioggia; era un dispetto da "beato" che ogni tanto Francesco infliggeva alla cittadinanza. Cominciava ad essere geloso dei nuovi culti tributati a santi e padri di regioni vicine.

Ormai ridotto alla sete più nera, il popolo si ribellò adottando le maniere forti. Tramite passaparola fu convocato in città il gran consiglio dei saggi, un'organizzazione segreta, d'alto rango. Noi ragazzini li chiamavamo i vecchi con le coppole storte. I boss, giunti nella piazza del paese, dopo aver confabulato, puntarono dritto verso il sagrato della chiesa dove albergava il beato dispettoso e con estrema cortesia fecero accomodare fuori il prete, chiudendosi le porte alle spalle. Nello spiazzo adiacente era riunita la cittadinanza che aspettava il verdetto con grande preoccupazione. Erano passate ormai molte ore dall'inizio della riunione in sagrestia, ed ancora le porte della chiesa non si schiudevano. Noi eravamo ansiosi di capire cosa stesse succedendo lì dentro, che cosa mai avevano da dirsi quel santo e il club delle coppole storte. Il silenzio della piazza venne interrotto da un enorme tuono seguito da un temporale d'inaudita violenza; la gente assiepata esplose in un enorme boato, mentre il portone si apriva e le coppole storte venivano fuori. Tutti si ammutolirono; con un ghigno luciferino il più vecchio dei mammasantissimi sorrise al popolo ed annunciò che la "riunione" aveva dato esiti positivi, che non c'era più da temere la carestia, che avremmo avuto piogge in abbondanza per tutto l'anno. Il santo

si era convinto. Poi sfilarono tra la folla acclamati come re: chi gli baciava le mani, chi si inchinava rispettoso porgendogli il figlio da benedire, chi buttava petali di rose al loro passaggio, finché montarono in sella ai loro muli, e richiamando il popolo al silenzio sentenziarono: *cari concittadini, da oggi in poi l'appalto delle piogge è cosa nostra, Francesco da Paola è stato rimosso dall'incarico, per ulteriori informazioni sapete dove trovarci; e ricordatevi del "favore" resovi gratuitamente; che non venga mai il tempo per voi di ricambiare il piacere fattovi; vi benediciamo in nome dell'altissimo; pace e bene.*

Un grosso applauso accompagnò la loro partenza e mentre il popolo guadagnava la via per le case e i campi sotto la pioggia, noi ragazzini rimanemmo a bocca aperta davanti all'uscio della chiesa; nessuno di noi parlava, ci guardavamo negli occhi increduli, l'interrogativo comune era: *ma come cazzo hanno fatto a convincere quel santo a far piovere?!*

Noi Francesco lo conoscevamo benissimo: quello era una testa dura, un vecchio avaro di miracoli, mai che in tredici anni d'offerte, ceri accesi, e messe corali in suo onore, ci avesse concesso la minima grazia. Avevamo l'impressione che odiasse in particolar modo i bambini, che vedesse in noi un concentrato di egoismi e di brame vitali che lo infastidivano parecchio; per lui eravamo solamente

delle creature da redarguire e mai da premiare[59]. Ma in fin dei conti era una persona che rispettavamo.

Intimoriti entrammo nel luogo consacrato; un buio innaturale ci accolse, in fondo all'altare vedemmo la statua rivolta con la faccia verso il muro, come se stesse in castigo, ci fermammo a pochi passi da essa, guardandoci per un istante e poi timidamente cominciammo a chiamarlo per nome: Francesco!, Francesco!… niente, non rispondeva, sembrava offeso; allora avanzammo di qualche passo, Francesco!…, con grande timore gli toccammo una spalla come a dargli una pacca di conforto, ma nulla da fare, nessuna reazione. Lentamente lo voltammo con la faccia verso di noi e solo allora ci accorgemmo inorriditi, che aveva il volto tumefatto, la vernice scrostata sopra il sopracciglio, l'aureola fracassata, il mignolo spezzato, il bastone che lo sorreggeva divelto, ed un ginocchio andato in frantumi. Lo avevano strigliato a dovere, cosi l'avevano convinto. Nel riporlo sul piedistallo la statua si sgretolò nelle nostre mani; scappammo via terrorizzati. Quella setta segreta era stata capace di uccidere il "Dio" e di impossessarsi del potere sulle piogge, erano loro che aprivano e chiudevano

[59] Osservando il comportamento dei bambini, le loro avidità, le loro ire: davvero neppure un bimbo è privo di difetti; se non è responsabile di colpe attuali, è però guasto da una colpa antica e universale che vizia tutta la natura umana. (Sant'Agostino, *Confessioni*).

il rubinetto a loro piacimento; erano divenuti gli sciamani che custodivano gelosamente il segreto delle danze propiziatorie, dominavano i fenomeni meteorologici. Bisognava chiedere il permesso a quelle autorità massime per avere un po' d'acqua e vivere decentemente. Li ammiravamo. La violenza esercitava su di noi il suo effetto corrompente.

Mafia

La mafia era un segreto indicibile, parlava una lingua religiosa, liturgica, "fissa", al riparo dalle continue variazioni che subivano le lingue parlate dal volgo comune. Era un parlare sacro, dove erano formulati i codici d'onore, le tavole della legge e gli altissimi ideali. Tutto nella mafia era espresso per simboli, vivificati ed espletati nel "rito". I gesti eccessivi, le azioni plateali, un frasario comune, volgare, precostituito non avrebbe mai potuto tradurre l'intima "verità" con le sue sfumature ed i suoi messaggi; i concetti sarebbero andati persi, inghiottiti dal parlato, depotenziati e stravolti dall'uso della grammatica, ogni espressione fonetica era già un deficit. Il simbolo aveva un potere comunicativo enorme, esprimeva l'assoluto, era una voce universale che parlava dritta al cuore e

mai all'intelletto. La simbologia risvegliava in noi la sintesi del messaggio: questo era il vero segreto di "cosa nostra", non c'era altro mistero che l'inesprimibile che era perciò incomunicabile ai più, ma trasmissibile ad una élite di iniziati. L'insegnamento iniziatico era trasmesso mediante delle "forme"; al profano si doveva indicare la via, lo si doveva seguire, mostrare il piano da realizzare. Il percorso iniziatico prevedeva una morte ed una rinascita; una trasmissione d'influenza spirituale, che poteva effettuarsi tramite un organizzazione tradizionale regolare.

L'influenza era d'ordine non umano ma sovrumano e si serviva di simboli che nel caso della mafia non dicevano, ma suggerivano. L'affiliazione ad essa sarebbe stata una palingenesi assoluta che avrebbe pervaso ogni aspetto della nostra vita; non saremmo stati più gli stessi se avessimo ricevuto i "poteri" dalla grande mamma. Uno sguardo, un ammiccamento, un capo che si inclinava leggermente, un sopracciglio crucciato, valevano più di cento discorsi. La mafia amava i silenzi, le pause, le attese; il morto con la pietra in bocca, l'incaprettato, l'annegato con i piedi nel cemento, il cadavere con i testicoli in bocca erano poesia ermetica, esempi massimi, ammonimenti precisi.

Noi da bravi adepti avremmo studiato con cura il

rituale d'affiliazione: lo spillo che pungeva il dito, il sangue che colava sull'immaginetta della madonna immacolata che poi bruciava nelle mani… "*che possa io bruciare come brucia questo santino nelle mie mani, se tradisco cosa nostra!*"

Stipulavamo un patto d'onore con nostra madre tramite il sangue ed il fuoco, ci saremmo legati indissolubilmente; quegli elementi primordiali ci univano per sempre ad essa. La mafia era un'organizzazione matriarcale che accoglieva democraticamente tutti i propri figli, ma guai a tradirla, la cattiveria delle madri non conosce confini.

Quel regime familiare non aveva alcun concetto di giustizia sociale, giustificava sempre la propria prole. Noi ne volevamo fare parte.

Boy-scout

Quella fratellanza segreta, arcaica, mistica, quel senso di "occulto" ed onnipotente, esercitavano su di noi un fascino sinistro. Fare parte di tutto ciò significava ergersi dal gregge, distinguersi, vestire i panni di novelli Robin Hood, aiutare i più deboli, essere qualcuno; avremmo fatto parte del volontariato che soccorre i senza famiglia e saremmo stati implacabili con i prepotenti, ci saremmo

riscattati da quella vita noiosa e provinciale. *Ma come potevamo metterci in contatto con le coppole storte? Come affiliarsi?*

Dovevamo farci notare, emergere; loro sicuramente ci avrebbero studiato da lontano, nell'ombra. Avremmo dovuto dare prova del nostro coraggio, colpire un simbolo d'oppressione, palesare con atti concreti il nostro disprezzo per qualche autorità costituita.

Così la nostra attenzione cadde sui boy-scout, un'organizzazione cattolica pseudo elitaria che ci vessava ormai da tempo, occupando la nostra piazza, cacciandoci ogni domenica mattina nelle vie adiacenti; con la prepotenza del numero si appropriava di quel perimetro montando tende, facendo girotondi, giochi di gruppo, ed improvvisando canti alla mamma e preghiere a Gesù bambino, vietandoci ogni permanenza in quel paradiso. Erano un vero tormento per noi, sopportavamo a stento i loro sguardi di sufficienza, di sfida, la loro religione da superstiziosi, le loro parate con le bandiere e le divise azzurrine stirate con cura dalle loro mamme; mentre noi esponevamo fieramente le nostre magliette scolorite con la faccia di Sandokan impressa, e le croci satanicamente rovesciate appese al collo. Loro cantavano Olimpia settantanove, noi per ripicca intonavamo "*Higway to hell*" degli

AC/DC; loro leggevano ad alta voce il Vangelo e lodi per il papa, noi gli gridavamo forte *"a dda venì Nerone… gloria e vita a Diocleziano"*.

Eravamo troppo diversi. Dovevamo sbarazzarcene, dargli una sonora lezione per poter acquisire punti agli occhi dei boss.

Come il nostro eroe malese descritto da Salgari combatteva l'invasore inglese, noi avremmo cacciato colui che occupava la nostra piazza, lo straniero che ci fracassava i coglioni cantando inni religiosi alla Madonna, svegliandoci di prima mattina. Il giorno della sommossa scattò la domenica delle palme; sapevamo benissimo che i "lupetti" se ne sarebbero andati in giro estorcendo soldi alle vecchiette con la scusa dei ramoscelli d'ulivo, palme benedette e lotterie di minchia, per poi prendere la via dei boschi, dove come al solito avrebbero combinato danni con i loro falò da piromani. Radunammo un grosso esercito alle porte della piazza, le legioni erano arrivate anche dai quartieri vicini, la rivolta si era propagata ormai in poche ore.

Giunti sul posto vedemmo le "giovani marmotte" comporsi in fila indiana; da lì a poco si sarebbero messi in marcia verso la pineta. Fingemmo di cercare un dialogo esponendo una bandiera bianca, gentili e pii ci avvicinammo al loro grande capo facendoci il segno della croce, e mentre alcuni

di noi trattavano la divisione equa della piazza con il nemico (che non aveva alcuna intenzione di cederla), il grosso dell'esercito circondava di nascosto l'intero quartiere, nascondendosi nelle vie limitrofe, in fremente attesa. Il segnale convenzionale per l'attacco era la stretta di mano falsa che avremmo dato al grande capo; e così fu, a stretta avvenuta le legioni si mossero in direzione della piazza, cominciando a bersagliare i boy-scout con lancio di pietre scagliate da fionde e spilli avvelenati soffiati da cerbottane fatte in casa; a coprirci le spalle avevamo piazzato un intero plotone sui tetti con carabine caricate a pallini.

Furono colti di sorpresa, non accennarono la minima reazione; con la coda tra le gambe, sotto quella pioggia di munizioni chiesero la resa; avrebbero lasciato la piazza a noi per sempre.

Cessammo il fuoco e li cacciammo urlandogli bestemmie delle più triviali e colorite, tanto erano cattolici pensavamo, ci avrebbero per forza dovuto perdonare.

I grandi pupari videro tutto, e risero contenti.

Fummo convocati.

Il Puparo

Quelli che tra noi avevano dato prova di coraggio ed audacia, stavano per incontrare il "boss". Il luogo dell'appuntamento era stato stabilito presso una vecchia fattoria su in montagna; con il cuore in gola ci presentammo puntuali, eravamo impauriti come agnellini sacrificali, ma coscienti dell'enorme privilegio che stavamo per vivere.

Ci accolsero le coppole storte che subito si congratularono con noi per il nostro operato, quindi presero a salutarsi tra loro baciandosi sulle guance; quella pratica a noi parve bizzarra e fortemente dubbia. Poi, dopo averci fatto mille raccomandazioni, ci portarono al piano di sopra; lì avremmo incontrato il boss, sarebbe stato lui a vagliare una nostra possibile affiliazione.

Dopo aver percorso un lungo corridoio entrammo nella stanza del grande vecchio e ci inginocchiammo al suo cospetto baciandogli rispettosamente le mani. Aveva il viso solcato da rughe profonde, quasi come fossero cicatrici; non riuscivamo a fissarlo negli occhi, avevamo paura di essere pietrificati. Sembrava sonnecchiare, chiudeva e schiudeva le palpebre in modo lento e sommesso, le mani erano da contadino e questo gli conferiva un rispetto che solo a chi ha impugnato una pala, una

vanga ed un piccone veniva tributato. Sicuramente negli anni della sua giovinezza aveva passato tante ore in compagnia degli spaventapasseri sotto una pioggerellina fine ma intensa che non gli permetteva di staccare dall'arare i campi. La guerra l'aveva temprato: il pane duro sciolto nell'acqua, la prigionia in Africa, la malaria, le lunghe marce nel deserto etiopico, le battaglie di trincea in mezzo al fango ed infine l'investitura americana a sindaco del suo paesino a liberazione avvenuta, lo avevano reso un uomo d'onore. L'onore era tutto per quei padrini: il valore più alto se conservato, e la perdita più luttuosa qualora fosse stato macchiato. L'onore per la famiglia, per se stesso e per i propri amici; l'austerità nei modi, la frugalità nei pasti, la sobrietà nei costumi, l'imperscrutabilità del pensiero e la massima fedeltà e rispetto per la propria compagna, ne facevano un uomo d'altri tempi, arcaico.

Era lontano anni luce da tutta quell'umanità lesa, debosciata nel fisico, nel carattere, nelle volontà irrequiete, nelle paure femminee, estraneo alla società decadente negli usi e nei costumi ormai uniformati alle tendenze unisex, prive di una virile identità "maschia". Quello era l'ultimo rappresentante dell'ideale olimpico-eroico, o almeno era quello che credevamo noi, e per questo incuteva rispetto.

Il grande vecchiardo se ne stette in silenzio per tutto il tempo scrutandoci attentamente, con quegli occhi minuti incastonati in un viso bruciato dal sole. Ci fissava compiaciuto, sulla bocca aveva stampato un sorriso che sembrava un ghigno, non parlava, si limitava a guardarci e sorridere; questo ci mise addosso un tale nervosismo che cominciammo a sudare freddo.

Noi ci aspettavamo di essere interrogati, di essere vagliati, credevamo di dar prova del nostro valore illustrando dettagliatamente la recente impresa della cacciata dei boy-scout, ed invece niente, il puparo guardava e rideva; quando, ad un tratto, quel silenzio irreale fu interrotto dall'entrata di un suo guardaspalle che veniva a portarci un secchio coperto da un panno. Lo pose su un tavolino di fronte al don e ci invitò ad avvicinarci. Quest'ultimo con un cenno del capo ci ordinò di scoperchiare il secchio; lo facemmo senza indugiare. Annacquati in un po' d'acqua e sale, nuotavano beati quattro enormi sauri; il boss ci invitò a squartarli e pulirli per bene. Poi, qualora lo avessimo desiderato, potevamo anche mangiarli.

Ci guardammo a lungo inebetiti; ma che significato aveva quella "pulitura del pesce"?! Sicuramente era una prova iniziatica, un rito segreto, se pur barbaro, per testare i nostri attributi; ci mettemmo

all'opera. Con grande imbarazzo afferrammo quei pesci ancora vivi dal secchio e cominciammo a sventrarli tra mille difficoltà; il sangue schizzava dappertutto, mentre i sauri si congedavano dalla vita colorando l'acqua della bacinella di rosso sangue, senza proferire parola, in un silenzio da martiri. Le budella ci colavano tra le mani, mentre i pesci ormai erano ridotti ad una poltiglia. Il vecchio e le coppole storte osservavano in silenzio.

Completammo l'opera: quei poveri animali erano stati fatti a brandelli, avevamo compiuto una carneficina. Certamente la nostra operazione non poteva dirsi "pulita"; erano dei cadaveri fatti a pezzi da macellai goffi ed inesperti. Prima di allora nessuno di noi aveva avuto l'ardire di pulire un pesce in vita sua; pagavamo il prezzo dell'inesperienza.

A massacro avvenuto, il Puparo ci squadrò attentamente, mentre noi con le mani sporche di sangue aspettavamo il verdetto: gli eravamo piaciuti? Avevamo fatto un bel servizietto degno d'ammissione in cosa nostra?

Un lungo silenzio separò la fine della violenza dal panno di tela portatoci da uno delle coppole per pulirci dal nostro misfatto. Il boss si alzò e senza neanche guardarci negli occhi si diresse verso l'uscita seguito dai suoi sgherri, tranne uno che venne verso di noi e ci congedò dicendoci: "*per*

l'affiliazione vi faremo sapere, grazie e a presto".

Così si concluse la nostra carriera in cosa nostra, non fummo mai più contattati, non avevamo passato gli "esami". Quella fu per tutti noi la prima vera e seria bocciatura nella vita, e nella mafia non c'erano esami riparatori a settembre.

Esecuzione esemplare

Con le bici, in discesa libera percorrevamo sotto il sole d'agosto un viale alberato; dovevamo raggiungere la costa. Eravamo ormai fermi a pochi metri da un semaforo posto a regolamentare un bivio, da lì saremmo scesi in prossimità del mare; uno dei nostri, per la troppa foga ciclistica, aveva spaccato i freni, ma ripartimmo ugualmente rallentando la marcia; in prossimità dell'incrocio una "Golf GTI" nera ci superò guadagnando la pole position al semaforo rosso. Stavamo per raggiungerla ma fummo sorpassati ancora da una grossa "Motoguzzi" color verde rame con a bordo due uomini. La motocicletta si accostò sicura alla "Golf" e come in un film di cronaca nera uno di loro, quello posto sul sellino posteriore, urlò un nome a cui fece seguire una raffica di mitra all'indirizzo del conducente; la moto sgommò e ripartì a

tutta velocità nel senso opposto. Assistemmo alla scena come in trance; il rumore sordo del mitra, l'infrangersi fragoroso del finestrino anteriore, gli schizzi di sangue ad inondare l'abitacolo, e la testa della vittima crollata pesantemente sul clacson tenendolo pigiato, sembravano degni di una sceneggiatura da film-gangster americano.

Un silenzio tetro avvolse l'intera scena: in pochi istanti gli automobilisti vicini, i passanti, la gente affacciata ai balconi e sui terrazzi, gli ambulanti di frutta e verdura con i chioschi a pochi metri dal delitto, si volatilizzarono.

Non potemmo esimerci, come trasportati da una forza misteriosa, dallo sfilare lentamente con le nostre bici accanto alla vittima; ad uno ad uno rallentammo in prossimità del finestrino infranto, l'occhio attento scrutava ogni minimo particolare, la vittima aveva la faccia ricoperta di sangue ma un'espressione serena, come se non si fosse accorto di niente; accanto aveva un paio di buste della spesa e la foto sul cruscotto di un'anziana signora che di lì a poco l'avrebbe pianto. Lo riconoscemmo; era una delle coppole storte che pochi anni prima aveva tentato di affiliarci, era un "emergente", ma lo "spensero" senza pietà impedendogli ogni scalata.

Nell'osservare il cadavere ognuno di noi formulava un pensiero preciso in testa, sibilato dai

nostri cervelli: *e bravo coglione!, ti sei fatto beccare, allora non eri poi così tanto furbo… meglio a te che a me… te lo meriti, chissà che minchia hai combinato!*

Non un solo pensiero di pietà che sfiorasse il nostro cuore; noi adolescenti sapevamo di essere spietati e giudici implacabili con i perdenti.

Intanto un anziano signore affacciato alla finestra si affannava sbracciandosi come un ossesso… *via da lì ragazzini maledetti, di corsa a casa;* ascoltammo il consiglio e filammo via come lepri.

Ma qualcuno aveva visto la scena ed informò la polizia con una telefonata anonima. Fummo messi sotto torchio dagli sbirri, eravamo stati testimoni oculari del delitto, ma non parlammo. In caserma ci torturano cercando di estorcerci particolari sull'omicidio, ma l'omertà fu assoluta; nello stanzino del commissario ci ricordammo dei sauri e del "rito della pulitura". Come loro non fiatammo, nessuna delazione, silenzio totale. Quei pesci erano il simbolo più autentico della "convenienza del silenzio", non a caso i primi cristiani lo eressero a simbolo del Cristo[60] e della loro dottrina sotto la persecuzione romana; anche noi rimanemmo muti come pesci contro il potere arrogante.

---

[60] IXOYC-ichutus = pesce, acrostico di: Iesous-Xristos-Theon-Uios-Soter/ Gesù Cristo di Dio figlio e Salvatore. Ictis è una parola di cinque lettere (a cinque punte) come la stella dei R.C., come il pentagono cabalistico adorato dai Re Magi.

VI. **I NOSTRI AMORI**

Bisogna scegliersi una persona virtuosa ed amarla,
averla sempre davanti agli occhi,
per vivere come se essa ci guardasse
e agire sempre come se essa ci vedesse. (Epicuro)

Cuore gentile

Amare l'impossibile era per noi la norma.
Poesia ermetica, preghiera ricorrente, dannazione a cui non potevamo sottrarci. Nella compagna noi non cercavamo "l'altro" ma "l'assoluto".

L'idea dell'amore ci accompagnava come un fantasma nel nostro viaggio verso la vita, era un'ombra trapiantata addosso, ne avvertivamo il fiato pesante e la sottile forza che penetrava nelle nostre coscienze traballanti. Quell'illusione ci vestiva i pomeriggi giù al centro e rendeva meno amare le nostre giornate di quindicenni imbecilli.

Una volta realizzato però, l'amore ci deludeva: *tutto qui?!,* esclamavamo; quel perdersi nell'abbraccio altrui, quel dimenarsi di passioni "bestiali", quel soffrire deterso da ogni più alto principio,

non riusciva a soddisfare la nostra voglia d'eterno. Eternizzare un'unione era per noi un mito, una chimera, un'ossessione insana. Avevamo bisogno di scioglierci nel corpo di un'altra, nelle sue attenzioni, nel suo profumo, nei suoi egoismi; di essere mangiati, digeriti, inglobati in un altro essere, per sempre. L'euforia da innamoramento si esauriva nel giro di pochi giorni, quando ancora fantasticavamo sulla nostra nuova compagna e non ne percepivamo la vacuità, l'inconsistenza, la "leggerezza"; poi ci rendevamo conto che era una persona come noi, terrestre, mortale, materiale. E finiva l'incantesimo.

Noi volevamo innamorarci di fate, di madonne, di amazzoni in carriera, ed invece finivamo a sospirare per coetanee brufolose, stupide e noiose quanto noi.

C'era sempre la superstizione "consolatoria" dell'amore che verrà, della persona giusta, del "per tutta la vita", dell'abbassare le mutandine sì, ma con sentimento. Intanto gli anni passavano e nell'attesa di Venere, molti si scopavano le sciampiste con la ricrescita sbagliata, o le ragazzette che credevano ancora alla storiella "del maledetto del rock'n'roll", declassando il mito di Cupido in scambi di liquidi immondi.

La Dama Bianca

Ma cosa era quest'amore cantato, dipinto, narrato, scolpito, e soprattutto, dove diavolo era? Sicuramente sempre lontano da noi, un metro più in là. Era la ragazza ben pettinata seduta due posti avanti al nostro sull'*eurostar* delle diciassette e quarantacinque, direzione Roma Termini, mentre di fronte a noi era seduto l'ennesimo militare in congedo, o peggio ancora la suora pellegrina, in viaggio dal Santo Padre, che ci teneva d'occhio spiandoci con occhi da inquisitrice. Mentre noi fingevamo di dormire, lei recitava rosari per il "grande assente"; sapevamo già che ci avrebbe chiesto una mano a prendere le valige, distraendoci dalla preda. Intanto la ragazza della nostra vita scendeva alla stazione di Napoli Campi Flegrei, andandosene per sempre; gli dicevamo addio, disegnando cuori spezzati sul finestrino appannato dai nostri affanni di viaggiatori stanchi; lei ci sorrideva cortese e intanto il treno ripartiva.

Era stato un addio breve, ma intenso.

L'amore era un odore soffocante, un malessere costante per i nostri deboli stomaci, era la sensazione di inadeguatezza di fronte alle nostre coetanee dodicenni, che avevano già capito tutto del mestiere della vita, mentre ci invitavano ad un'ennesima

visita medica con tanto di Tac nei bagni della scuola, e noi perfetti imbecilli non riuscivamo a tirar via quell'espressione di terrore, seguendole come in trance; tanto lo sapevamo benissimo, il "giochetto" lo conducevano loro. Quel sentimento di smarrimento, di insufficienza, di nullità di fronte alla "bellezza", ci provocava tempeste ormonali e notti di fantasie brute, era la nostra dannazione; il "Bello" era per noi uno scherzo della natura, un errore del "divino", una cosmogonia inopportuna: *"perché esistono delle creature cosi tanto belle, perfette, eteree?"*

Quelle forme geometriche "assolute", quei lineamenti androgini, riflessi dell'angelico, quella musicalità delle forme sinuose, quei muscoli sodi tendenti alle scalate alpine, quelle perfezioni diaboliche, insomma, quelle gran fighe ci rendevano la vita un inferno. Pensavamo: *"Un'anima bella si incarnerà sempre in un corpo perfetto, in un involucro astrale fatto di luce celeste";* non potevamo che corteggiare "belle donne", il resto, le "interessanti", le "simpatiche", le "tipe", le "intelligenti", le "intellettuali", se prive della "bellezza divina", erano per noi scarti inutili, da non degnare neanche di un misero sguardo. La bellezza per noi non era un caso, ed era la sola qualità per cui valesse la pena perdere del tempo.

Quelle creature non erano responsabili della bellezza che si portavano addosso, ma certamente ne erano consapevoli. I loro gesti, i loro profumi delicati, la loro superlativa grazia, altro non erano che un piano prestabilito per rincoglionirci del tutto. Non vi era nulla di spontaneo nel loro atteggiamento, tutto era studiato nei minimi particolari.

Omicidio sotto il sole

Sotto l'ombrellone con la compagna di turno, il "sentimento" evaporava. Lei parlava come un "giudice orbo", aveva tante cose da dire mentre si impanava come una cotoletta di creme solari e filtri abbronzanti; intanto noi eravamo "persi" nel contemplare l'infinito, rapiti da innamoramenti virtuali. Quella stasi, quello stare ad ascoltare, quel puzzo di crema rancida di cocco tropicale ci annientava, quella crema protettiva schermo totale ci disgustava. Eravamo due "estranei" in un perimetro di pochi metri quadri; l'amore, quello "vero", era un paio d'ombrelloni più in là, giù verso il mare. L'osservavamo da lontano, cercando telepaticamente il contatto, ma la "compagna" sdraiata accanto a noi captava le onde magnetiche

riconducendoci prontamente all'ordine, spedendoci immediatamente dritti al bar del lido a comprare ghiaccioli al limone.

Un giorno, aspettavamo pazienti il resto dal barista del chiosco, ed allora ci venne una brillante idea: sostituire la crema protezione schermo totale della "guardiana" con un intruglio nuovo di zecca di nostra composizione, un mix esplosivo di olio di paraffina, olio d'oliva, un goccio di birra, succo di carote, ed un tocco di profumo d'agrumi per non generare sospetti; il cocktail era servito. Alla carceriera infilammo il ghiacciolo in bocca, e le spalmammo con amorevole devozione quella crema protettiva sulle spalle, sulla schiena, sulle braccia, persino sui glutei, facendole infine un rilassante massaggio ayurvedico; poi con una banale scusa ci allontanammo guadagnando il largo.

Dopo pochi minuti i giochi d'artificio ebbero inizio, la nostra sfortunata consorte grazie alla nuova crema solare divenne una torcia umana; morì carbonizzata sulla battigia nell'estremo tentativo di spegnere l'incendio a mare; da lontano la salutammo con la manina mentre esalava l'ultimo respiro e gli cantammo con voce tenorile quel vecchio successo di Luigi Tenco… *ciao amore, ciao amore, ciao amore ciao… crepa!*

Mistica dell'amore molesto, colpi di fulmine e sirene

L'amore avevamo il sospetto fosse un "silenzio primordiale", un intenso perdersi nel nulla, lontano dal vano chiacchierare, uno strumento paradisiaco che emetteva suoni non percepibili ai nostri orecchi lesi e debosciati dal traffico urbano; era la tanto sospirata unione platonica, metafisica, sovraindividuale, magica, esente da ogni contaminazione animalesca, lontana dalla brama del possesso, dell'accoppiamento, dell'unione biologica che degenerava nella fusione spersonalizzante. Era un guardarsi a distanza senza mai "consumare", un "fremere" da cavaliere medioevale, un'attesa inesauribile, era un "appetito" che non doveva essere saziato: sapevamo benissimo che a pasto consumato la nausea ci avrebbe raggiunto in pochi minuti; meglio il digiuno ascetico, la rinuncia, il supplizio, che cadere vittime di Afrodite e degenerare, degradarsi con il piacere della "carne". La fascinazione ci rendeva simili ai grandi mistici tedeschi, solo che noi avevamo ridimensionato l'oggetto della nostra gnosi: per loro era "l'onnipotente" il frutto di tanto patire, per noi un essere funesto, muliebre, scostante, mendace, lunare, ma insostituibile; era la pietanza

che avrebbe insaporito le nostre vite insipide.

Meglio amare l'immaginario che il reale,
tanto quest'ultimo ti delude sempre.

Noi ogni giorno ci innamoravamo, anche per pochi minuti, della commessa della Standa, della collega universitaria, della professoressa d'inglese commerciale, della studentessa incontrata sull'autobus sette sbarrato, della donna del nostro amico, ma mai della ragazza della porta accanto; quella era sempre una racchia terribile.

Era un mondo d'amore fatto di colpi di fulmine a ripetizione, eravamo "elettrizzati" ad ogni nuovo incontro; finimmo per divenire dei tossici da innamoramento clandestino, solo che l'oggetto delle nostre passioni era sempre ignaro della nostra esistenza. Ma a noi non importava, amare l'assurdo ci appagava.

L'amore è una bugia pietosa soffiata di soppiatto dal principe delle tenebre all'orecchio degli uomini, per rendere meno noiosa quella loro vita fatta di "buone volontà", e il guaio è che molti di noi ci credettero per tantissimo tempo, come quel nostro amico innamorato di una sirena alta, bionda e con gli occhi verdi. Ogni sera scendeva giù al porto portandosi dietro carote e ortaggi vari

che poi avrebbe lanciato all'indirizzo di quella fata fatta di miele; lei andava matta per quel cibo (era una vegetariana radicale) e ne pretendeva quantità sempre più cospicue; il nostro amico la accontentava sempre, in cambio gli bastava solo ammirarla. Seduto sulla panchina strimpellava la chitarra componendo ballate romantiche, la sirena le interpretava con voce da soprano, facendo crepare d'invidia il coro gospel delle balene bianche in tournée al largo del mediterraneo.

Erano un duo perfetto, voce e chitarra fusi insieme; lui da lontano le gridava che l'avrebbe sposata e amata per sempre, mentre lei sembrava non ascoltare mai quei messaggi d'amore, e rifiutava energicamente l'elisir magico che l'avrebbe tramutata in una donna terrestre: amava troppo il mare, e pretendeva dallo spasimante che fosse lui a gettarsi nel blu delle acque, e vivere lì con lei nel profondo degli abissi per sempre. Il nostro eroico amico, stanco di tanto penare, si tuffò a capofitto verso l'oggetto del suo desiderio, in uno slancio di puro ed incondizionato amore; ma solo allora si ricordò di non saper nuotare annegando in pochi istanti, il tempo di credere ad un sogno e perire felice.

Amore e morte erano un binomio indissolubile, ed amando, una parte di noi moriva inevitabilmente.

Beatrice piena di luce

Finalmente, un giorno di primavera, anche noi dopo tanto patire incontrammo la nostra Beatrice piena di luce; l'avevamo trovata seguendo le mollichine disseminate lungo la tangenziale. Se ne stava tranquillamente seduta in sella al suo motorino, aspettando che scattasse il semaforo verde; era un incanto, metà uomo e metà donna, la somma perfetta, l'unità coesa; in pochi istanti ce ne innamorammo. La seguimmo lungo quella strada, e con una banale scusa accostammo la nostra macchina alla sua Vespa chiedendole un'informazione: *"Scusi, dove dobbiamo uscire per andare in Piazza Re di Roma?"* In quei pochi istanti di vicinanza, quando il piede sul freno era tenuto ben fermo, la scrutammo attentamente; lei intanto ci dava le coordinate precise (aveva una voce nasale, dannatamente erotizzante), mentre noi pensavamo: "*è lei la donna della nostra vita, non vi è alcun dubbio";* ma nell'istante in cui stavamo per formulare l'invito ad accostare e a sposarci seduta stante, lei aveva ingranato la marcia un attimo prima di noi, ed era ripartita a gran velocità direzione EUR, mentre noi rimanevamo inchiodati al semaforo rosso sangue; l'avevamo persa per sempre. Rimanemmo su quella strada per giorni interi sperando di rivederla passare,

ma non ci fu nulla da fare, non la vedemmo mai più. L'amore era sbocciato ed appassito nel tempo di un turno di semaforo; il resto sarebbe stato un contorno "non degno di nota" alle nostre vite.

Magia cerimoniale, matrimoni e funerali

Qualcuno di noi si portava in gita il suo "desiderio d'amare", nei bar della città eterna: in quei pomeriggi di primavera, quando il sole faceva capolino luccicando tra i vicoli, ed i mercatini dell'usato straripavano di clienti con carte di credito e Rolex al polso, noi ci esiliavamo nelle osterie del centro storico, a filosofare su come leggere correttamente le viscere degli animali e indovinare il nostro destino imminente. Le nostre profezie dovevano essere formulate in versi, ma noi non ne eravamo capaci ed intanto bevevamo birre crude e sgranocchiavamo noccioline andate a male: era una dieta ricca di fibre. Da seduti ammiravamo gli artisti di strada che lì vicino allietavano i clienti, ed intanto osservavamo in totale venerazione la potenziale "anima gemella" al nostro fianco. Per guarire da quella dipendenza, non potevamo far altro che iniettarci piccole dosi del virus amato e sperare di migliorare, per la nota legge di Paracelso

che il veleno diviene medicina. Frequentavamo l'oggetto del nostro desiderio a scopo terapeutico, cercando in lui dei difetti che potessero farcelo odiare, ed invece finivamo più "persi" di prima.

Seduti ai tavoli, nei momenti di silenzio, in testa formulavamo le nostre dichiarazioni d'amore, che puntualmente ci si congelavano in bocca quando l'amata ignara ci chiedeva con aria incuriosita a cosa stessimo pensando; allora la pretesa d'amore si tramutava in un innocuo interrogativo: *desideri un'altra birra?* Ci mancava sempre il coraggio, un no al nostro amore e sarebbe stata la fine, meglio un utopistico avvenire che la cruda verità. Un giorno, stressati dal nostro desiderio incompiuto, per far innamorare di noi la fata agognata, ci venne in mente di farle una bella "fattura" e propiziare diabolicamente un incantesimo amoroso.

La magia per noi era una scienza esatta, un'arte che causava "cambiamenti" in conformità con la nostra volontà; la più alta, più assoluta, più divina conoscenza della filosofia naturale[61].

Sapevamo chiaramente che il simile produceva il simile, la magia "omeopatica" era basata sull'associazione delle idee per similarità (le cose che si somigliano sono le stesse); agendo su un'immagine

[61] Re Salomone.

della persona da fatturare è come se avessimo agito su lei stessa, ed ancora, la magia contagiosa affermava che qualunque operazione producesse il mago su un oggetto materiale, influenzava la persona con cui l'oggetto era stato una volta in contatto: l'effetto assomiglia alla causa.

Mescolate insieme, queste due arti producevano una potente "magia simpatica" che noi ordinavamo e regolamentavamo tramutandola in magia cerimoniale. Così organizzammo una catena magica attorno ad un tavolino di legno stagionato ponendo al centro un pupazzo di cera[62]: quello era il nostro feticcio. Lo farcimmo con "elementi" della persona fatturata: parti del corpo legate all'energia vegetativa cadenti sotto l'influsso lunare, capelli, unghie, liquido mestruale, ed infine recitammo in maniera ineccepibile antiche formule di magia nera che una vecchia strega ci aveva gentilmente trasmesso. Cercavamo di individuare l'ascendente della vittima, il genio che dominava su di lei, studiavamo le influenze planetarie, zodiacali, cosmiche; avevamo plasmato la statuetta ad immagine e somiglianza della persona: sulla fronte di quel fantoccio avevamo segnato il nome dell'amata e

[62] Vedere formulari e ricette in La filosofia occulta o la magia di E.C. Agrippa. La strega di Teocrito scioglieva un'immagine di cera perché il suo amante infedele si sciogliesse d'amore per lei.

sul petto i segni dell'ascendente e del dominante.

Aspettammo pazienti il risultato del "maleficio"; la cerimonia diabolica non sortì alcun effetto, la donna del nostro cuore ci feriva senza volerlo, trattandoci con amichevole sufficienza. Neanche "l'arte regia" poteva niente sul suo cuore di pietra; ci arrendemmo. Per sempre avremmo interpretato il ridicolo ruolo d'amici.

Una sera di maggio "l'amica" si sposò con un suo vecchio compagno di scuola, e noi recitammo la parte dei testimoni (scomodi). Patimmo le pene dell'inferno dentro la cattedrale addobbata a festa per il matrimonio, ed odiammo profondamente sia la marcia nuziale (per noi era un canto funebre), sia il coro delle voci bianche. Le fedi nuziali le tenevamo strette nei nostri pugni di rabbia, e quando la sposa disse *"sì"* in modo inequivocabile, inghiottimmo lacrime amare: quel giorno una parte di noi moriva per sempre. Il prete sul finire del rito pronunciò la frase fatidica: "*se qualcuno dei presenti è a conoscenza di qualche impedimento, per cui questo matrimonio non può essere celebrato, parli ora o taccia per sempre!"*

Avremmo potuto fermare quello scempio urlando: *questo matrimonio non s'ha da fare; siamo noi che l'amiamo di un amore migliore;* ed invece rimanemmo muti come vigliacchi, mentre la coppia

sfilava verso la limousine nera con le damigelle al seguito, in parata da trionfo. *Bye bye my darling, adieu mon amour, adios compagnera, addio amore mio.* Per vendicarci, fuori dalla chiesa, tirammo bombe a mano fatte di riso dritte in faccia allo sposo.

Per amare ci voleva coraggio, noi non la meritavamo. Questa era la pura verità: non sapevamo osare abbastanza.

Resa incondizionata

L'idea dell'amore "plastico" ci abbandonò lentamente con il trascorrere del tempo, si ritrasse nell'angolo più buio del nostro spirito, appassì sotto i colpi furibondi delle convivenze mediocri, vissute male ed in totale abbandono. Divenimmo insensibili, niente più ci scuoteva, eravamo sotto anestesia totale, la nostra passionalità leonina si era congelata con l'era glaciale dei trentenni, il nostro antico vigore era stato barattato con una presunta saggezza da invertebrati, avevamo fatto trapiantare al posto del cuore un cervello razionale per non patire più pene d'amore, e deambulavamo felici senza più passioni amorose, disinfettati dal germe di San Valentino. All'idea d'amare preferimmo il

più rassicurante “essere amati da qualcuno”; questo ci bastava, donandoci pace e sicurezza, ponendo fine alle nostre lacrime di inguaribili romantici.

Amare esigeva impegno, costanza, generosità, era un affare per gente spensierata, serena. Noi eravamo decisamente impreparati ed ansiosi.

VII. **LE NOSTRE CONCLUSIONI**

Palingenesi negata

Che avete fatto tutti questi anni?
Siamo andati a letto tardi.

Eravamo "uomini" irrisolti, precari incalliti senza alcun punto fermo nella vita, sbandati, completamente inermi di fronte allo scorrere del tempo.

Non abbiamo cercato la verità per mezzo dell'intelletto, ci siamo accontentati di una bugia ben truccata, posticcia, accomodante; *le verità a volte è meglio non raccontarsele.* Noi di menzogne ce ne siamo raccontate tante, e a furia di ripetercele abbiano finito per credere davvero alle nostre stesse falsità.

La "conoscenza" vera, scevra da ogni attaccamento alla vita, al piacere materiale, non faceva per noi; eravamo attaccati come piattole al vivere quotidiano, il nostro orizzonte non si spingeva più in là della pura materia; porci epicurei ci avrebbe definito il "sommo poeta"; soddisfacevamo solamente i piaceri ed i pruriti del basso ventre, vivevamo come bruti, arrestati, dormienti e degenerati, ma consapevoli e fieri d'esserlo: eravamo porci borghesi.

I "cieli" ci sarebbero stati preclusi irrimediabilmente, e i tre impostori monoteisti avrebbero cessato di farsi guerra, trovando l'alleanza giusta, pur di vietarci l'accesso al giardino incantato; allora saremmo ridiscesi negli inferi, chiedendo asilo politico al grande "caduto", che almeno aveva in comune con noi la passione per le donne e i dischi suonati al contrario[63]; ma in fondo all'imbuto, l'inquilino era assente. Era stato cacciato fuori di casa, per non aver pagato l'affitto, un povero diavolo sfrattato. In fin dei conti non avevamo tanta voglia di ascendere alla "Gerusalemme celeste"; tutto quel silenzio paradisiaco ci avrebbe atterriti, quel mutismo, che è la prerogativa massima della manifestazione divina, ci avrebbe fatto sentire il battito dei nostri cuori, e lì avremmo capito di essere vivi e vegeti, con tutto quello che comportava "l'esistere". Se c'era una cosa che proprio non sopportavamo, era il prendere coscienza della nostra realtà di esseri "vitali"; per noi la realtà era solamente un'allucinazione collettiva. Avevamo cercato la via maestra, la stella polare, il sentiero del "centro", la via di "mezzo" e finimmo in mezzo

[63] Suonare al contrario dischi dei Led Zeppelin ("Good times bad times"), Black Sabbath ("Iron man"), Rolling Stones ("Simpathy for the devil"), Beatles ("Helter skelter"), Beach Boys, (qualsiasi canzone), Eagles ("Hotel California"), Alice Cooper ("Billions dollar baby") prima e dopo i pasti: il paradiso è assicurato.

ad una strada, deragliati dai problemi che eravamo incapaci di affrontare. Nessun rinnovamento aveva fatto capolino nel nostro stile di vita: i vizi, le manie, l'estetica, il lessico che quindici anni prima potevano risultare promettenti, ora apparivano grotteschi, boriosi; eravamo divenuti dei vecchi parrucconi, quei "vezzi" si erano stratificati come calcare sul nostro modo di fare. Più che originali eravamo pittoreschi.

Ombre nere

La vecchiaia era ancora distante da noi alcuni decenni, ma già ne sentivamo l'eco in lontananza, ne avvertivamo l'odore acre degli ospedali pubblici, il suono delle sirene che venivano a salvarci dagli infarti di "anziani" stanchi e affannati.

Intravedevamo le nostre imminenti file al reparto analisi cliniche, ci vedevamo seduti nella sala d'attesa del nostro medico di fiducia a decifrare valori "sballati" di globuli bianchi e rossi, piastrine arrugginite che non coagulavano più nulla, valori del colesterolo alterati e diabete in avanzato stato di "conquista", precariamente in dialisi, in continua attesa di un trapianto; le cure alternative e i ricoveri intensivi non avrebbero impedito, ma ritardato

solo di qualche anno la sfilata al cimitero.

Guardavamo i nostri vecchi con orrore e pietà, quelle erano le nostre fotografie viventi, quello che saremmo diventati noi fra trenta o quaranta anni. Li osservavamo con distacco ed una certa dose d'ironia quasi ad esorcizzarne la paura del contagio; i loro movimenti avevano iniziato con il trascorrere degli anni a farsi sempre più lenti, macchinosi, i loro affanni avevano già qualcosa di trapassato, di rantolante, di putrido; l'odore dei loro corpi era cambiato inevitabilmente, i loro aliti si erano appesantiti per via di tutte quelle pasticche che intasavano i loro fegati. L'articolazione del parlato diveniva sempre più impastata, problematica, la lucidità di un tempo aveva lasciato il posto a concetti sempre più confusi, deliranti, paranoici; l'antico vigore era ormai ostaggio di una senilità sempre più aggressiva che non faceva più prigionieri all'interno della corteccia celebrale: i ricordi, le emozioni, i luoghi, i nomi, nella loro memoria andavano sempre più sbiadendosi. I rimbambiti avevano consumato tutto il tempo a loro disposizione, gli restavano da giocare solo i tempi supplementari.

Quando andavamo a trovarli nei loro ricoveri dorati, avevamo sempre cura di indossare guanti e mascherine, per non farci infettare dal morbo dell'imminente morte; evitavamo con attenzione

anche di calpestare le loro ombre nere per non essere contaminati: quello era per noi un tabù inviolabile.

L'idea del deperimento, della caducità ci faceva gelare il sangue; ci rendevamo conto perfettamente che quella macabra rappresentazione teatrale era solamente un'opera tragica: tra un qualche tempo sarebbe toccato a noi andare in scena come assoluti protagonisti. In fondo non vi è nulla di doloroso e tragico in ciò che cade, in ciò che fatalmente è destinato a cadere. Non trovavamo mai nessuna parola che li confortasse, per alleviargli le pene dell'ultimo viaggio ci limitavamo ad annuire sicuri dell'inesorabilità del ciclo cosmico, provando un'inaspettata pietà.

Al solo guardarli, il soffio della compassione spirava nei nostri pensieri ammorbidendo i nostri cuori di pietra; provavamo uguale passione, pativamo insieme con loro l'estinguersi della specie, e malgrado ci armassimo di ottimismo cercando di vincere la paura di vederli morire di lì a poco, una nebbia di pessimismo ci avvolgeva quando ci tiravamo fuori dai loro reparti di geriatria, consci che quel saluto a fine visita forse sarebbe stato un addio. Il calvario inutile della "visita settimanale" era il prezzo che pagavamo per una vita da eterni debitori; non erano tristi i nostri vecchi ma depressi;

la tristezza era un aggettivo romantico con un sapore quasi eroico, non faceva al caso loro, invece la depressione gli si addiceva di più: era nera, li attanagliava nei pomeriggi di ricreazione, quando stavano seduti al tavolino a giocare a scala quaranta, li incastrava nelle inevitabili nostalgie passate, li avvolgeva di un cupo presagio rendendoli invidiosi della gioventù "infermiera" che li accudiva con ipocrita cura.

Morire con fierezza, quando non è più possibile vivere con fierezza. (Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*)

L'idea inconscia del "rincontro" alla fine dei tempi rendeva meno amara l'idea della perdita, sebbene la stragrande maggioranza di noi fosse atea e materialista. Ci saremmo rivisti? Forse, ma ora era meglio congedarsi dai nostri "padri" con estrema franchezza. Avevamo un sacco di cose a cui pensare e non avevamo tempo da perdere.

Ultimo valzer senza lolite

Al gran ballo finale ci preparammo con cura certosina: ben pettinati, abbottonati nei nostri abiti borghesi, rigidi come mummie, tronfi, macchinosi,

segmentati, ammuffiti a dovere; eravamo pronti.

Nel pomeriggio, prima della festa, scendemmo giù nel viale, accorgendoci che lo sguardo delle sedicenni non si posava più sui nostri corpi, questo era per noi una sconfitta, un'onta insopportabile.

Quelle lolite ci relegavano ai giardinetti, eravamo per loro dei fossili da museo. Allora le rincorrevamo come dannati nelle passeggiate sul viale, per chiedere spiegazioni esaurienti; ma le ninfette da brave figlie di puttana, si rivolgevano a noi dandoci sempre del lei, per rimarcare ancora di più le distanze.

Ci consideravano dei manichini di cera di epoche ormai passate, si facevano beffa di noi, mentre sedute sulle panchine leccavano calippi[64] al limone facendoci l'occhiolino impiastrato di mascara; se solo ci fossimo avvicinati, avrebbero chiamato la "buon costume". *Maledette troie !*

Le invidiavamo profondamente, su di loro il manto dell'amore era ancora perfettamente stirato, amavano avvinghiate nel retro dei tram, sulle panchine giù in centro, sulle spiagge assolate; era un esercizio che eseguivano alla perfezione, mentre noi annaspavamo raggomitolati nel nostro ordinario martirio.

Quell'antico fuoco di passione si era spento in noi

[64] Ghiaccioli a forma di "fallo".

ormai da troppo tempo, era divenuto un semplice esercizio di copiatura, routine, muffa corrosiva; mentre invece divampava furioso sulle loro bocche, consumava, bruciava, ardeva, divorava tutto. Il loro amplesso era una forza metafisica, il ruggito del leone, l'estasi perfetta; era vita, passione, tormento.

Noi eravamo spettri, annusavamo impotenti il rigoglio delle loro chiome al vento che odoravano di shampoo alla frutta candita, le loro unghie erano perfettamente laccate, i vestiti colorati, i visi sbiancati con la lavanda della mamma; c'era profumo di vita, di ormoni infernali, di rock'n'roll selvaggio.

Le seguivamo con lo sguardo implorante come di chi vuole essere visto, notato, rianimato, ma loro allegre ci ignoravano, non eravamo stati invitati alla festa, la tessera al circolo della "scopata giovane e in allegria" era abbondantemente scaduta, saremmo tornati snervati dalle nostre zie grigie e inacidite che puzzavano dannatamente di crema antirughe.

L'età dell'oro era per noi finita inesorabilmente, eravamo in pieno Kali Yuga[65] senile.

---

[65] Età oscura, secondo la legge dei cicli cosmici indù.

Il ritorno del Re

La sera del gran ballo c'eravamo tutti, compresi gli assenti che rivivevano nei ricordi del clan; già era venuto funesto il tempo delle nostalgie e delle commemorazioni, e più volevamo dimenticare, dimenticarci, più quelli con la mania del ricordo ci spiattellavano in faccia in bella evidenza le foto e i filmini di quindici anni prima.

Non eravamo noi quelli ritratti e filmati, inutile insistere, avremmo negato fino alla morte, non volevamo essere incastrati in caramellose nostalgie; rinnegavamo tutto il nostro passato, ripudiavamo le nostre storie: e poi quale storia avremmo dovuto glorificare?! Eravamo pervasi da amnesia cronica, volevamo solo scordare.

Rimanemmo seduti in silenzio sorseggiando fragolini dolciastri e marsala invecchiato, un malore forte ci avviluppava soffocandoci fino a toglierci il respiro: la sensazione di aver perso qualcosa.

Il dolore "Grande" è silente, non trova conforto negli abbracci degli amici, nelle parole consolatorie dei familiari, è sordo ad ogni carezza, è assolutamente una sensazione pietrificante, lacerante; ed è quello che in quel momento provavamo, un senso di smarrimento, di inadeguatezza, eravamo fuori posto, stonati cosmicamente.

In breve tempo certamente saremmo stati contornati da creature piagnucolose e "figli della colpa", sicuramente saremmo stati allergici a tutta quella insulsa morale "familiare", quell'esposizione sentimentale al pargolo, al continuatore della specie, all'infante che ci inchiodava alle nostre responsabilità e alle inevitabili miserie. Un parassita, un vampiro dell'affettività, ci avrebbe reso aspiranti suicidi cinque minuti dopo il parto: era la peggiore "acqua corrosiva" che potevamo sperimentare e non c'era medicina o centro terapeutico che avrebbe potuto disintossicarci da quella dipendenza infame.

Che cosa avremmo potuto insegnare ai nostri figli? Eravamo nostalgici del tempo in cui i padri non parlavano, se non con gli occhi, fieramente distanti, presi dal loro vivere quotidiano, nobilmente estranei. Saremmo stati condannati al funesto ruolo di amici, di padri "giovanili", di compagni, di complici, di miti maestri di ginnasio ed invece avremmo preferito essere educatori inflessibili, tutori dell'ordine, legge che non si discute, tirannia feroce, totalitarismo delle coscienze; guai se ci avessero chiesto come e perché, pena l'orfanotrofio o peggio ancora il collegio cattolico.

Ci saremmo spogliati dalle vesti di tutori volentieri, non sapevamo badare a noi stessi, figurarsi a

qualcosa che stava fuori dal nostro corpo, generato in un momento di abbandono e di totale follia.

Seduti in giardino eravamo ormai rassegnati all'inevitabile senilità, intonavamo sigle di stupidi cartoni animati giapponesi e aspettavamo la fine, da lì a poche ore il tramonto avrebbe adombrato le nostre prospettive future; il silenzio era ormai l'ospite più gradito nelle nostre "assemblee" settimanali, non parlavamo, non avevamo nulla da dirci, chiusi nei nostri torvi rancori.

Stanchi alzammo gli occhi al cielo nell'attesa di un fulmine inceneritore, di una cratofonia[66] liberatoria, ed invece con nostra grande sorpresa, apparvero inaspettatamente tre palle di fuoco nel cielo stellato: enormi, imponenti, giravano vorticosamente nell'atmosfera, splendenti come il sole, sembravano tre dischi volanti impazziti.

Alcuni di noi terrorizzati per l'invasione aliena, scapparono dentro casa, pronti al suicidio, ma la maggioranza assistette a quel miracolo in estasi mistica; eravamo convinti che fosse giunta la nostra ora. L'apocalisse giovannea si abbatteva su di noi, la novella messianica veniva a chiudere i conti

[66] Manifestazione del sacro in maniera violenta, vedi tuoni, uragani, eruzioni vulcaniche ecc.

con i nostri agnosticismi, non avremmo avuto il tempo di pentirci, né di intonare tardivi mea culpa e preghiere di alcun tipo; e a dire il vero in quel momento non ce ne veniva in mente proprio nessuna, avevamo perso la memoria, era un groviglio di Padre Nostro, Ave Maria, non ci indurre in tentazione *(eccome se ci aveva "tentato" il galileo!)*, abbi pietà e misericordia, ora pro nobis.

Era la fine! Le tre palle di fuoco erano ormai a pochi metri da noi, sopra le nostre teste; ci avrebbero incenerito con una vampata, non avevamo scampo; ci inginocchiammo ad occhi chiusi aspettando di essere ghigliottinati, saremmo morti senza tocco di campane, maledetti per sempre. Ad un tratto udimmo una voce stridula provenire dal quel disco incandescente; all'inizio sembrava lontana, flebile, poi via via sempre più forte; interrompemmo i nostri singhiozzi da appestati spalancando gli occhi il più possibile, prestando attenzione con le orecchie dritte come cani da caccia. Da quella palla infuocata apparve una sagoma riccioluta che sbraitava al nostro indirizzo: *"Salite, non c'è tempo da perdere, ultima corsa, destinazione terra bianca, dico a voi laggiù!"* Ma chi era quel tizio dalla voce rauca?, ci chiedemmo guardandoci increduli e spaventati a morte; quando, finalmente con grande stupore riconoscemmo quell'ululato, era l'uomo dalla "voce

di carta vetrata", il proprietario del locale sotto il lago, il Re del mondo, ed insieme con lui c'era tutto il popolo d'Agarttha; gli amici nostri scomparsi da tempo e i nuovi clandestini pronti per l'espatrio, ci salutavano festanti chiamandoci per nome, ad ampi gesti ci invitavano a bordo della navicella Tois[67].

Stavano partendo proprio quel giorno, destinazione isola bianca al di là dell'emisfero boreale, avrebbero fondato una nuova comunità, un regno vergine e immacolato; una nuova Atlantide li attendeva, sarebbe stata per tutti loro la seconda Avalon[68]. Non ci facemmo pregare due volte; le nostre vite fino a quel momento erano state un vero fallimento, volevamo fuggire, espatriare, evadere ad ogni costo; salimmo in gran fretta imbarcando donne e bambini e partimmo senza alcun rimpianto, il viaggio sarebbe stato lungo e faticoso. Decollammo prontamente direzione Polo Nord, seguivamo la stella polare (era una vera persecuzione per noi); al timone c'era Barbaro il capitano, di tanto in tanto aggiustava la rotta, lui aggiustava tutto, avrebbe raddrizzato anche la santa verga, era furbo e meticoloso, ed in più era stato generato da un astro, quindi sapeva orientarsi perfettamente in quel cielo stellato.

---

[67] Tradizione Onorata In Segreto.
[68] Isola mitica dell'Apollo iperboreo, detta anche isola bianca.

La Terra promessa

Sorvolammo dopo poche ore la nostra città natale, e c'era già chi gli urlava contro e chi piangeva per essa, in un clima isterico da ultima corsa; mentre a poppa dritto in piedi con la patta abbassata vedemmo il "blasfemo" (colui che un tempo aveva urinato sul sacro carro della dea madre) spruzzare liquido acido sulla città: era una maniera originale di dirle addio, soffriva di minzione frequente.

Il viaggio a bordo proseguiva sereno, avevamo anche la nostra orchestrina folk stagionata al punto giusto, si era formata il ventiquattro maggio e ci dava dentro da matti con quei mandolini roventi; c'era anche un giocoliere ad allietare l'intero equipaggio, lo chiamavano il "gallo francese": con palle colorate disegnava intere spirali pirotecniche, sembrava volesse imitare la creazione cosmica; geometrie perfette, linee senza una sbavatura, faceva roteare qualsiasi oggetto come fosse stato l'intero universo a muoversi, in un ordine perfetto.

Tra brindisi e canti progettavamo il nostro futuro; in quella nuova terra il vino avrebbe imperato incontrastato.

Rocco sempre pronto al brindisi, era un sommelier fantastico, l'acquavite per lui non aveva segreti, i riti bacchici erano il suo forte, celebrati e benedetti

con fiumi di Ambrosia[69], Anna Perenne[70] e Soma Vedico[71], il tutto corretto con bustine al metanolo e liquore miracolistico chiamato "Coune[72]"; con tutta quell'acqua "ardente" il brivido era assicurato; il Re del mondo dalla sua postazione controllava che tutto proseguisse per il verso giusto, senza intoppi; e intanto pianificava l'organizzazione del nuovo regno.

Era veramente un'arca di Noè la navicella, piena di uccelli, gatti, canarini che ognuno di noi si era portato appresso per popolare l'isola di animali da compagnia; non mancavano in quello zoo neanche i cani, che Don Brasi si era premurato di portare in gran quantità: erano bestie mansuete, non avrebbero fatto mai la guardia, né avuto museruole. Nel nuovo regno avremmo lasciato le porte aperte, nella nostra città del sole non vi sarebbero stati ladri e le campanelle avrebbero suonato sempre a festa per la nuova Eliopoli, i treni sarebbero arrivati sempre in orario, e le nostre case non avrebbero conosciuto lucchetti.

---

[69] Pozione che dava l'immortalità, rubata dal Re Tantalo agli dei dell'Olimpo che si vendicarono facendolo precipitare nell'Ade dove egli patì fame e sete.

[70] Ninfa protettrice del fiume Numero, Anna Perenne è una divinità legata ai riti di vita e riproduzione. Gli alchimisti associavano il suo nome alla fontana dell'eterna giovinezza.

[71] Nettare degli dei, bevanda ricavata dalla spremitura dei frutti dell'albero cosmico.

[72] Bevanda usata dalla setta belga spiritista neo cristiana, detta Antoinista.

Le scuole sarebbero state rigorosamente pubbliche ed affidate ad un vecchio pitagorico che noi chiamavamo "Salvino 'o professore"; le sue teorie erano formidabili, risolveva qualsiasi equazione in un battibaleno, la mistica dei numeri non aveva segreti per lui, ed il *tre*[73] era il suo numero preferito: te lo propinava in ogni occasione e sotto qualsiasi forma, infatti, divenne il numero statale per antonomasia. Dopo la triade sacra (Padre, Figlio e Spirito santo), dopo il ternario indù (cielo, uomo e terra), il professore formulava il trittico statale giusto: sesso, droga e rock'n'roll.

A noi parve un po' desueto come tris magico, ma lo adottammo lo stesso.

Gli scioperi non sarebbero stati più tollerati nel nostro paese, eravamo una società di "perfetti" in quella città di Dio, nessun dissenso avrebbe toccato la nostra coscienza, saremmo stati liberati dalla schiavitù della mortalità, risvegliati e ridesta-ti perché avevamo fatto scacco matto alla "mania".

Non avremmo più patito la fame, la sete, l'odio, la brama, il risentimento, i sensi; nessuna sostanza ci avrebbe più stordito, ci saremmo "fatti" solo

---

[68] Numeri pitagorici:
1 = grembo materno, origine d'ogni vita, sostanza primordiale della serie dei numeri. 2 = principio maschile. 3 = numero sacro, unione dell'uomo e della donna, numero perfetto, androgino.

di Arsenikon[74], una droga "buona" che avremmo legalizzato: era la "materia prima" portataci dall'Aurora boreale, che ci dava gioia e piacere di vivere, schiudendoci le porte dell'Olimpo senza rincretinirci; immersi, pacifici e sballati.

La religione del nuovo regno sarebbe stata il culto pagano al dio Sole e la fede nella divinità incarnata di suo figlio Apollo; avremmo bandito per sempre ogni materialismo pratico, ogni culto dell'umanità (l'uomo è cattivo fin dal suo primo vagito da infante); messa fuori legge la gnosi selezionatrice ed antidemocratica (tutti nel nuovo regno possedevano la scintilla spirituale divina, nessuno escluso). Fine di ogni credo mortifero, lunare, sentimentale, isterico; basta con l'esposizione idolatra dei cadaveri; vietata ogni devozione da necrofili, ogni pretesa d'oltretomba; niente più religione da schiavi; tramonto d'ogni dio schiavista e tiranno. Non saremmo state più pecorelle inginocchiate ma persone ritte in piedi.

Le nostre divinità non le avremmo imprigionate in rappresentazioni materiali, pietrificate in statue, o raffigurate in immaginette scadenti; si sarebbero piuttosto manifestate ed espletate nei nostri cori

[74] Dal greco il significato etimologico è potente. Fu adoperato dagli alchimisti dopo che Alberto Magno insegnò a prepararlo verso la fine del secolo XVII. Nella tradizione popolare era usato come afrodisiaco.

polifonici pagani, nelle fughe strumentali delle orchestre da noi dirette. Eravamo fieramente iconoclasti.

Liberi, splendenti, solari, aurei, potenti, rubicondi, saremmo stati finalmente "olimpici".

Avremmo indossato le nostre stole bianche scambiandoci segni di pace, dividendo i frutti della terra in totale armonia, senza mai lavorare (crescevano da soli); sicuramente avremmo invitato quel nostro vecchio amico incontrato tanto tempo fa sull'isola dove il sole tramonta all'improvviso, quello con il mito del "partito dei lavoratori"; pensavamo che forse sarebbe stato felice di abitare in questa nuova terra e probabilmente lo avremmo fatto pure sindaco, a patto che la smettesse con la sua ideologia del produrre e lavorare; la nostra città sarebbe stata fondata sull'ozio reiterato e recidivo, non era un allevamento di bestiame.

Sbarco in Terra Santa ed esodo

Dopo appena quaranta ore di volo, sbarcammo nella terra promessa. La nostra attenzione fu subito catturata da dodici splendenti cigni bianchi che volavano indisturbati in cima ad un colle; quest'ultimo, che sovrastava l'intera vallata come

un asse centrale, era immenso; lì sarebbe sorta la nostra capitale, lì avremmo edificato il nostro tempio; la diaspora era finita, avevamo una patria nuova di zecca. Il Re del mondo si mise alla testa del corteo e puntammo dritti verso la collina che subito battezzammo Antenna del Mare, ma prima dovemmo attraversare un fiume impetuoso che spaccava in due la terra di mezzo. Fu molto semplice grazie all'aiuto del traghettatore Horo, vecchio lupo di fiume; fu molto generoso con noi, non ci fece pagare la traversata, non era taccagno come quel maledetto scafista di Caronte.

Finalmente giungemmo ai piedi della collina, che ci apprestavamo a scalare con grande ardimento. Eravamo muniti di funi, scarponi e buona volontà, la spedizione era pronta e decisa a tutto; donne, bambini, animali, giocolieri, l'orchestrina folk, Barbaro il capitano, Salvino 'o professore, Rocco il sommelier, e poi ancora il blasfemo urinatore; non mancava nessuno. Era un corteo festante e colorato che si arrampicava su per quelle rocce; si erano uniti per ultimi alla spedizione il mangia crauti del partito dei lavoratori e la sirena assassina fattasi finalmente donna terrestre; e con nostra grande sorpresa ci raggiunse anche la Beatrice piena di luce incontrata al semaforo sulla tangenziale, era appena arrivata con l'ultima navicella delle nove,

era già provvista di fede nuziale e bacino ben ampio; sarebbe stata la nostra dea della fertilità, la nostra genitrice prediletta, l'assoluta ape regina.

Stavamo per conquistare la cima, mancavano ormai pochi chilometri, quando giungemmo ad un bivio con quattro strade che si diramavano in direzioni diverse; in un primo momento fummo indecisi su quale sentiero intraprendere, non capivamo bene quale fosse quello giusto per la vetta.

Mentre noi decidevamo sul da farsi sempre più confusi, ci venne in aiuto Salvino 'o professore che imboccò senza esitare la strada giusta: era la "terza strada", non vi era alcun dubbio, dovevamo capirlo subito, purtroppo non avevamo l'intuito dei pitagorici.

Giunti al traguardo, gettammo esausti uno sguardo sull'intera vallata; era uno spettacolo da mozzare il fiato, fiumi di latte di mandorla, praterie immense, boschi pieni di alberi con frutta candita, distese e piazze immacolate, un torrente d'acqua cristallina benedetta, che imprigionammo subito in una "boccetta" per farci talismani porta fortuna. Un paradiso terrestre tutto per noi, un giardino incantato senza giardiniere rompiballe; tutti quei frutti celesti erano nostri, potevamo coglierli senza timore del castigo divino, eravamo

padroni assoluti di quella terra, possedevamo noi ormai gli "attributi" divini per amministrare tutto quel ben di Dio.

Il 21 dicembre, il giorno fatidico del solstizio d'inverno, ordimmo un'assemblea generale: in quella data avremmo festeggiato la nascita ufficiale del nuovo regno, di una nuova Era che ci apprestavamo a vivere. Sarebbe stato il sorgere del sole a battezzare il nuovo anno, la nostra splendente società *(Dio invitto, Natalis Solis Invict).*

Ci posizionammo di fronte al nostro tempio su in collina, aprendo le braccia nel modo più ampio possibile, bagnandoci di luce aurea; respirammo a pieni polmoni sedendoci in cerchio, tutti quanti davanti ad un grande fuoco, simbolo di vita che non conosce estinzione. La nostra odissea era conclusa, eravamo ormai salvi dentro quell'ombelico del mondo; ci guardammo negli occhi l'un con l'altro scambiandoci sguardi d'intesa, e capimmo in un solo istante di esser divenuti immortali.

L'immortalità non era un "dono" divino di cui tutti potevano usufruire indistintamente (così come qualche filosofia compassionevole andava propugnando), non era assolutamente una concessione democratica egualitaria; era invece il frutto di uno sforzo, di una volontà potente, il privilegio di quei pochi che avevano saputo ergersi al di

sopra delle deficienze umane e delle contingenze dell'esistere, quelli che potevano "edificarsi".

Quei pochi eravamo noi.

Le stole bianche e la venuta del Messia

Seduti in assemblea, vestiti di tuniche bianche, aspettammo che il sole tramontasse per l'ultima volta, non avevamo paura di non vederlo più sorgere, sapevamo benissimo che dopo tre giorni sarebbe ridisceso su tutti noi irradiandoci di luce benedetta, e non si sarebbe mai più eclissato; era per noi il Logos, il verbo divino divenuto fuoco per estirpare e bruciare le ultime resistenze mortali che ancora contaminavano il nuovo regno. Infatti, dopo quaranta giorni lo riaccogliemmo ufficialmente; festanti agitavamo in segno di saluto delle bellissime palme bianche, il sole fattosi uomo grazie alla generazione dell'unico figlio Apollo, entrò trionfalmente in sella ad un asino nella nostra città di Dio, annunciando la "buona novella"; lo incoronammo recingendogli il capo con un ramo d'oro[75].

[75] Il ramo che portavano gli iniziati di Eleusi; il ramo che Enea su invito della Sibilla, si reca a raccogliere nella foresta, prima di accingersi al viaggio nel regno dei morti; simbolo d'immortalità, resurrezione, regalità, assimilabile alla palma pasquale cristiana, alla pianta d'Acacia della massoneria, alla corona di foglie di quercia che cinge il capo degli augusti nell'antica Roma, alla corona d'alloro degli olimpici greci.

Eravamo sotto l'influsso zodiacale dell'Ariete, e fu una nuova rigogliosa primavera, che festeggiammo portando al pascolo centinaia di agnellini immacolati; ad onor del vero volevamo anche mangiarceli, ma ci fu proibito da un editto statale che portava la firma di Salvino 'o professore; quel maledetto pitagorico vietava categoricamente il sacrificio cruento di animali, e portava ad "esempio" i leoni che in quelle praterie, come tanti cagnolini mansueti accudivano e proteggevano il gregge[76]: erano diventati tolleranti e vegetariani, lo saremmo diventati anche noi. Prendemmo ad esempio quei grossi felini facendone il simbolo della nostra nuova società: il leone come autentica forza solare, virile, come esempio sommo di regalità, lo assurgemmo a nostra immagine e somiglianza, ed infatti in pochi mesi le nostre criniere mesciate divennero leonine.

Per noi quel gattone era la massima epifania di resurrezione; osservando i cuccioli appena nati notavamo con sgomento che sembravano venire al mondo già morti, ma per fortuna dopo tre giorni, il re della foresta gli alitava sul muso il soffio vitale, resuscitandoli; era un'allegoria perfetta per tutto ciò che ci era accaduto.

---

[76] Le mandrie non temeranno più i grandi leoni (Virgilio).
Allora il lupo giacerà con l'agnello ed il leopardo abiterà con il capretto (profeta Isaia).

Nella cattedrale che ergemmo in fondo alla valle consacrata al dio Apollo, installammo nell'estremità più alta una statua raffigurante un enorme leone fatto in oro colato, e con un sistema ingegnoso d'alta meccanica riuscimmo a farlo ruggire in maniera imperiosa; il suo grido al culmine del sole si espandeva per l'intera vallata, e tutto il regno si fermava per pochi minuti raccogliendosi in meditazione.

Per molto tempo tutto filò liscio, fino a quando una parte cospicua della popolazione (quelli che nel vecchio mondo appartenevano alla casta formata da agricoltori e fattori) non si sentì più rappresentata da quell'animale selvatico, e dopo estenuanti discussioni pretese di porre un'altra statua nella cattedrale, raffigurante un gallo, proprio sotto il leone. Il pennuto per gli ex agricoltori incarnava in maniera inequivocabile la loro più intima essenza, simbolo di vigilanza e fierezza; col suo canto mattutino era per loro un'esplosione di vigore sulla notte tenebrosa, nonché ideale estetico da imitare alla lettera; ed infatti i sovversivi sostituirono le criniere leonine con creste di gallo un po' punk; molti di noi a quel gallinaccio avrebbero tirato volentieri il collo ma era un animale caro ad Apollo, non potevamo farlo. Quindi nella liturgia della cattedrale oltre il ruggito del leone, subito dopo, meccanicamente,

si attivava il canto del gallo[77]. Pace era fatta, anche se dopo un po' di tempo, osservando la funzione "religiosa", notammo con molto rammarico che il pennuto meccanico sembrava beccare gli "attributi" del Re della foresta, facendolo ruggire come un matto, rendendo tutto veramente molto grottesco; soprassedemmo.

Eresia e rinascita

Dopo un paio di anni d'assestamento amministrativo, il Re del mondo si ritirò per quaranta giorni sul colle Antenna del mare, in placida meditazione; lì ricevette dal dio Sole oltre che l'illuminazione, anche le tante agognate tavole della legge. Ma quando ridiscese nella spianata ebbe un'amara sorpresa. Gli adoratori del gallo (gli ex agricoltori), ritenevano insufficiente il culto all'astro infuocato, non riuscivano mai a fissare la stella luminosa per più di un paio di secondi, dopo di che rimanevano accecati; quindi, decisero di rendere più tangibile il loro concetto di "divino", rendendosi artefici della prima vera grande eresia del nuovo regno. Eressero due idoli giganti di carta

[71] Gallo bianco: simbolo del giorno che nasce e vince le la tenebra tellurica. Emblema come il cigno dell'Apollo Delfico.

pesta raffiguranti un uomo ed una donna a cavallo; da quell'unione a sentir loro sarebbe scaturita la nascita del bambino divino di cera. Trainavano quei due grossi fantocci in processione accompagnandoli con tanto di banda musicale e balli folcloristi.

Quando il Re del mondo tornò dal suo pellegrinaggio sul monte, si adirò moltissimo vedendo quella folle idolatria; scomunicò immediatamente i rinnegati, cacciandoli dal paradiso. Erano pur sempre "fratelli che sbagliano", ma acconsentimmo alla loro messa in esilio, li accompagnammo fino ai confini del regno oltre il fiume, pregandoli di rinnegare il culto idolatro e di abiurare qualunque eresia che non prevedesse il solo vero credo verso il Sole ed il figlio benedetto Apollo, ma non ci fu nulla da fare: quei "pagani" erano divenuti incorreggibili, aspettavano inesorabilmente il nuovo Messia.

La loro diaspora durò a lungo ai confini della Terra Santa, ma il Re del mondo con un incantesimo pietoso fece piovere sulle loro teste delle bacche particolari (calia[78]) con cui si nutrirono per moltissimi anni, avendo sempre compassione per loro.

[78] Mix di noccioline, pistacchi, semenza.

La nostra contrada suprema spurgata da ogni scoria ereticale era ormai popolata da gente pura e felice, che si bagnava nelle acque consacrate dei quattro fiumi che scorrevano vigorosi verso i quattro punti cardinali; fonti benedette che dissetavano da ogni arsura. Bevendo quelle acque non avemmo più sete.

La palingenesi era compiuta, ci riequilibrammo con l'intero cosmo, eravamo un'unità indivisibile, la frammentazione aveva avuto fine, l'unione di tutte le cose si era realizzata.

Riflessioni

Il buon viaggiatore viaggia sempre da solo: la sua dannazione di eterno vagabondo non gli permette di avere "compagni di giro", l'esplorazione, la visita, il cammino è roba per solitari, per eremiti; la "compagnia" che si sposta, i viaggi organizzati, gli itinerari studiati a tavolino portano con sé sempre un sapore zuccheroso di gita, di scampagnata, una condizione perenne di turisti invadenti.

Il nostro viaggio si era tramutato in un esodo collettivo, ma conservava ancora integro il sapore dell'esperienza, della novità, dell'imprevisto. Come

quando ragazzini, scoprivamo le gioie del sesso, delle droghe allucinogene, dei tramonti sul mare d'agosto nelle isole Eolie; erano esperienze di vita private, percorsi individuali, il sentimento era unico, non ripetibile, ed ognuno sentiva e viveva le cose a modo suo.

Avevamo trovato il "principio" soltanto in noi stessi, perché noi in quanto uomini eravamo il simbolo dell'esistenza universale, scavando a fondo dentro i nostri corpi eravamo penetrati fino al centro del nostro essere cogliendo il nostro vero "*Sé*": la conoscenza totale.

Avevamo restaurato lo stato primordiale (l'età dell'oro) da decentrati divenimmo centrati, immobili, piantati, sfuggivamo alle vicissitudini della ruota cosmica, perché dal centro non partecipavamo al movimento della ruota, ma eravamo divenuti fissi immutabili, passando dall'esterno all'interno, dal caos al cosmos. Il viaggio verso una nuova terra ci aveva "iniziato"(non c'è liberazione senza un viaggio), rendendoci partecipi al divino, il nostro patire, la nostra morte con relativa rinascita si accordava bene con tutti i misteri degli antichi Dei risorti, come Dionisio, Cristo, Mitra, Adone, Attis; eravamo rinati, ma diversi grazie al "viaggio".

L' iniziazione aveva avuto su di noi l'effetto di una "seconda nascita" dalle tenebre alla luce, da essere indistinti, all'illuminazione suprema, liberati da ogni patire.

Rimanemmo seduti sul colle in silenzio ad ammirare l'alba di un nuovo giorno.

I sogni nel vecchio mondo finivano all'imbrunire ma nella nuova terra risorgevano rigogliosi all'alba; eravamo di nuovo innamorati della vita e del cosmo intero. Facevamo tutto ciò che volevamo, questa era la nostra nuova legge.

FINE